

ACCENTO DI PAESE

MARIO PEDINI



MARIO PEDINI

ACCENTO DI PAESE

edizione riveduta 1998

Ai miei nipoti Chiara,
Mario, Francesca, Giovanna
e Amedeo

Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.
Itaca ti ha dato il bel viaggio,
senza di lei mai ti saresti messo
in viaggio: che cos'altro ti aspetti?

Constantinos Kavafis
(poeta greco moderno)

Perché ricordare

Più avanzi negli anni, più ti ritorna in bocca il sapore della vita vissuta e, con esso, l'accento del tuo paese antico. Ti piacerebbe allora ricominciare il viaggio della vita e contemplare paesaggi di un tempo colti forse troppo fuggacemente.

Il mio è stato un viaggio - come quello dei più - non privo di difficoltà. un viaggio però affascinante e di cui ringrazio Iddio. Ma vorrei ripercorrere, di esso, soprattutto una tappa, quella della mia infanzia e tornare a respirarla a fondo, come aria di primavera.

Per commossa nostalgia? Forse. Ma anche per il desiderio di cogliere, in quel passato lontano, in quel mio paese antico, qualcosa che potrà interessare i giovani di oggi e il "loro" domani, perché esperienza di vita vissuta.

Che cosa ha detto il mio tempo, quello dei ragazzi degli anni '30 e dei giovani degli anni '40 rispetto ai problemi dell'uomo? Suggestisce qualcosa che sia ancora utile oggi, quando si crede che tutto vada mutato per esigenza di "novità", ma quando in realtà si vede che il nostro mirabile progresso non sempre e non tutto è "mirabile"?

Anche noi, quelli del mio tempo, abbiamo dovuto mutare spesso linguaggio, abito, mentalità ... se solo pensiamo che, usciti nel 1938 da un liceo che ci aveva dato la convinzione della nostra supremazia europea, noi quasi subendo una rivoluzione copernicana abbiamo poi dovuto operare, come uomini maturi, in un tempo di "decolonizzazione", in una storia in cui, caduto il -primato- delle nostre nazioni antiche, ogni uomo, ogni popolo è "centro" della società mondiale.

Ma se, nonostante le metamorfosi, anche noi abbiamo saputo adattarci ai tempi e comunque gestirli, quanto di quella nostra capacità di operare è venuta, oltre che dall'innata capacità di adattamento umano, anche da quei "valori antichi" nei quali fummo formati da ragazzi? E chi ci formò ad essi? Le nostre famiglie, la nostra

scuola, il nostro paese antico?

E poi, rievocando un passato, ammettiamolo, noi pensiamo anche di fare cosa utile a noi stessi, Perché in verità qual è il vero Ulisse che vive oggi in noi? L "Ulisside" di Dante che avanza oltre le colonne d'Ercole, di viaggio in viaggio, per sempre più conoscere o il -paziente Odisseo» di Omero che affronta il periglioso viaggio soprattutto per tornare alla sua isola di Itaca, alle persone care che da tempo lo attendono, alle cose che sono nate con lui?

Forse il secondo è il più vero, forse è più nostro l'Ulisse che vuol cercare la sua casa antica, la sua Itaca perché come dice un classico "... l'accent du pays où l'on est né demeure dans l'esprit et dans le coeur comme dans le langage".

In questa nuova edizione l'ultimo capitolo .. Una guerra .. , una pace .. si presenta nella stesura qua e là riveduta e ampliata quale figura nelle pagine di Autunno mantovano, un altro scritto autobiografico dell'Autore, apparso nel 1984 a Brescia,

Quelli di casa

Una piccola casa, accanto a quella più grande dei Lanfranchi, sotto l'ombra della grande cupola del duomo, là sulla strada di Calcinato. A nord un fossato che sa di campagna. Nel restaurarla non si è potuto andare oltre la facciata. Il resto è muro vecchio, pieno di buchi, insidiato dall'erba.

“Ah.. se avessi avuto i soldi - dice mio padre - avrei voluto costruirla tutta in stile toscano... Il disegno lo avevo preparato da tanti anni, ma quelle continue malattie di tua madre hanno sempre asciugato il mio stipendio.”

Una porta elegante con stipiti di pietra, un atrio che è una vetrina di foglie sempre verdi che mamma spolvera e rispolvera ogni mattina. A sinistra una stanzetta, la così detta “sala” tappezzata di carta a fiori. Vi si accede solo in circostanze eccezionali. Al centro un salottino a “parquet”, È vietato camminarvi senza pantofole; solo i visitatori di riguardo possono lasciarvi qualche impronta. A destra una stanza tutt'fare; vi si studia, vi si mangia, ci si scalda d'inverno al ceppo scoppiettante. Lì ogni sera mamma, appoggiata ad una sedia, recita le sue lunghe preghiere davanti al “Sacro Cuore”.

Al piano di sopra tre stanzette modeste: una verde, una rosso scuro, «quella dei genitori», una senza colore definito. Sul marmo turchino del cassettoni un bel San Luigi sottovetro tutto compunto. Sul lato destro, sul cortile, una “loggetta” di legno piena di cose dismesse ma conservate con la cura di un museo. Di lì, mio fratello cadde in giardino a quattro anni senza rompersi la testa. Aveva rafforzato così la fede di mia madre nell' “angelo custode”.

Molti i libri di mio padre, alcuni anche antichi già di proprietà di uno zio che aveva fatto onore, a Padova, alla famiglia. Scarsi gli oggetti di valore: un orologio stile impero e un quadro ottocentesco su sfondo grigio di una non precisata zia, distinta, diffidente nel suo sguardo freddo, ferma anche lei nel tempo come quell'orologio contro le cui lancette immobili invano mio padre ha cimentato le sue virtù di restauratore. Forse si era fermato, quell'orologio, nel giorno della battaglia di Solferino e San Martino quando mia nonna aveva visto passare di buon mattino Vittorio Emanuele II su un cavallo bianco.

Una casa dignitosa ma povera, quella di mio padre, anche se la diffusa povertà di quel tempo la fa sembrare invidiabile perché uno che ha studiato, un «maestro» agli occhi della gente non può essere del tutto povero ed è, comunque, un'autorità. Avessero conosciuto la fatica del bilancio di casa mia!

“Te lo faremo pagare un giorno quel tuo vestitino di velluto ... prendi intanto questa inzaccherata che ti fa più bello!”

Così qualche compagno, con scherno nel sorriso e con un po' di odio nello sguardo; ed io soffrivo fino a piangere di quel mancar di rispetto a mia madre che con pazienza aveva recuperato quel velluto da un vestitino di mio fratello.

Davanti a casa un piccolo terreno, metà giardino e metà orto: oleandri, gerani, crisantemi, orgoglio della nonna, la bella signora Maria, e qualche pianta di alto fusto.

“Eh, ragazzino! Se avessi visto com'era la tua nonna, la figlia del droghiere Treccani, da ragazza ... Sì, un poco piccola, ma ben fatta, viva, e poi con due occhi che bruciavano a guardarli!”

Ora essa è solo la distinta signora Maria, vedova di un procuratore del Registro: energica, gelosa di tutto, convinta dei suoi doveri e dei suoi diritti. La “pensioncina”» che ritira a fine mese è ben poca cosa, ma è segno di riconoscenza patria ed è prelevata con dignità e convinzione.

“Maestro - così nonna chiamava mio padre - vado a ritirare la pensione ... “ e quelle parole cadono solenni, chiare come una dichiarazione di indipendenza, sui nipoti, sul genero, sulla figlia.

E quel libretto coi bordi un po' arricciati e logori, avvolto nella carta velina, con tanti timbri, tappe di lunga vedovanza, quando esce ogni mese dal turetto ha sempre più l'aria di un re scritto imperiale, la solennità di una sicura pergamena di credito medioevale. Lì, su quei timbri inquadriati in precise caselle, io imparo a conoscere lo Stato, il Re, le sue provvidenze, grazie ai meriti di nonno Enrico.

Un bel tipo, quel nonno. Venne a Montichiari dalla bella

Verona: un impiegato delle finanze del Regio Governo, un bersagliere morto a 55 anni per «polmonite da ballo». Aveva già rischiato una volta, da giovanotto, di rompersi la testa cadendo da un tetto sul quale si era issato per contemplare mia nonna e farle dichiarazioni d'amore a segno di braccia. Ma, ahimé, egli non amò solo sua moglie. Consumava amori furtivi ma ben goduti - a quanto dicevano - in una piccola casa rustica sulla collina di San Pancrazio. E quando non pensava alle donne o all'ufficio godeva a dir facezie, ad organizzare scherzi bizzarri per gli amici.

“Eh, tuo nonno! Era famoso per aver una volta, là all'Aquila d'oro, sollevato con la sua famosa dentatura un tavolo a quattro, apparecchiato. E quando aveva fatto svenire la “tabacchina”, un bel pezzo di donna, deponendole sul banco del monopolio sale e tabacchi due bisce vive appena prese nella siepe del castello?”

Se n'era andato, nonno Enrico, per un febbrone di gennaio preso al ballo in allegra compagnia. E mia nonna, bella vedova, si era accollata allora due ragazzini da allevare con severità e decoro, così come conveniva ai figli di un impiegato dello Stato.

“Nessuno può dir niente di me; eppure io lo so bene che cosa vuol dire restare sola a tirare la carretta di una famiglia, misurare col bilancino il companatico, far studiare due figli e salvare il “decoro” ... sì, perché lo sa anche lei, maestro, che a Verona il nome dei Rossi è un nome di nobili ... e che mia figlia, in fondo ...”

Nonna è autoritaria: esercita un imperio che il marito non le aveva mai concesso. Ma nonna è bella nel suo volto pulito, ben disegnato, accuratamente raccolto dentro un ovale bianco nel quale brillano, dolci e prepotenti, due occhi profondi, neri. I capelli bianchi e ben ondulati sono sempre perfettamente a posto. Si dividono nel mezzo della fronte con una precisione pari al rigore del carattere. Quanto al tipo, da giovane, avrebbe certo potuto ispirare i colori di Tranquillo Cremona.

Nonna sentenza sempre con sicurezza sul bene e sul male. E le sue parole di saggezza, quando è calma, anche se velate di pessimismo, sono coerenti con il suo gesto controllato, con il suo sorridere misurato. Ma quando si arrabbia o quando la giornata è

nera ... Ha un suo regno: il piccolo giardino. In esso nessun fiore spunta senza che lei lo permetta. Lì, nel giardino, essa insegue il suo mondo, i suoi ricordi, i suoi sogni perché in fondo anche lei indulge ai sentimenti, traditi spesso dalle sottili rughe della bocca distinta.

Il trasporto a ricovero invernale dei gerani sfioriti, il taglio delle fucsie ormai consunte dall'estate, il trapianto dei crisantemi, la raccolta dei bulbi di tulipano, la impagliatura degli oleandri, di novembre, sono tante cerimonie rituali quasi magiche, tuttavia guidate con autorità. Le consultazioni botaniche sono continue. Guai a fare pipì a ridosso delle piante: significa processo sicuro e per direttissima. Tutta la famiglia partecipa infatti alla vita intima delle piante «domestiche», quelle di qua dal fossato.

Ma non vi è solo il giardino per i conversari invernali con le amiche. Vi è anche il «salottino» o, addirittura, se la si può riscaldare, la «sala», quando la legna è costata poco e accatastata a primavera là in fondo al muro, ha cambiato adagio adagio colore, si è fatta bruna, seccandosi bene.

Già a fine estate, la casa si riempie di personaggi femminili di tutte le età. Lasciano un sottile profumo di cipria quando si succedono a gruppi o in visite singole con discreto, controllato brusio. Si fa cucito con parole sussurrate, con occhiate compiacenti di agrodolci pettegolari.

Solo mia madre ascolta con incredula innocenza, sempre raccolta in se stessa con dolcezza, assorta nel suo vivere sofferto, nella sua istintiva bontà. Mia nonna no: per lei il mondo è e sarà sempre cattivo. Perché non indulgere quindi - ed essa pure lo fa con garbo - a chiacchiere appena cattivelle, quasi per rifarsi di torti immaginari subiti?

“Mi ricordo che anche ai miei tempi, quando io non ero ancora vedova ...”

Ma alla nonna si deve perdonare tutto: autorità, mania di persecuzione, pesantezza di carattere ed una certa innocente maldicenza. È bella - la nonna - e la sua bellezza sfiorita, ottocentesca, incanta il ragazzino anche lui un po' annebbiato di tristezza. Spesso

le dormo insieme e, per anni, anche giovanetto, dopo morta, andrò a trovarla al cimitero come se il nostro conversare serale dovesse durare ancora, come se fossero ancora necessari quegli ammaestramenti che nonna lasciava cadere nella bisaccia del bambino, come se si dovesse ascoltare ancora insieme, nella notte, il respiro del giardino.

“Nonna, che vi è di là dal giardino, di là da Montichiari? ... “

Il giardino continua oltre il fossato prospiciente la casa e il fossato sembra correre, accanto alla strada bianca, chissà dove. Porta sponde di verde e di fiori. Di là, a sinistra, un muretto a secco, sbilenco separa lo sguardo da un prato rigoglioso. Là il ragazzo, il volto appoggiato all'edera, può lanciare la sua fantasia verso una «pampa» favolosa. Immerge talvolta il volto nell'erba e gli steli, i fiori che mutano di stagione in stagione diventano prateria immensa, foresta intricata.

Davanti al giardino, dominato da un camerus tropicale, il fossato d'acqua limpida irrompe da sotto il muro. Fa da confine ad un orto più ampio dove, tra albicocchi e ciliegi, crescono verdure domestiche da rovesciare con sapore di terra buona sulla tavola. In fondo, un edificio rustico, ripostiglio del vino di famiglia, dei vecchi libri, di tante cose smesse, dei laboratori artigianali di mio padre, dei modelli di aeroplano di mio fratello aspirante aviatore.

Il ragazzo spazia libero con l'animo. Egli alterna, con gli anni e le stagioni, intima commozione religiosa ad entusiasmi guerrieri contro nemici e oppressori immaginari. Là, in un cassone militare, i libri dimenticati di famiglia, i quaderni vecchi e umidi di mamma e di nonna, quaderni a calligrafia perfetta, chiara come una prima comunione.

Più in fondo, a destra, una macchia di canne verdi e di larghe foglie. Fanno bassa siepe ad un sottobosco muschioso e reso ancor più fresco da una vite rigogliosa.

È là che il ragazzo ama spesso appartarsi. Scruta nel verde compatto delle canne strade di viaggi lontani, ingressi in foreste incantate, ombre umide di vita vegetale. Là, nel verde a tutti

impenetrabile, nel mondo suo, il fanciullo conosce la laboriosità delle formiche, la cromatura iridata dei maggiolini, la fatica tenace del lombrico, la lotta spietata del piccolo insetto divorato dal più forte. Ogni essere è portatore di una sua vita, è ricco di una sua storia, è un amico da studiare e conoscere.

Si può sbarrare la strada, con un intoppo imprevisto e per divertimento, alla fila laboriosa delle formiche; si può rovesciare per qualche istante il maggiolino, ma così per burla. E invece ...

“Perché questi insetti si distruggono tra loro, perché la mosca muore nella ragnatela, perché il ragno è così feroce nel buttarsi sulla preda, perché le formiche rosse sono così scatenate contro le formiche nere, perché il gatto, pur così bello e pulito, deve balzare sul povero uccellino caduto dal' nido là sotto la loggetta della casa?”

“Possibile che questo ragazzo sia sempre lì - dice la nonna - con la testa nelle nuvole a contemplare non so che cosa? Che fa sempre laggiù in giardino in mezzo alle canne? Il medico degli insetti? .. “

“Lasciate mi stare, è roba mia e della mia amica Piera ...”

Là in fondo il fanciullo segue commosso per ore, invano aiutandolo in tutto quanto può, l'agonia di un ramarro verde. Gli darà sepoltura di foglie umide. Là il ragazzo conosce il germoglio che spunta quasi a vista dalla terra, l'edera legata al tronco, il grillo matto di calura. Solo lui sa, solo lui conosce quel mondo, il ragazzo.

Anzi, il suo non è un conoscere, è un farsi stupefatto della vita, del creato, della sua legge pur spietata, della sua architettura precisa e, con disperato interrogativo, della morte. Il ragazzo guarda a lungo il ventre bianco del ramarro che soffre di agonia. Sotto il ventre un piccolo battito sempre più debole. Quel battito sarà quello di tanti uomini che, nel lungo viaggio dell'uomo maturo, riaccenderanno la «stupefazione umana».

“Nonna, nonna ...sta arrivando la piena dell'acqua ... è il giorno dell'irrigazione presto, la pala, il secchio ... è vero, tutto rinasce!”

I fiori, l'erba del prato di Mura sembrano un cuscino, sospeso in un cielo azzurro.

“Nonna, vieni ... facciamo correre l'acqua sui fiori, presto, la piena se ne va!”

E allora il ragazzo balza sui cavalli della fantasia lì nel canale pieno d'acqua che attraversa il giardino, in quel piccolo fazzoletto di mondo. E le sanguisughe d'acqua raccolte sotto le radici e i cespugli diventano fiabeschi mostri di profondità oceaniche. E gli oggetti che spuntano dalla luce del muro del prato e passano veloci, portati dall'acqua, diventano messaggi di un mondo lontano. Ed i petali del pesco e del vecchio ciliegio di casa che cadono sull'acqua e spariscono nel buio del canale, diventano proposte non si sa a chi destinate.

“Dove va quest'acqua dopo il buio del canale che la inghiotte, dopo aver corso nell'oscurità sotto la casa dei Lanfranchi? Al Vaso Reale? Al Chiese? Al fiume Oglio? E giù giù fino al mare? Ma come sarà il mare? E dopo il mare?”

Il colore dell'acqua muta frattanto con la luce del sole e si dilata in specchi di immense lagune. La fanghiglia del fondo si trasforma in sabbia mobile dove il ragazzo si sente progressivamente ingoiare nell'inconscio di timori indefiniti.

“Mario, ma che fai lì tutto curvo? Ti può girare il capo, puoi cadere ... Vieni, presto, è l'ora della merenda.”

Ma il ragazzo non si muove, non sente: è troppo bello chinarsi a scrutare il pelo dell'acqua là dove questa irrompe nel giardino. È troppo bello cogliere, nel passare di cose e cose, il divenire della vita. Ed è ragione di gioia rubare acqua al rivo che corre, riversarla sulla terra assetata, irrorarne a volontà le radici stanche dell'albero amico. Si vede allora la vite ritornare verde, di ramo in ramo, fino all'ultima foglia, sicura nel conquistare un po' più di aria.

“Hai visto? Le giunchiglie non cadono più verso terra, guardano ora in alto. Le tue rose sono più rosse e i gigli profumano di più.”

Che bello portare nelle tue mani la vita! Ma non una vita che

esplode come un fulmine dalle mani di Dio; una vita che costruisci tu, che viene avanti adagio adagio, lenta come una luce all'alba. Una vita che ha bisogno di essere amata e protetta.

E su quell'acqua che corre passano sovente le flottiglie delle barchette di carta preparate dal bambino ricurvo. Quella flotta ha un suo piccolo porto di ramaglie, ha i suoi posti di guardia nei buchi dell'assito che trattiene l'acqua, ha le sue dighe, le sue rapide, le sue bonacce che tu rompi soffiando a bocca gonfia. Ed ogni barca di carta, rifatta di volta in volta, ha il suo nome, il suo carico, il suo messaggio, ha il suo insetto messaggero. E la barca si carica anche di fantasia, una fantasia che allarga il fossato all'infinito fino a farlo diventare un mare.

“Via, si fa buio, è ora di partire. Via, andate, non tornerete mai più ...”

La barca di carta parte per l'ignoto. La accompagna soltanto lo sciacquio della corrente che puoi ascoltare solo se curvi su di essa l'orecchio proteso. E non ha importanza che il mondo nuovo, lontano, sia vicino di pochi metri o lontano migliaia di miglia. L'importante è sapere che vi è «un altro mondo», con cose che sono forse come quelle che il fanciullo vede, tocca, ma cose cui si può dire una parola, cui si può trasferire un sentimento.

E allora il giardino, il canale, l'orto verde diventano un mondo e il proprio padre, la propria madre ne sono i primi abitatori. E la nonna ne è quasi una divinità autorevole, il fanciullo ne è l'esploratore.

“Sono partite le barche, tutte bianche, tutte in fila ... vanno al mare! Ed io quando vedrò il mare? .. “

Così vorrebbe dire, ma non parla, il ragazzo. Un nodo gli serra la gola. Un ragazzo timido, introverso, ma anche per questo bisognoso di affetto, un ragazzo in contraddizione continua con se stesso: quanto più egli si sente solo, tanto più egli si chiude per assurdo pudore, per timore dei suoi sentimenti, per non dire alla mamma e al babbo che cosa di grande egli sente per loro. Tutto rimane dentro, chiuso, premuto fino a far male. E le notti sono allora piene di sogni

commossi e talvolta sono anche incubo ove galoppa la fantasia. Un dolore interno d'animo ti fa quasi piangere, ti sembra di amare tutto e di temere tutto, di credere e non credere. Ti sembra di intravedere, come da dietro un vetro opaco, i tuoi cari, i tuoi compagni, i tuoi Santi, tutti quelli che hai ricordato poco prima nella preghiera.

Poi ti disperderai, d'inverno, nel calore rovente di brace delle coltri mentre fuori l'aria gelida della stanza irrompe nei tuoi polmoni. E a primavera sentirai a lungo in te quel profumo di notte nuova che entra dalla finestra e che, in estate, diventa respiro caldo di animale forte.

Si depone allora, e in ogni tempo, la propria notte in grembo alla notte del paese, notte più vasta, più vera di quella anonima della città; notte nella quale ogni passo rimbomba per tutta la via, ogni grido di uccello aggiunge timore al silenzio, ogni canto mattutino è sempre proposta di fiducia, ogni batter di ruota sul selciato è un segno amico che invita ad andare lontano con la fantasia.

“Nonna ... che cos'è questa campana nel buio?”

“E' un incendio in campagna... dormi; se fosse qui vicino, in paese, le campane avrebbero suonato tre volte ... dormi. Di' solo una preghiera perché nessuno si faccia male ... “

Ma il ragazzo non dorme, si avvolge nella coperta col fiato corto per la paura. Quel suono a martello lo spaventa, diventa vampa di fuoco. Passa sferragliante l'autopompa a cavallo sotto casa con uomini vocianti. Sembra un mostro.

“Nonna, ho paura, vengo in letto con te ...”

Chi agita quelle campane sull'alto della torre? Non certo Bonazza, il campanaro così allegro e gentile con mio padre quando lo incontriamo di giorno per la strada. Uomini o diavoli? Solo le prime luci dell'alba che filtrano dalla finestra sconnessa ridanno pace al ragazzo. Gli sembra impossibile che una casa possa bruciare di giorno, in piena luce. L'acqua può sì straripare di giorno, il fuoco no, è fatto per la notte e per il suo mistero. La fiamma può avere come sfondo solo la solitudine opaca. Ed allora, adagio adagio, con la luce

del giorno il terrore si placa. Ma per alcune sere il ragazzo, come un pianoforte che vibra ancora, sentirà ripetersi, nella sua immaginazione, i rintocchi pesanti di campane a martello.

Suoni e rumori della notte: il passo incerto di chi sfiora la tua sbilenca porta di casa o indugia su di essa quando, alticcio di vino, rotola come una biglia lenta di muro in muro, di angolo in angolo, parlando con se stesso. Il rumore strano che, nella stanza accanto, accende l'incubo di ladri temuti che si insinuano nel cuore della famiglia. Singulto della civetta o del gufo che tu sai appollaiato sul tetto a spiare la vita degli uccellini che durante il giorno hanno popolato il cielo del tuo asilo infantile e hanno dato ritmo alla fragile poesia che la maestra ti ha fatto recitare.

La maestra Emma: alta, distinta, materna. Quasi la personificazione di quella immagine della «nostra Italia» che, con un diadema in testa, sta appesa in quadretto nella stanza di papà, sopra il Bollettino della Vittoria del 1918, quello firmato da Armando Diaz. Anno importante quel 1918. Anch'io ero nato allora, sull'onda della vittoria di Vittorio Veneto e, per riguardo a mio padre, impiegato statale, avevo scelto il giorno 27, il giorno famoso in cui il Regio Governo pagava gli stipendi sempre insufficienti per i suoi impiegati.

Ma quando la notte si scioglie nell'alba, arrivano allora nella stanza del ragazzo gli echi di voci familiari, amiche.

“Che sono queste?”

"Le campane dell'Ave Maria ... Annunciano la prima Messa nella chiesa della parrocchia. Bisogna andare a Messa, almeno ogni domenica, per chi è uomo di fede. Te l'ho detto anche ieri sera che persino Napoleone, dopo essere stato tanto superbo, dopo aver raggiunto il cuore della Russia, quando fu prigioniero a Sant'Elena e soffriva tanto, anche lui cercava Dio di cui sua madre gli aveva parlato da bambino ...”

"Ma ora, chi passa sotto, in strada?"

“È il maestro Dell'Adamino, l'amico di tuo padre.”

Ed io vedo i suoi mustacchi tesi, lo sguardo ardito, l'incedere sicuro così come sicura è la sua fede nella Chiesa e in Dio, come chiara è la dottrina che distribuisce con severità ai ragazzi del paese. Sì, severo ed austero, quel maestro Dell'Adamino ... Aveva delegato, per tutta la vita, il sorriso e il garbo alla signora Carolina, sua moglie. Quando essa tornava da Messa si fermava sovente a parlare con mamma. Lasciava allora dietro di sé un profumo pulito, un'aria serena. Era carina, minuta. E dalla rete del suo giardino, giù in fondo all'ultima casa del paese sulla strada di Lonato, la signora Carolina sembrava sempre preoccupata di accogliere bene chiunque venisse incontro alla nostra Montichiari. Eppure in quel suo sorriso dolce aveva seppellito, adagio adagio, il dolore per la morte del figlio consunto da una malattia di guerra e riponeva nel suo cuore, ogni giorno, le burbere impennate del marito.

"In fondo, è tanto buono e fa del bene a tutti!"

"Nonna, perché il maestro va così svelto e così di buon'ora? Non è ancora arrivato nemmeno il sole ... »

"Perché alle sette egli comincia il suo lavoro, le sue lezioni. Ha tanti scolari anche lui come tuo padre. Tuo padre è bravo in matematica e in scienze ma il maestro Dell'Adamino è imbattibile per le lingue. E quando sarai alto, imparerai anche tu il francese da lui come ha fatto tuo fratello. Tutti qui a Montichiari passiamo da lui."

Passi, passi di uomini su quella strada, l'uno dopo l'altro, mattina dopo mattina, sotto le finestre di casa. Passi di operai, di donne, di contadini che vanno al mercato, di animali che vi vengono trascinati. E con i passi, le parole degli uomini, i richiami delle donne che vanno di fretta ma che pur camminando seminano, per la strada, parole, desideri, allusioni come se tutto avessero nelle loro borse. E in questo muoversi di uomini il giorno si avvia.

È l'ora di don Giuseppe, il nostro vicino di casa: egli ha finito ormai la Santa Messa mentre il sole trascina in luce, sulla cupola del duomo, il Redentore dorato. Ormai è l'ora in cui don Massimo si prepara alla seconda Messa. È vecchio, molto vecchio don Massimo e si parla di lui come di un Santo. Lo devono sostenere quando sale

all'altare e non perderlo mai di vista. Ogni tanto perde il filo del Vangelo, all'Offertorio si dimentica spesso di voltarsi. Segue con l'occhio stanco ma da bambino incantato il buon Dio che forse dalla porta socchiusa gli lascia dare un'occhiata al Paradiso?

"Sì, vado anch'io alla Messa della scuola. Ma non mi piace questo obbligo di andarci tutte le mattine solo perché lo ordina l'Abate. Ci vado perché a me piace quando dice Messa don Massimo, con quella sua voce dolce e quel suo sorriso. Chi è don Massimo, nonna? Perché tutti gli vogliono bene, anche quelli che tu chiami mangiapreti?"

"Perché è il più vecchio e perché da giovane è stato con Garibaldi ed ha visto tanti eroi della libertà ... "

"E chi sono gli eroi?"

"Quelli che vedi nei disegni in cornice, nei ritratti nella scuola di tuo padre, sotto il Crocifisso. Per me in fondo, e nonostante tante birichinate, un eroe coi fiocchi è stato anche Napoleone."

"E perché sono eroi?"

«Dormi, dormi, è ancora presto perché tu lo capisca. Lo saprai meglio quando andrai a scuola..»

«E tu non dormi?»

«Non posso, ho i miei dolori alle ossa. Oh, questa artrite, questo male di famiglia che mi storta le mani, le dita e questo dottore che continua a non farmi nulla! Ah, i dottori di un tempo! Quelli sì ti curavano bene! Questo dottor Mazzoldi? Sarà certo bravo anche lui e intelligente. È di nobile famiglia, ma non ti prende mai sul serio. Parole, parole, quando addirittura non si dimentica dell'ammalato che gli sta davanti. Cose che capitano in questo paese.»

Il dottor Mazzoldi: alto, magro, elegante, con una leggera curvatura della spina dorsale tra le spalle che gli dà classe. Dinoccolato, porta in giro per il paese il suo naso marcato, il suo sorriso un poco acidulo. Mette in mostra volentieri la sua bocca

distinta e ti guarda sempre un poco dall'alto. Non dispiace certo alle sue pazienti ma non si spreca nemmeno nel pur facile sforzo di amori furtivi, paesani, che interessano allo spasmo qualche suo collega. Ha molta coscienza di sé e della dignità della sua famiglia di nobile origine e in verità il nome dei "Mazzoldi" è consacrato sul Gianicolo con gli eroi garibaldini e mazziniani, nel busto di un prozio caduto per la Repubblica del '49.

Il padre, avvocato e signore di campagna, ha saputo scrivere pagine di storie pregevoli anche se ammanierate. In omaggio al suo borgo natio e alla sua fedeltà verso il Guerzoni, ha messo insieme, in romanzo e in dramma, una mai dimenticata "Storia dei tre innocenti".

È un "vespro di Montichiari" finito però non in rivolta ma in pietosa sepoltura di tre giovani innamorati e ingiustamente appesi alla forca dai francesi. Ma di questo dramma lacrimevole un po' di colpa ce l'aveva il famoso abate Fracassino, il parroco del tempo, amico del comandante francese della Piazza di Castiglione. Egli era corso sì a chieder la grazia, ma era giunto con il "foglio" a Montichiari, a cavallo, quando ormai gli innocenti pendevano dalla forca. Se avesse corso un po' di più, se si fosse mosso prima!

Una croce bianca di marmo li ricorda, quei poveri giovani, ed ancora quando io ero bambino una luce notturna ardeva sempre su di essa. Una luce poi spenta, e per sempre, da una impietosa bomba britannica gettata durante la guerra quasi per nascondere le marachelle dell'alleato francese.

Ma lasciamo i "Tre innocenti" dramma popolare su cui Montichiari torna sempre volentieri come Oberammergau torna alla sua "Passione di Cristo"; ritorniamo al dottor Mazzoldi. Egli sente un poco, sul suo dorso, il peso del passato di famiglia, di una aristocrazia ovattata di democraticità forse un po' troppo esibita.

"Che cosa vuole, maestro ... A me piace, di tanto in tanto, mescolarmi con i miei contadini, mangiare con loro, raccontare cose che li istruiscono, naturalmente tenendo sempre le distanze. Anzi, a dir la verità, non è che mi piaccia poi molto quell' odore di stalla che essi hanno sempre addosso. Ma che vuole, se non cerchiamo di

avvicinarli noi, quelli resteranno sempre in mano solo ai preti. Brava gente certo, i preti, ma non è che siano molto amici del progresso e poi sa, mio nonno era uno di quelli che combatterono contro Pio IX e io sono in fondo un libero pensatore ... “

La signora Giuditta, moglie del dottore, anche lei magra, alta, distinta. Un volto piuttosto ieratico, una bocca che parla da sola nella fissità dello sguardo miope: in sostanza un ritratto di autore buttato giù incompleto da una mano che disegna bene ma non usa il colore. Essa prende a suo carico la dignità storica della famiglia. Fa un poco da provveditore al civismo di noi tutti. All'italianità dei Mazzoldi, al patriottismo spontaneo dei monteclarensi, essa aggiunge un rigore formale sabaudò-piemontese sempre recitato in lettera maiuscola e non mai tale da spegnere però una sensibilità femminile indubbiamente pregevole. Viene da Torino e sembra un poco una vestale del tricolore di quei piemontesi che, nel 1859, varcarono il Ticino per liberare noi lombardi.

"Cari miei, non potevano che essere i piemontesi a volere la libertà, l'unità dell'Italia. Con donne come la mia Giuditta? Certo cucivano il tricolore prima ancora di cucire le lenzuola di casa. A che cosa sarebbero servite le dieci giornate di Brescia, le cinque giornate di Milano, ma che sarebbe servito tutto questo senza quel genio di Cavour?"

E i figli del dottor Mazzoldi? Tre e, col padre e con la madre, tutti insieme formano una esemplare famiglia lombardo-piemontese, pulita, civile, nella quale l'essere "originali" è un poco un obbligo, un test di intelligenza.

Chi non conosce il dottor Mazzoldi? Può dare consiglio di tutto a tutti e, proprio quando il caso gli interessa, anche buoni consigli di medicina. Ha l'intuito del medico condotto di classe e non ama certo cavare i denti. Quando lo fa, ben lo ricordo ahimè di persona, lo fa di malagrazia e con nessuna convinzione né sua né tantomeno del paziente. Ma quando invece si trova per le mani malattie broncopolmonari, allora si impegna sul serio. Vi è infatti, in tal caso, nel suo combattere il malanno un certo "fatto personale", perché sin da ragazzo egli non è mai riuscito infatti a curare "in corpore proprio" una sua bronchite a tutti nota quasi come segno di

distinzione. Essa gioca a rimpiattino e, puntuale come la Settimana Santa, ritorna a farsi viva ogni anno a primavera e talvolta anche con un supplemento autunnale.

“Una bronchite? Cosa vuole, me la devo tenere anch'io, se la tenga anche lei. Polentine calde e un po' di mugolio. Importante è che resti bronchite umida per via degli alveoli. Io, del resto, ho fatto la guerra nonostante i miei bronchi e non mi sono certo imboscato come il farmacista o qualcun altro qui del paese.” Bell'ufficiale volontario, il dottor Mazzoldi. Ha fatto nel '15 il suo dovere di italiano. Ha portato a casa una medaglia d'argento che rende ancora più nitida la passione patriottica della signora Giuditta. Il dottore ha la sua corte e i suoi servizi. E dopo il suo famoso cavallo baio, Baiardo, delizia della generazione di mio fratello, è comparsa in casa Mazzoldi la prima Citroen di Montichiari, tutta blu, scoperchiabile.

«Ragazzi, state buoni, alla larga: domani ve la faccio provare! Suonate intanto la tromba ma con garbo ... “

E la Citroen corre con petulanza per le vie del paese sobbalzando sull'acciottolato col suo culetto un poco in aria. È delizia di mio fratello. Per me è invece un tormento! Vi vomito abbondantemente quando il dottore e la signora Giuditta mi portano in lunghe passeggiate sulle polverose strade del lago di Garda. Comincio a star male alle prime curve e non vale a salvarmi dalle sconvenienti nausee nemmeno il soave sorriso biondo della Nina, la figlia del dottore, la compagna di birichinate di mio fratello. Una fanciulla dolce, la Nina, un ricamo delicato ma, forse perché tale, mal favorito dal destino.

“Ma è un grande onore - mi dicono a casa - essere ospiti del dottore. E poi quando mai ti può capitare, alla tua età, di andare sul Garda e magari fino a Riva di Trento? E dalla signora Giuditta non puoi imparare altro che cose utili e civili che ti ritroverai nella vita.”

Quanto poi al dottore, non solo ci lega la vecchia amicizia di famiglia ma, in casa nostra, abbiamo sempre bisogno di lui. Egli conosce mia madre come un orologio smontato e rimontato da anni ed anni, sempre malata, bronchitica. Una donnina diafana, mia madre, da non esporre mai a venti troppo freddi e, in verità, un poco

innamorata della sua malattia e della sua fragilità. Anche la primavera, nonostante i fiori del giardino, non porta mai per lei speranza, fiducia. Solo qualche sorriso fugace e sempre su sfondo autunnale, solo qualche giornata discreta nella quale brilla la sua naturale bontà. "Sono quattro ore che abbiamo chiamato il medico e non si vede ancora; sono sei ore, è un giorno. Possibile? Siamo alle solite ... Eccolo qui alla fine."

"Ah sì? I soliti disturbi? Questa volta sono i bronchi o è lo stomaco?"

Ormai il dottor Mazzoldi lo sa bene come nulla e tutto sia stanco nel fisico di mia madre. C'è sempre tempo. Anzi, una visita a casa mia è una buona occasione per un momento di sosta nella giornata, un'occasione per fare il medico in libertà, per passeggiare intorno al letto nella camera un po' povera, piena di vecchie cose care e preziose se ricondotte all'intima geografia degli affetti di mia madre. Cose che nessuno può toccare se non con suo grande dolore. Solo lei, la mamma, le decifra.

Ogni visita è una buona occasione per il dottore per spaziare con una angolatura ampia e coinvolgendo mio padre nelle chiacchierate su tutta la vita del paese. Una buona occasione per ricordare i tempi passati e per parlare anche dei figli.

"Eh sì, sono d'accordo ... Lì c'è qualche cosa che non mi convince. Forse qualche ramo di pazzia negli antenati. Lei lo sa, maestro, che qui a Montichiari non sono poche le famiglie di matti! Però, riconosciamolo, che bella donna e come ci sa fare con gli amici ... E poi, come educatrice di figli, nulla da dire. Certo nessuno in questo paese, come educatore, è paragonabile alla mia Giuditta ... L'avesse sentita ieri sera con la Nina!"

Che prodezze quei figli del dottor Mazzoldi, quella figlia allieva di mio padre, quell'Antonio che già è il primo in ogni cosa! Come ciclista, si rompe la base cranica una sera, con un ruzzolone a carambola e come alpinista, scala sempre tutto!

"Sa, se lo avesse visto questa estate a Pinzolo, uno scoiattolo! Su, su per una parete a picco, con quelle corde che hanno

loro, le guide. Lo guardavano tutti. Ma lei, maestro, perché non verrebbe su con me a vederlo l'estate prossima? Qualche giorno a Pinzolo non le farebbe male. Lei lavora tanto."

"Sa, dottore, a parte che se perdo le lezioni private io non mantengo i miei figli, a me viene il capogiro anche solo a guardare giù dalla finestra!"

"Ah sì? E pensi ieri, al ginnasio di Desenzano, Antonio ha fatto un tema che ha messo in imbarazzo il suo professore. Pieno di riflessioni politiche. Va bene Mussolini e la cultura nazionale, il Concordato, ma lei lo sa bene, mio nonno era là sul Gianicolo con Garibaldi ..."

E intanto, parlando e parlando, passa un'ora, ne passa una e mezza e mia madre, sotto le coltri, tossisce inascoltata dopo aver raccontato, a mala pena, la storia quotidiana dei suoi dolori.

"Se sentisse, dottore, qui, un dolore terribile, proprio alla base del polmone."

"Ah sì? Dove? Mi lasci ascoltare ... "

Ma improvvisamente il dottor Mazzoldi scende di corsa le scale perché, lo ricorda ora, lo attende una ammalata in campagna che deve partorire con l'assistenza del medico.

"Ma dottore, si ricorda che mi ha messo il termometro mezz'ora fa e non me lo ha ancora tolto?"

"Ah sì? Beh ... per ora iniezioni di canfora, un po' di polentine di lino, qualche goccia di laudano e poi, le raccomando, non prenda aria e mi chiami. Domani è la vigilia di Natale, verrà la mia Giuditta e così parlerete un poco. E quel ragazzino? Ma non vedete che lo tenete troppo chiuso in casa? Aria, aria, mandatelo col mio Antonio ... "

In verità, quando dietro alle mie spalle di ragazzo nutrito come la mamma di detestabili "capellini d'angelo" o di minestrine leggere, si apriva in casa mia un armadio, mia madre lo chiudeva subito perché non si facesse corrente d'aria. E ancora oggi io sento il caldo umido

rovente di quelle polentine di lino che senza complimenti mi sbattevano sul petto dopo che il dottor Mazzoldi mi aveva fatto dire "trentatre" e mi aveva tastato il polso. E ancora oggi mi pizzica le narici quel profumo di mugolio di cui si riempiva la casa per inalazioni e suffumigi nelle stagioni delle bronchiti e delle sottili tossi insistenti di mia madre. Ma in verità anche il dottor Mazzoldi fu triste quel giorno in cui mio padre, suo grande amico, cadeva stroncato a metà da una paralisi e quando, all'improvviso, in pochi giorni e per tutt'altra malattia delle abituali, mia madre ci lasciava per sempre.

Mamma disturbò il meno possibile andandosene. Lasciò però tanto vuoto tra me e lei, vuoto di silenzi mai colmati, di colloqui mai fatti, di conversari solo accennati. Si spegnevano nel soffio freddo di una stupida incomprensibile reticenza. Silenzi che mi peseranno a lungo sul cuore come una pena amara, come il mio personale meritato purgatorio per un dovere non compiuto.

E nei giorni di agonia di mia madre anche il dottor Mazzoldi non arrivava mai in ritardo, non parlava dei figli, non dimenticava il termometro. Mi tormentava di tanto in tanto con affetto il braccio, metteva in pensione il suo sorriso leggermente canzonatorio e chiedeva persino, pur senza convinzione, un consulto da Brescia. Era un gennaio duro, quello del consulto, un gennaio di guerra, e non c'era mai sole. Anch'io ero in grigioverde.

Mia madre se ne andava per sempre con il suo piccolo scialle a trapuntino, con la sua pettinatura ben curata ma un poco "demnodée" come tanta atmosfera che l'aveva circondata per tutta la vita. Se ne andava con quel suo sorriso dolce dove non vi era nulla della prepotenza di mia nonna. Solo talvolta, quando stava bene, si affacciava timida, sull'angolo dell'occhio di mamma, una luce di arguzia intelligente e di ambizione cui le vicende della vita non avevano mai dato spazio. Una luce che brillava un momento e che poi si richiudeva di corsa, quasi per timidezza. Si accendeva solo di mite fierezza per i suoi figli.

"Enrico? Quello sta già facendo strada! Mario? Certo, è un carattere più difficile, ma è bravo. L'ho sentito dire che un giorno vorrà fare l'ambasciatore! Chissà! ..."

Una scuola

“Questo ragazzo ha bisogno di un maestro che, con le buone o con le cattive, gli raddrizzi la voglia di lavorare e gli svegli l'intelligenza ...”

“Ci vorrebbe il maestro Pedini. È quasi come Dell'Adamino, lo stesso stampo ...”

“Dobbiamo 'rifare il progetto del monumento ai caduti, risistemare il teatro sociale, preparare i festeggiamenti centenari della chiesa ...”

“ Sentiamo che ne pensa il maestro Pedini e che cosa può fare lui stesso. Quel piccolino là, tutto pepe, sa fare di tutto, anche il meccanico. C'è solo da pregar Dio che non canti; no, la voce è proprio un disastro. È un emiliano, figlio di uno del Risorgimento. Credo sia anche repubblicano, ma quanto a paramenti e reliquie della nostra chiesa, ne sa forse più dell'Abate. Conosce ormai Montichiari come se fosse nato sul Chiese ...”

“ Bravo uomo, comunque. Ed ha sposato una di casa nostra, la figlia del povero Rossi, la sorella dell'Augusto, quello che sapeva tutto sulle imposte e sulle tasse ... Certo, ha una suocera un po' pesantina ... ma la moglie è la bontà in persona”

Il maestro Pedini: un maestro venuto giovanissimo in terra lombarda a Gardone Val Trompia ad imparare il dinamismo della nostra terra. Pieno di entusiasmo, di idee, di proposte. Un maestro di un'Italia nata da poco, ancora piena di carducciana fiducia. Baffi appuntiti su un volto aperto. Due occhi profondi e severi, un passo veloce, un parlare tutto pepe, pronto ad aiutare tutti i colleghi e le maestre del circolo.

Eppure quest'uomo così volitivo cadeva “in panne” in piena corsa e per sempre in un giorno d'estate, di gran calura. Io avevo poco più di nove anni. Ero in giardino con i quaderni in mano. Erano i giorni degli esami di ammissione al ginnasio, il mio primo serio traguardo. Un grido di nonna:

“ Mario, vieni subito per carità! Tuo padre sta male, una paralisi ... “

Vedo mio fratello chino su di lui che cerca di rianimarlo e mia madre che piange. Non morirò. Resisterò al male. Il corpo troverà il suo restauro; il movimento tornerà adagio adagio grazie anche a piccoli rulli che pizzicano di elettricità. Sopravviverò a lungo grazie all'impegno devoto di mia madre prima e di mia moglie poi, ma camminerò per sempre appoggiato ad un bastone il cui ticchettio, ritmato e ben noto, per anni punteggerà le strade del paese.

"Attenti a quella bicicletta, non vedete che sta arrivando il maestro Pedini? Si sieda qui, maestro, l'aiuto io a passare, mi dia il braccio. Eh, saremmo stati una bella coppia!. .. “

Il maestro passava con passo inceppato, circondato di riverenza, ben messo a puntino dalla nostra Wanda, la governante, guardato a vista perché non gli accadesse nulla. Buttava qua e là argute battute. Incontrava volentieri i vecchi allievi. Risvegliavano in lui un passato sempre caro e nel quale egli forse contemplava se stesso come era una volta.

"Ehi, lo ricordo bene! Eri un bel bestione! Quante volte dovevo farti ripetere la tavola pitagorica. Ma ce l'hai fatta ... E quel tuo compagno? Lo sentivo già allora che si sarebbe fatto strada nella vita. E quella ragazza? Mi sembra ancora di vederla. Un maschiaccio quando faceva a mantellate con voi. Chi avrebbe pensato ad una fine così triste? .. I ragazzi di oggi? Il mondo va avanti e non è vero che quello di oggi sia meno buono di quello di ieri. I vostri figli sono certo meno zucconi di quanto non lo siate stati voi. Certo erano tante le cose che dovevate fare per la vostra famiglia. E ce ne voleva per convincere le vostre mamme ed i vostri papà a lasciarvi andare al di là della terza elementare! ...”

Ultimi sprazzi di una arguzia bonaria anche se venata di sottile rimprovero, gioia di vivere comunque, gusto emiliano della polemica che la malattia aveva reso solo opachi. E nemmeno quello sguardo di fuoco che mi faceva tremare bambino, brillava ancora.

"Com'era mio padre? Perché tutti gli volevano bene? Perché

quando guardo mio padre a me sembra di tenere in mano solo segni incompleti? Che cosa ha insegnato dunque di così importante?"

Eppure tanti di quei frammenti della verità paterna emergono ancora oggi dai ripostigli più intimi della mia infanzia.

Il mio primo viaggio in tram e in treno, appeso alla mano forte di un uomo sicuro. Un paese lontanissimo nella mia immaginazione: Finale Emilia, luogo natale di mio padre. Un trenino nero e sbuffante sotto una luna chiara specchiata nel paesaggio senza confine della pianura modenese. Un naso di bimbo incollato al finestrino, un berrettino alla marinara calcato sulla nuca, inquadrato su un volto magro dal mento a punta. Un odore intenso di canapa messa a macerare. Una figura cara, affettuosa: la zia Wilelma che, la più anziana dei fratelli, mi dicevano in casa, interveniva spesso ad aiutare papà nei momenti difficili del bilancio familiare.

E un'altra zia, solitaria, piccolina, tutto pepe, polemica con la sorella: zia Antonietta. Essa pure maestra, bizzosa quanto generosa, a lungo incredula di Dio, ma categoricamente devota a Sant'Antonio da Padova. E molte cugine e molti vecchi amici di mio padre ed il Panaro, un rigagnolo tra due argini che io immaginavo come un fiume immenso. Ed il castello imponente nelle notti di luna, orgoglio dei finalesi che da quelle mura resistettero a lungo contro papa Giulio II e, anche dopo, contro il clericalismo.

«Sì, è una terra forte, questa di casa mia, non è una terra piena di sassi come la vostra là nel bresciano. Poi qui in Emilia si fa tutto sul serio: il mangiare, il lavorare, l'amore e l'odio!"

Ha ragione mio padre: è una terra forte quella Emilia, tutta pasta sana come il buon pane che la zia Wilelma sforna sulla tavola, una terra ricca di alberi da frutto tra i quali stanno stesi al sole festosi i tralci della vite carichi d'uva. E da quella uva viene il lambrusco, dolce e frizzante che va alla testa ma non fa male e ti fa guardare il mondo con passione generosa. E devo dirlo, quel lambrusco, più io invecchio, più me lo sento generoso nelle vene.

Montichiari: una scuola, su in alto sotto il castello circondato dal verde. Una scala ampia di accesso. Sotto, il monumento ai caduti

della grande guerra. In alto le torri, dietro un grande muro che sembra chiudere, al desiderio dei fanciulli, un bosco misterioso. Potrebbe essere il Paradiso terrestre, ma nessuno di noi può mai entrare in quel bosco, scrutare, rimuovere l'enigma del conte Bonoris, il rifacitore, ahimè, di una vecchia e gloriosa rocca medioevale. Il portone pesante è sempre chiuso come nel giardino del "Gigante egoista»; un portone dietro il quale, a detta di molti, ricompaiono di tanto in tanto, in alcune notti particolari, spiritelli del passato.

Nella scuola, sotto il porticato, un'aula, l'ultima in fondo, ampia e lunga. Alle pareti, vetrine nelle quali compaiono con targhetta scritta in bella calligrafia, animali imbalsamati, insetti in naftalina, minerali, metalli, cristalli, macchine di fisica. Sono gli strumenti di un insegnamento molto impegnato, quello di mio padre, oggetti contesi con fatica e sotterfugi allo stipendio familiare.

"Non dire mai a tua madre, né tanto meno a tua nonna che hai visto questo apparecchio nuovo: sai, non capirebbero!"

Ma forse avrei dovuto capire anch'io di più di quel maestro intelligente, pieno di entusiasmo, che aveva rinunciato al concorso vinto in città perché non voleva perdere la famiglia e la casa di Montichiari messa insieme con tanta fatica. E poi chi gli poteva garantire, in città, le lezioni private che da mattina a sera si susseguivano a ritmo serrato? Chi poteva assicurare, in città, quei corsi serali di disegno che arrotondavano stipendio e lezioni private nelle quali mio padre aveva trovato posto anche per colleghi bisognosi, lui che era ogni mese carico delle malattie, dei medici, dei farmacisti di mia madre?

Già casa nostra, con tutti quegli allievi privati, era una scuola.

Ma la scuola vera era là, sotto il castello. Una cattedra elevata, una scrivania con tanti, tanti cassetti pieni di cose meravigliose per la fantasia degli allievi, utili per quella esperienza diretta che era il metodo di insegnamento preferito dal maestro.

In alto un Crocifisso, più sotto, ben allineati in gerarchia precisa, i quadri di Mazzini, di Garibaldi, di Vittorio Emanuele II, di Cavour. Più

sotto ancora Fabio Filzi, Damiano Chiesa, Cesare Battisti ed una lunga serie di nomi cari al nostro Risorgimento. Ai lati oleografie severe dei poeti d'Italia: Dante, Petrarca, Foscolo, Alfieri, Carducci e, tutto solo, Galileo. Sembrava guidare tutti quei personaggi un Bonaparte in testa ai suoi dragoni, in una bella stampa piena del fumo dell'artiglieria delle colline di Arcole.

“Ragazzi ... lo non faccio concorrenza all'Abate ma qui la mattina, sia ben chiaro, si recita il “Padre Nostro”, magari quello di padre Dante e con l'aggiunta della “Salve Regina” di Petrarca. Ragazzi, qui si pensa all'Italia e si prega per quelli che sono morti per essa. E poi imparate subito a conoscere questi signori!”

Chi? Illustri uomini ben noti e cari al maestro, figlio di un fornaio di Finale Emilia il quale, ragazzo, nascosto in un carro di fieno, aveva attraversato il confine del ducato di Modena per seguire i piemontesi tra i Cacciatori delle Alpi. E che da vecchio, tenendo accanto sul suo calessino mio fratello, era ritornato tra noi per compiere il suo pellegrinaggio di devozione a Solferino e a San Martino.

Ma la storia d'Italia non è tutto: sulla destra, nell'aula di mio padre, vi è anche un angolo appartato dove campeggiano le effigi di Beethoven e di Verdi. E in quell'angolo tutto suo, finite le lezioni, il maestro ripassa sul suo violino temi del concerto di Mendelssohn, passaggi delle sinfonie di Rossini. Sono gli impegni musicali del musicista dilettante che partecipa, anche con polche, mazurche e valzer, all'orchestrina del paese.

Un maestro severo ma umano, mio padre. Con lui non si poteva non imparare. Uno di quei maestri - e ve ne erano tanti in quel tempo - che in ogni paese, con il parroco, il medico condotto, il farmacista, il maresciallo dei carabinieri, costituivano l'asse portante della comunità tutta piena di problemi, di bisogni, di sofferenze oggi dimenticati. Ancor pieni di spirito del Risorgimento, quei maestri, cercavano di “fare” gli italiani, di “cucire” bene l'Italia appena nata, messa insieme su regioni antiche. Un'Italia più bisognosa di mescolare bene la sua gente che non di distrarsi nelle rischiose avventure africane già difficili per nazioni di noi più mature ed esperte.

Certo anche mio padre era coinvolto come tutta la scuola del tempo nella retorica di moda. Ma il suo era ugualmente un insegnamento di cose vere, di principi fatti per l'uomo. E quell'insegnamento egli lo impartiva con l'esempio, con la persuasione. Ne batteva il tempo in scuola con una canna sottile, lunga, rimasta famosa tra gli allievi e destinata a risvegliare i neghittosi senza tanti complimenti.

"Hai le gambe belle rosse ... Quante volte ha funzionato questa mattina Battistino?" (tale era il nome della verga pedagogica).

Educazione oggi superata? Certamente: ma ammettiamolo, il maestro Pedini, il maestro Dell'Adamino e molti altri maestri di allora erano creatori di vita, costruttori di uomini, qualunque fosse il metodo cui si ispiravano. Per di più vivevano la vita di tutto il mondo circostante, erano nel "paese" e vivevano per il "paese".

Il maestro Pedini? Ha disegnato il nuovo cimitero, la chiesetta dell'ospedale civile, la facciata del teatro. Per anni e anni è stato membro delle varie amministrazioni cittadine, compresa la fabbrica. Non è facile per lui andare d'accordo con l'Abate, uomo autorevole e che difficilmente cambia idea. Ma i due, il lungo e solenne prete che parla chiaro e il piccolo maestro emiliano, tendenzialmente laico, che parla pepato, si stimano a vicenda, si rispettano, sciabolano tra loro con simpatica arguzia.

In verità mio padre ama quella grande chiesa fatta su misura del grande Abate e che per lui non ha ormai più misteri.

"Guarda: questo Crocifisso del Seicento con la Maddalena di marmo bianco ai piedi. Sembra che parli... Guarda lì il quadro del Romanino: quella frutta e quel tovagliolo sulla mensa della ultima cena. Non sembrano veri? Peccato che l'Abate l'arte la capisca, se non poco, per lo meno a modo suo. E quegli apostoli? Proprio come questa gente bresciana che vedi lì fuori dalla porta, all'osteria ... "

Ma l'incarico più caro, per mio padre, è quello della Commissione di amministrazione del teatro. Ne sarà a lungo anche segretario. Primavera ed autunno, stagioni di spettacolo. Periodicamente si rappresenta un'opera adatta alla piccola dimensione della sala, una conchiglia di

palchetti di velluto rosso.

L'autunno è il tempo più atteso: dopo qualche spettacolo di prosa, viene regolarmente la stagione delle operette. Comincia allora un brusio nuovo sui marciapiedi della piazza, nel retrobottega della farmacia Treccani.

“Ragazzi, ci siamo. Domani sera arrivano e provano. Dopodomani debuttano!”

Sono quelli i giorni più felici di mio padre. Con alcuni giovani “esperti” del paese va a Brescia, ad Asola o a Desenzano a verificare e a contattare la compagnia. Egli può allora - come tanti altri amici del “Consiglio del teatro” - gettare qualche sguardo innocente e furtivo sul corpo di ballo e sulla “soubrette”, mai in modo tale però da giustificare le insinuazioni con cui, di tanto in tanto, la nonna mette in dubbio l'immacolata fedeltà di mio padre verso mia madre (e che può essere per lei, donna ben seria, una “soubrette”?).

Passa così, pieno di brio diffusivo, dal nostro piccolo teatro di Montichiari il repertorio più noto delle operette del primo Novecento. E su di esse si rinfocolano i rimpianti controllati dei cittadini anziani per bene, come le commozioni spesso ancor piene di poesia degli adolescenti.

E l'Abate? Certo non manca di tanto in tanto di riprendere dal pulpito con severo rimprovero alcune frasi troppo licenziose del comico di turno e protesta perché ogni anno le edizioni di Cincillà, della Vedova allegra, del Principe di Lussemburgo, si fanno sempre più liberali, più ardite.

Ma anche l'Abate ha il senso della misura; non dimentica che Montichiari ama il suo carnevale, ama quel moderato epicureismo di cui la vicinanza dei Gonzaga lo ha un poco contagiato. Ce non a caso, quel nostro teatrino tanto bello è arrivato smontato pezzo per pezzo proprio da Mantova).

“Ma in fondo, anche l'Abate non si vanta forse, e ne siamo orgogliosi, di aver varcato più volte la frontiera, e non sempre in abito talare, per conoscere il mondo, a Parigi, a Vienna, a Madrid? Avrò guardato solo Notre Dame e il santuario di Lourdes?”

Mio padre si entusiasma di quella stagione teatrale. È il suo vero periodo di riposo. La soddisfazione è poi piena quando, come secondo violino, egli può inserirsi in orchestra con il suo amico clarinettista Giovanni Silvioli, tra le partiture di Franz Lehar o di Lombardo. Allora egli si sente dentro nella “macchina teatrale”, nel retroscena dell'operetta.

Tutto poi, con l'aggiunta di un poco di fantasia, diventa per qualche giorno materia di conversari sui marciapiedi di piazza Garibaldi. Tutto finisce lì. Problemi locali, problemi non certo del mondo. Perché tanto, al mondo, ci pensano altri ben più su delle nostre modeste colline.

Ma vi sono anche per Montichiari le ore drammatiche, le ore di angoscia. È giorno terribile, carico di sangue e di dolore, quel 9 settembre 1929 quando la comunità parrocchiale e civile sta per celebrare il secondo centenario del nostro duomo di Santa Maria Assunta. Tutto preparato: la bella chiesa è già addobbata a festa, già illuminata come una grande sala, con l'Abate pronto a ricevere con il suo altisonante “esultate” il Cardinale di Milano.

La “schola cantorum”, col maestro Inico in testa, ha lavorato per settimane. Anche il teatro sociale è pronto per spettacoli seri. La festa è già negli occhi e negli animi della gente. Un grande avvenimento. Se ne parla già dovunque ...

Ma ecco un fumo bianco all'orizzonte, giù verso Brescia, una detonazione secca, sorda. Poi un fungo nero che si dilata come un incubo inesorabile. Le prime corse affannate, le prime urla, i primi feriti con le carni bruciate, con il corpo orrendamente mutilato. Campana a martello. Mani troncate, volti sfigurati, membra sanguinanti. Il mio compagno di banco, Volpi, all'improvviso è senza più la sua mamma. La maestra Bresciani piange più di lui per consolarlo.

“È scoppiata la polveriera, i morti sono più di venti ! Per qualcuno l'agonia è tremenda e spegne lenta la carne bruciata. Per altri le mutilazioni resteranno per sempre, rosse come il dolore vivo. Il paese è un pianto unico, è disorientato, guarda al suo Abate come per chiedersi ragione, attraverso lui, perché Dio permetta tanta

disperazione. Il Cardinale non verrà. I suoi morti, l'abate Quaranta, li vuole tutti per sé, lì in chiesa, in piccole bare una accanto all'altra.

“Perché, perché tutto questo? Perché colpire proprio i più poveri, i più sofferenti del paese? Perché l'uomo per lavorare e vivere deve rischiare tutto? Perché sono morti loro e non io, non altri?”

Ed a lungo, per anni, ci turberanno quelle tombe tutte allineate sotto una siepe del nostro cimitero. E non scorderemo mai, noi ragazzi di allora, le bare da bambino, di dimensione impossibile, fatte in qualche modo e di tutta fretta per corpi rattrappiti dal fuoco. E ci chiederemo sempre a scuola come sia possibile che la mamma del compagno, già vedova di guerra, sia uscita al mattino salutando i suoi figli e sia scomparsa poche ore dopo in una fiammata rossa lasciando solo il nostro amico ad affrontare la vita. Ma perché Dio permette il dolore?

Tra i morti della polveriera vi sono anche ex allievi di mio padre. Lo vedo soffrire di quelle morti allo stesso modo con cui lo vidi soffrire quando un'alunna a lui carissima, per passione d'amore in quei tempi possibile, si era tolta la vita.

Era vero: mio padre non era solo mio. Erano parte di lui, e per sempre, anche i suoi allievi più cari, quelli di oggi e quelli di ieri, molti dei quali gli chiedevano spesso consiglio nei casi difficili della loro vita. Né io ero invidioso di quei figli spirituali del “maestro”; anzi, mi sembrava di toccare il cielo quando, piccolo alunno, potevo essere io; durante la manifestazione scolastica, il porta-gagliardetto di quella guardia d'onore (gli alunni più bravi della scuola) che mio padre senza autorizzazioni burocratiche aveva organizzato e cui toccava chiudere ogni anno il famoso “saggio finale”.

La scuola era dunque tutto, per mio padre. E tutto era serio in quel mondo della nostra infanzia. Un mondo di uomini che veramente “partecipavano” senza saperlo e certo non si limitavano ad assistere, come spettatori, ai casi della vita. Uomini che, come cittadini, facevano il loro lavoro con coscienza e che, come cristiani, (e la Chiesa allora ce lo ricordava sempre) sapevano che c'era stata la famosa storia del peccato originale, che il Paradiso non è di questa

terra ma che, con dignità e con buon lavoro, ognuno può aspirare ad una vita più perfetta della quale allora nessuno dubitava e cui mattina e sera sempre si pensava.

Certo, quante cose sono oggi mutate, rispetto a quegli anni nostri! Anche mio padre, se andasse oggi ancora a scuola per incontrare i nipotini dei suoi alunni, non troverebbe più la sua aula con le famose vetrine di scienze naturali.

E nemmeno noi, se ritornassimo col grembiolino nero del nostro tempo, nemmeno noi dopo essere stati alla Messa dei ragazzi della scuola, potremmo più ritrovare le nostre aule, le nostre maestre. Maestre fantasiose come la Jole Bresciani, declamanti come il maestro Davini, urlanti sapienza come la Ida Pola, di tutto informate come Rina Bicelli, pronte ad interessarsi di tutto come Maria Zoni, e tante altre ancora tutte innamorate dei propri ragazzi.

La scuola si è fatta ora seria, si è standardizzata. L'orario è esatto. Non vi sono più compagni che vengono in aula, al mattino, coperti di bianca brina, infreddoliti, rumorosi sui loro zoccoli o, a primavera, carichi di profumo di prato. Il banco è fatto ora di formica impenetrabile ai sentimenti e al temperino che li esprime. Le aule sono belle, pulite, tutte uguali, con le stesse carte, con gli stessi strumenti. E gli alunni sono anch'essi belli, sani, ben vestiti, quasi fatti in serie, sovente vaccinati contro il dolore e la sofferenza.

E a Pasqua, al Sabato Santo, gli alunni di oggi non sciamano più, di corsa, lungo le strade giù verso il fiume, trascinando dietro, con rumore d'inferno, le catene del focolare di casa che per tradizione vanno restituite lucide prima del pranzo solenne. Anzi, il focolare non c'è più nelle case nuove: l'hanno otturato con le piastrelle laccate di benessere quasi spegnendo un cuore. E i vestiti dei bambini sanno più di bucato di lavatrice che non di bucato di mamma.

Eppure, noi uomini di oggi, abbiamo goduto di quei tempi così come abbiamo goduto della voce dello spazzacamino che passava dalle nostre case offrendo il suo servizio, del miagolare di un verticale, delle caldarroste che trovavamo pronte ben arrostiti sul piccolo banco del "mutilato", del battere ritmato delle ore che piovevano su di noi, solenni, dal campanile della torre.

Un pianoforte

Scalini sbilenchi, un po' sbrecciati, corrosi dai molti passi. Un corridoio a gomito, una porta color cenere, un campanello, una luce riflessa sul vetro zigrinato. Un passo da terremoto se chi viene ad aprirmi è la signora Anita. Non ti guarda nemmeno. È assorta nel suo mondo. Un passo lento, rotondo, baritonale, se chi viene ad aprirmi è «lui» in persona, lui, Carlo Inico, il mio maestro di pianoforte, l'organista illustre della nostra chiesa parrocchiale, l'amico di mio padre.

“Ah ... sei tu ... e allora?”

“Di che umore sarò? Come me la caverò? Che barba; con questo solfeggio! Come mi andrà quel passaggio? Il maestro non scherza: si mette ad urlare come un pazzo ed allora a me scappa la voglia di piangere. Ha un bel dirmi poi lui che lo fa per il mio bene ... e poi, questa mania di non lasciarmi mai suonare quello che mi piace!”

Nell'attesa preoccupata lo sguardo del ragazzo va sempre, come per distrarsi, ai vasi di fiori ed in particolare di geranio che prendono luce dalla finestra aperta su un'ampia ortaglia. Sono gerani non mai rigogliosi: non danno fiducia, sono anzi prematuramente invecchiati e disordinati. E invecchiata e disordinata appare sempre anche la loro padrona: la signora Anita, sempre affaccendata, rumorosa, brontolona, assorta in una accentuata sordità che la rende ancor più nervosa.

“Meno male che non è lei che mi dà lezione ... ma in fondo ci sarebbe il vantaggio che non mi sentirebbe bene!”

Del tutto estranea agli interessi musicali del marito che tuttavia adora, sembra sempre appena uscita da un confuso armadio di cose vecchie, sconnesse, non spolverate. Dà ordine al suo abbigliamento un po' bizzarro quando nelle sere di primavera e d'estate, esce regolarmente alla passeggiata per respirare aria buona.

Si trascina dietro il passo più lento, dondolante del suo Carlo,

giù in fondo al paese lungo il viale degli ippocastani (ed è lì che una certa sera Antonio Mazzoldi, lanciato in piena "fuga" con la sua bicicletta da corsa, li coglie in pieno e li fa rotolare di vari metri fuori dal loro silenzioso idillio).

La signora Anita, mentre siamo al pianoforte, passa rombante, isolata nel suo sorriso, noncurante. Calpesta maldestramente la nostra musica; non lo fa con cattiveria, affatto. La musica, in verità, è una "cosa" del suo Carlo e chi potrebbe dubitare della sua devozione e del suo rispetto per lui?

"Che vuoi farci, mi vuole tanto bene, ma non mi ha certo sposato perché sono un musicista!"

Intanto lei passa e ripassa con gli oggetti più strani e sovente con i vasi di crisantemi e di gerani di cui è ben esperta. Quante volte l'ho sentita parlare con la mia nonna, quasi in segreta confidenza, della vita e della coltivazione di quei fiori!

"Ma possibile che tu faccia sempre la processione dei fiori quando qui si deve suonare? ... Tanto la casa non è mai in ordine!"

Ma perché devono essere i fiori meno importanti della musica? Invano il marito protesta su quella irriguardosa invasione che scompiglia tutto il tessuto della lezione.

Solo a primavera vi è pace ed il pianoforte, con la casa tutta per sé, può cantare a piena voce. La signora Anita è scesa nel giardino ad incidere - con la forza di una perforatrice - buchi nella terra fresca. Vi confida i semi e gli arbusti di suoi famosi fiori.

Ogni martedì ed ogni venerdì, puntualmente, e per anni, io suono quel campanello stanco, alle sedici e trenta dopo aver finita la scuola: le elementari, il ginnasio, il liceo. Ed il pianoforte nero, lucido, con l'occhio bianco dei suoi tasti, sembra in un primo tempo il mio tavolo di accusa per diventare poi il mio vero tavolo da gioco.

Studente maturo, ormai abile di tastiera, mi butto infatti di corsa verso quel pianoforte; voglio che non mi si rubi nulla di quel tempo che dobbiamo "vivere insieme", io e il mio maestro, ed anche

il pianoforte diventa in parte mio!

Quando viene ad aprirmi la signora Anita, non vi sono tanti convenevoli: si piomba subito, senza camera di decompressione nella stanza severa della musica. Il tavolo è sempre coperto da spartiti musicali.

Quando invece viene lui, il maestro, lento con il suo passo dondolante, affidato a gambe un po' ricurve, la procedura è ben diversa: l'ingresso, graduale, viene interrotto da tappe esplorative, circospette, durante le quali il maestro mi guarda serio dall'alto dei suoi occhiali scrutatori. Essi stanno sempre appesi in incerto equilibrio sul naso lucido e dietro si affaccia una fronte ampia, prolungata in una calvizie rotondeggiante e sostenuta ai lati da pochi ciuffetti di riccioli superstiti, sempre ben curati come l'abbellimento di una nota ampia.

"Hai studiato? Quante volte hai provato quel tempo? Spero non avrai suonato pezzi d'opera o canzonette come forse vogliono a casa tua. Rovinano la mano: solo gli esercizi, quelli veri, fanno un buon pianista ed allargano questa tua mano troppo piccola ... Non parliamo poi di quella orribile musica sincopata di moda: non fa certo talento! Quando io ero ragazzo e suonavo sull'organo di Caravaggio, allora sì, studiare era una cosa seria. E poi quando andai a Venezia e conobbi Bossi, allora maestro di cappella a San Marco ... perché vedi, per noi organisti, la vera musica è Bach. Quando io mi presentai all'esame di composizione a Venezia (e in Commissione c'era anche Perosi) mi furono assegnate solo quattro ore per sviluppare un tema in una intera fuga a quattro voci ... Lo sai che nel Medioevo si arrivava anche alle fughe a sedici voci!"

Discorsi ricorrenti in edizioni diverse, in tono variato, discorsi di musica e di vicende umane in cui rivive tutto un grande mondo. Verdi diventa il protagonista dell'umano, della storia. E dietro Verdi, Bellini, Donizetti e, quando si fa vera musica per pianoforte, Bach, Mozart, Beethoven.

I grandi si umanizzano nella stanza del mio maestro, rivivono nel pianoforte, quasi evocati dalla devozione, diventano voci, proposte a un ragazzo timido e incantato: un ragazzo assetato di

musica, desideroso di lanciarsi anche se le mani sono bloccate dall'imperizia o dalla severità del maestro.

"Per favore, mi faccia sentire lei, maestro!"

"Sì, ma il mio strumento è l'organo!"

"Come è bello ... ma questo è poesia come quella di Dante!"

"Sì, hai ragione e quando sarai in grado di suonare le Polacche di Chopin e le Sonate di Beethoven (io ho sentito solo una volta la quinta Sinfonia, ma ho letto tutte le altre), capirai allora tante cose, anche della vita, cose che oggi non puoi afferrare. E forse capirai meglio anche quello che studi e, soprattutto, che studierai a scuola negli anni futuri ... Ma ora siediti. No, quella nota ... più chiaro quel passaggio ... più lento quel ritmo ... rifare, non ci siamo! Il tasto del pianoforte non è come quello dell'organo: il suono te lo fai tu, col tuo polpastrello, qui sulla punta e la tastiera è una cosa viva. L'organo è dotto, profondo, parla; ma il pianoforte canta ... e fallo cantare!"

Di mese in mese si va avanti, di anno in anno si consumano pagine: Chopin, Schumann, Schubert; si scopre la vita intima dei tasti bianchi e dei tasti neri. Certo allora, nei primi cimenti pianistici, giungono quale insperato aiuto quei piccoli improvvisi battibecchi tra il maestro e la signora Anita: mi fanno guadagnare tempo nella mia sudata ora di lezione e mi consentono di ripetere da solo, a bassa voce e con la sordina, alcuni difficili passaggi non studiati. Ma più tardi, quei battibecchi come giungono sgraditi, imprevisi intoppi nel pieno di un respiro ampio di Beethoven o di Chopin! Interrompono l'incanto della frase ritmata dalla mano piena di tensione. Il suono nasce infatti come colore magico, e dal suono la frase, e dalla frase l'idea, quasi corpo vero dello spirito.

Suonare? È come superare i propri confini, è come cambiare natura, entrare nell'infinito, in Dio. Ed io capisco, mentre suono, il perché del canto stonato ma impegnato, incontenibile, con il quale il mio maestro accompagna la mia timida esplorazione nella sofferenza e nella gioia dei grandi della musica.

"Te la troverai nella vita, questa musica, tante volte, qualunque cosa tu faccia o farai! E poi, con essa capirai anche tutti gli altri artisti. Io quando ho visto a Firenze per la prima volta Michelangelo, ho subito pensato a Palestrina!"

E su quell'entusiasmo viene avanti anche l'umanità del mio maestro. Di lui che ha creduto nella musica, che sa comporre pagine musicali pregevoli ma che, musicista serio, pur figlio di povera gente, ha rinunciato al successo un po' per timidezza, un po' per non voler lasciare Montichiari.

Lì la sua Anita vuole e può vivere i suoi affetti domestici. Lì a Montichiari, tra la chiesa e il castello, il maestro ha costruito il suo contrappunto di affetti, ha definito il suo ritmo e il suo tono. Il servizio d'organo nel grande duomo, la direzione della orchestra del paese, la scuola di musica, lo spettacolo imprevisto, gli allievi; momenti abituali cui si mescolano, consonanti o dissonanti, ma con misura e ritmo, le sottili amarezze ma anche le intime soddisfazioni di una "carriera rinunciata".

"Cosa vuoi ... Certo se avessi seguito Bossi, se avessi concorso a Cremona ... ma qui mi sono trovato bene e quando penso che mio padre era un povero artigiano, là vicino al santuario di Caravaggio ... In fondo qui ho una casa e una vita mia!"

Una vita non allietata da figli, piuttosto appartata anche verso amici in verità non numerosi ma devoti. Amici che capiscono anche certe nostalgie mai denunciate per pudore, che fanno con una certa riverenza passare indenni dentro il borbottio aspro, scontroso, dietro il quale il maestro cela le sue commozioni ed i suoi entusiasmi.

L'organo della cattedrale è bello, solenne, con le sue canne allineate in righe compatte e tutte sulla destra dell'altar maggiore. È pronto a lanciarsi nelle improvvisazioni ricche, dotte ed ispirate del mio maestro. Come può d'altronde un allievo del grande Bossi non essere un buon improvvisatore? Ma la logica del contrappunto non resiste al bizzoso padrone di casa: il solenne ed autorevole abate mitrato, mons. Quaranta.

Se lui potesse esaudire un suo desiderio, chiuderebbe in naf-

talina organo e organista. Ignoranza assoluta della musica? Invidia perché le canne del «principale» dell'organo hanno sonorità maggiore di quanta ne abbia la sua voce tonante quando intona il Sanctus con ammirata soddisfazione dei fedeli?

Non lo so. La verità è che per l'Abate non esiste che il pulpito, là a sinistra dell'altar maggiore. Là egli sfoggia la sua smagliante oratoria e porta il suo uditorio come e dove vuole. Per il maestro Inico - invece - non vi è che il suo bell' organo e su di esso, a fatica, durante l'Offertorio e nel breve pertugio tra il Benedictus e l'Agnus Dei, egli riesce ad inserire le sue variazioni su tema libero o il suo coerente linguaggio in stile imitato. Un altro modo, certo, per lodare Dio.

Come si sfoga il mio maestro quando da solo, a chiesa vuota, può lanciarsi a suonare per sé! Sembra che le canne si allunghino sino alla volta immensa e che il «principale» diventi voce di popolo.

“Vedi? Questo è il tema... Sentine ora lo svolgimento alla terza... ed ora alla quinta; vedi? Ora questo tema si può rovesciare e si può riprendere in questa variazione in forma di canone. Ascolta ora i violini in contrappunto con i fagotti ...”

Ed io sto accanto al mio maestro; pare anche a me, guardandogli le mani, di esser parte della musica quando volto le pagine. Su suo comando convenuto immetto i registri di voci nuove e corro a dare man forte a Tortelli, il tiramantice (il suo “impegno di fiato” batte talvolta in testa per qualche bicchier di vino fuori programma che rinforza solo baffi bersagliereschi).

E mi sembra di partecipare ad un dialogo quando sento le due tastiere dell'organo, sostenute dai bassi della pedaliera, palleggiarsi la musica, darle respiro, buttarla in alto, farla solenne, indurla alla dolcezza conversativa del mezzo forte e del piano, trasferirla in sogno, affidandola al pianissimo dei violini o della “celestia”.

“Senti ora il “principale”; questo è il vero organo ... così era nato l'organo. Il resto è orchestra, è sovrastruttura non sempre bella!”

Suoni e strumenti si agitano e si inseguono - nel buio delle

canne - come personaggi di un grande racconto cui le mani del maestro danno vita per gettarli a piena corsa nella grande navata della chiesa. E di tanto in tanto viene anche per me il giorno dell'iniziato, quando con il maestro salgo in cantoria per accordare l'organo o metterlo a punto in alcune sue parti.

"Domani diamo una ripassata al "principale" e, già che ci siamo, mettiamo a posto anche i tromboni e i clarinetti. .."

Allora io siedo alla tastiera ed il maestro, con una bacchetta di metallo in mano, sparisce nella selva delle canne come un esploratore tra labirinti che solo lui conosce. La sua presenza è testimoniata dall'eco del battito secco della bacchetta sulla lancia della canna e dagli ordini perentori nella penombra.

"Si bemolle ... re del pedale ... metti il bordone ... metti l'ottavino ... bene ... ancora ..."

Ed allora il suono delle canne guarisce dalle sue malattie di stagione, diventa bello, pulito, libero ed il maestro esce alla fine dalla selva dei suoni tutto sporco, impolverato come un minatore che esce da cinquecento metri sotto terra. Gli mancano solo l'elmetto e la lampada in testa. Ma ha anche la solennità di un chirurgo che esce dalla stanza operatoria con la soddisfazione di chi ha compiuto una buona pulizia.

"Sentilo, adesso, dopo questo buon bucato!"

Ed allora il concerto di prova è chiaro, ricco, snodato ed è ancora più libero; sembra parlare agli apostoli vivi della bella tavola del Romanino. È passato poco fa l'Abate; ha guardato su, verso di noi in cantoria, quasi con un'aria divertita e di compatimento. Quando mai capirà che anche il mio maestro è un diacono del buon Dio e che la musica è in fondo essa pure un Vangelo?

Ma anche il potere "civile" di Montichiari non sempre è generoso con il maestro Inico. Vi sono soprattutto vari giovani che fanno la fronda, che sono imbevuti di anticonformismo musicale. Non è certo che da noi vi sia guerra, come un tempo, fra i partigiani di Verdi e quelli di Wagner. Vi sono però i fanatici del Jazz, della musica

americana nuova, quella che il maestro Inico non accetta per musica, e sono sempre più numerosi, ingrossano le file.

“Stattene lontano ... quello è manicomio ... poi quell'agitarsi sulla sedia - nel suonare - come se si stesse attaccando lite con qualcuno! Persino la mia Anita, che non capisce niente di musica, sente che quella è roba da saltimbanchi!..”

Cose dei giovani? Ma anche tra gli anziani non mancano coloro che vorrebbero, almeno ai veglioni, i famosi veglioni di Montichiari, danze un poco più ritmate, magari musicalmente meno rigorose ma in cui inserirsi, come ballerini, con un po' più di vita e un po' più di libertà.

In fondo i veglioni sono fatti per danzare, per eccitare, per amare. E vittima di questa polemica è la vecchia orchestrina di paese che il maestro dirige con lo stesso rigore con cui accompagna in chiesa il pontificale o con cui dirige la banda comunale il 4 novembre, giorno del Piave e del monte Grappa.

Qualcuno, forse anche mio padre, cerca di convincere il maestro che in fondo le mazurche potrebbero essere anche più ritmate, che le polche potrebbero essere anche più sincopate.

“Sincope? .. Macché: la sincope, l'accordo di settima diminuita, lasciateli là dove ci stanno bene, nello scherzo - ad esempio - della nona sinfonia di Beethoven. Ed i ritornelli? Se l'autore li ha scritti bisogna farli tutti. Nessuna licenza!. .. Siete voi che sbagliate, la musica è sempre musica!”

Ed allora la contestazione avanza: il giovane pianista, pur allievo, un tempo, del maestro ma che ha imparato a Brescia orecchiando in qualche “tabarin” a suonare sincopato, comincia a portare il vento della modernità. E la contestazione ha il suo cenacolo nel caffè di piazza Garibaldi su un vecchio miagolante pianoforte cui si aggiungono una batteria e quello strano strumento serpentoso che è il sassofono e che il maestro Inico guarda con poca convinzione. E l'orchestrina di paese, di cui fa parte anche mio padre come secondo violino, adagio adagio comincia la sua ritirata lenta ma inesorabile.

Per il veglionissimo - quello al quale si va in smoking - si scrittura nientemeno che un'orchestra di Milano; per i veglioni ci si può accontentare di Brescia. Ed i "matinéés"?

"Ancora per qualche tempo lasciate pure l'orchestra del paese, ma solo per poco ... "

E come sempre in tutte le battaglie, i tradimenti non mancheranno. Ben presto il primo violino passa alla musica nuova dopo un corso accelerato di ritmo Jazz. Altri lo seguiranno.

Che rimane allora della vecchia orchestrina? Un concerto, di tanto in tanto, con l'Italiana in Algeri, la Semiramide, il preludio della Traviata. Ché se poi si vuole andare un poco più in là, allora i contestatori non mancano di sbadigliare dai palchetti del teatrino.

"Ma quella non è musica, sono solo esercizi di tecnica ... " Eppure il maestro continua puntuale con il suo rigore, senza rinunciare a ritornelli, senza accelerare i tempi, senza indulgere a corone che pur fanno comodo ai giovani cantanti desiderosi dell'applauso.

"La musica è musica ed è come sta scritta."

E con lui continuano, fedeli, i suoi vecchi amici, i musicisti di paese, quelli che non lo abbandoneranno mai: mio padre, uno dei primi violini; Giovanni Silvioli, clarino, arguto e vivo nel suo dire come nelle volate del suo strumento; il nuovo segretario comunale, signorile come il suo oboe; l'altro Silvioli, Arnaldo, grande e grosso come il suo contrabbasso; Piazza, il macellaio, uomo asciutto di parola ma squillante di tromba; Nodari, il giovane cortese allievo... una parte della vecchia Montichiari che non ama cambiare la sua "routine" giornaliera.

Ed anche il maestro Inico non cambia il suo modo di vestire, non accelera il suo passo leggermente ondeggiante, non sostituisce il suo bastone da passeggio, il suo cappello a bombetta démodée ed appoggiato leggermente storto sul davanti della fronte. Sono famosi il gilet con la catena dell'orologio che i suoi amici di Caravaggio gli regalarono il giorno del diploma in composizione e, d'inverno, i mezzi

guanti che la signora Anita gli ha preparato perché il maestro non si geli le mani in cantoria ...

“Quest'uomo non lo sa che gli anni passano; di fronte alla sua musica si sente ancora un giovanotto come ai tempi in cui dirigeva la Traviata!”

Ormai lo conosco e so di essere, per lui, uno specchio pulito che lo ringiovanisce, un allievo che gli consente di esprimere quanto con altri non gli è consentito. La musica d'altronde non offre forse una risposta alla sete di fede, al dubbio che, studente di liceo, io sento nell'animo di tutti i grandi, qualunque sia il loro tempo o il loro linguaggio? Perché non ho mai parlato col mio maestro di Dio, dell'anima? Perché non c'era per lui problema di Dio?

Io lo conosco - il mio maestro - anche nella sua intimità, nel suo gusto cristiano della misura e della modestia, nella gioia mite della sua vita e delle cose semplici che ne segnano le tappe. Lo trovo anche sinceramente umano, felice di un vivere sereno. E quella serenità traspare soprattutto quando, suonato il campanello di casa, lo vedo arrivare, ombra da dietro il vetro appannato, un po' più “andante lento”, un po' più ancheggiante del solito.

La porta si apre più lenta. La serratura ha indugiato un po' più del solito. Il colletto inamidato è sempre impeccabile nelle sue due alette rivoltate allo stile “fine secolo” ma è un po' più allentato; il sorriso è più ampio, più generoso. Il maestro accantona l'approccio burbero abituale, la disponibilità al colloquio è immediata. Anche gli occhiali sono un po' più avanzati sulla punta del naso e allegramente traballano.

Capisco subito: è quello il giorno in cui, con l'aiuto rumoroso della signora Anita, giù in basso a pianterreno dietro la porta che odora di cantina, si infiasca il buon vinello. I due hanno celebrato un allegro e compiaciuto rito. In quel giorno non si fa musica: ci si siede solo al pianoforte e ci si mette quasi mezz'ora per arrivarci, con soste lunghe di finestra in finestra.

“La stagione autunnale è ormai avanzata... occorre preparare il vino, poi occorrerà pensare alla legna e accatastarla, ben tagliata, qui

vicino alle botti. Ma intanto pensiamo alla tua lezione!"

Tranne che, invece delle note, tornano oggi i giorni dell'infanzia di Caravaggio con il santuario della Madonna nel verde degli ippocastani, ritornano i primi viaggi a Bergamo, le prime escursioni, un fulmine famoso che si diverte durante un temporale estivo, non so più di che anno, a passare tra le canne e la tastiera del giovane organista. Poi Venezia, Bossi, San Marco, l'incontro con Perosi. Poi Montichiari, la signora Anita Mancini, il matrimonio, il concorso per la cappella di Cremona, ma la scelta d'amore per Montichiari. Ed i viaggi, quei viaggi che di tanto in tanto i due coniugi compiono in giro per l'Italia ... Palermo, Roma, Firenze.

"Avevo visto che meraviglia quella Firenze dei Medici, quel battistero con le porte del Ghiberti. Una mattina presto esco dall'albergo e mi trovo subito davanti alla porta sud. Sembrava parlante come un corale ... E Monreale, quel chiostro, quella fontanina! .."

Poi si torna alla musica ed ai suoi protagonisti: Donizetti che scrive in una notte di furore creativo l'ultimo atto della Favorita, Bellini il solo italiano amato da Wagner, Boito e la famosa romanza "Giunto sul passo estremo", Tamagno che dopo la prima esecuzione dell'Otello canta al balcone davanti alla folla impazzita "l'esultate", Mozart che prima del "tuba mirum" sente la morte incombente, Verdi che presenta a Dio per il giudizio universale, nel Requiem, tutti i personaggi delle sue opere, tutti fedeli all'eterno linguaggio d'amore e di odio ...

"Sentirai quel "Dies irae" ... è come il giudizio della cappella Sistina, e quel Requiem ... sono lì tutti a recitarlo: Violetta, Rigoletto, Emani, Amelia, Don Carlos, tutti i personaggi di Verdi!"

E poi l'incontro di Verdi con Boito e attraverso Boito l'incontro magico e rivelatore di Verdi con Shakespeare, cupo in Macbeth, umano in Otello, spensierato in Falstaff. .. e Puccini, e Turandot, e Toscanini, quel Toscanini di cui il mio maestro parla come di un miracolo vivente di cui lui pure ha potuto toccare fisicamente la mano.

"L'ho sentito solo una volta ... ma è bastato per tutta la vita! ..

" E poi Manzoni, i Promessi Sposi e con Manzoni la vita, la fiducia nella Provvidenza, quella fiducia di cui il mio maestro di musica è testimone autentico.

Quanta saggezza in quel conversare sincero di uomo dal quale pur mi separano più di quarant'anni di età! Quanto già diverso il mio mondo dal suo! Non mi guarda certo con simpatia quando, nei giorni delle parate patriottiche, vado da lui, vestito da balilla. Sento più di una volta come non gli dispiacerebbe rifiutarsi di aprire ogni concerto dell'orchestra con "Giovinezza, giovinezza ... ".

"Vedi, Verdi voleva dire per il popolo libertà... la sua musica è forte, è italiana come il verso del Foscolo ... "

Ma egli non è Toscanini e non può permettersi il lusso di contestare in un paese poi nel quale il fascismo è stato accomodante e molto più operettistico delle operette che il maestro Inico, di tanto in tanto, dirige maldestramente perché le guida con la serietà di un'opera.

Non è difficile però, nel suo "discorrere in libertà" cogliere qualche passaggio di simpatia per Giolitti e qualche nostalgia per i sogni dell'ultimo Carducci pur senza tradimento verso il Manzoni, lo scrittore più amato. Ma tutto questo è contorno. Ciò che resta vero e forte in lui è l'uomo di fede cristiana e, con esso, il musicista che pone il suo linguaggio fuori del tempo, degli uomini, delle contingenze.

Pensa di fare anche di me, allievo sempre prediletto, un collega nella musica? Forse lo vorrebbe e me lo fa capire affettuosamente quando, ancora nei primi tempi, mi tira le dita lamentando come esse siano troppo corte. Ma egli lo sa bene che io avrò bisogno di una professione decorosa ma sicura e che tanto sforzo ha già fatto mio padre per acquistarmi quel piccolo pianoforte color noce sul quale, per anni, correrò il rischio di "disfarmi" anziché di "farmi" la mano ...

"Questo ragazzo avrebbe bisogno proprio di un pianoforte che canti!"

Ma no ... deve bastare quel pianoforte da cinquanta lire, comperato a rate, d'occasione, da un prete di Montichiari, don Giovanni: telaio di legno, corde fissate in qualche modo, pedali senza eco, tastiera di vetro non perché cristallina ma perché fragile. Il mio pianetto color noce, stanco, è come una persona afona, rachitica, nata piccola: un piano da non esporre mai ad intemperie romantiche. Al massimo possono passare su questi tasti la serenità di Mozart o il somnesso conversare di Clementi.

Eppure su quel pianoforte suonai per tutta la giovinezza, suonai Beethoven, Chopin, Schumann ... Che sofferenza! Sapevo di appartenere ad una famiglia povera e di pesare sul magro stipendio di mio padre. Ma la povertà non mi sembrava mai tanto povera come quando dovevo solo immaginare che cosa fossero le sonorità ovattate del "Chiaro di luna" di Beethoven o le roventi unghiate della "Polacca" giovanile di Chopin. Avrei venduto l'anima a Mefistofele anch'io per un bel piano a coda, per trovare quei mecenati di cui leggevo nella vita altrui ma di cui mai ebbi esperienza nella mia!

Eppure, su quel pianoforte esausto a morte dopo ogni esecuzione impegnativa, suonavo, procedevo nel grado dei miei studi e per ricreazione leggevo gli spartiti verdiani. Cantavo a voce spiegata recitativi e romanze, aiutandomi col falsetto negli acuti.

Partecipavo ai drammi degli uomini, al sentimento popolare del coro, alle contemplazioni del canto umano. Mio padre mi era sempre accanto canticchiando.

Amici generosi mi consentivano poi, di tanto in tanto, di mettere le mani su tastiere decenti, sempre di pianoforti verticali; ché per me, studente di paese, un pianoforte a coda era strumento dell'irreale di cui di tanto in tanto mi parlava il mio maestro come di una meraviglia lontana.

"Quelli sono veri pianoforti, questi verticali sono un'invenzione inutile dell'Ottocento, fatta come sempre per accontentare le padrone di casa. Piani piccoli sì, ma piccoli anche di voce!"

La musica diventava comunque per me un amore d'infanzia dal quale ci si stacca solo per dura realtà: un primo incancellabile

amore, una occasione perduta. E tra i ricordi di piccoli, freschi successi di paese, un concerto nel mio liceo di Castiglione in una festa della scuola, una breve esecuzione, ancora quasi bambino, nella sala del mio teatro, di un valzer di Chopin mentre dalle occhiaie dei palchi il pubblico mi segue con rispetto.

Ma il pianoforte si chiude così come si chiude la mia giovinezza. Altre cose premono: la scuola, la famiglia, la guerra, la liberazione, la vita politica, tutto un' mondo che cambia nelle sue radici e nel suo cielo. Il pianoforte si chiude ma non si chiude certo la devozione per il mio maestro.

"Come va, maestro? Mi fa sentire qualche cosa stamattina a Messa?"

Gli hanno messo ormai a disposizione i mantici elettrici perché Tortelli non ce la fa più con il su e giù della ruota. L'Abate è anche lui diventato vecchio, sordo e, forse anche perché svanisce un poco, indugia all'Offertorio, prima di ritrovare la strada del Sanctus. Il mio maestro potrebbe ora e finalmente trovare più spazio per riempire la chiesa con il suo bel concertato, prendere le sue piccole rivincite.

Ma anche lui ha fretta: fa freddo sulla cantoria, scendono dall'alto correnti d'aria. Ed anche le mani si sono fatte più rugose, i piedi hanno minor slancio nel camminare in tondo sulle note della pedaliera. La signora Anita, sempre più sorda, sempre più assorta nella sua astrazione. aspetta il suo Carlo a casa alla svelta; faranno ancora insieme, tempo permettendo, la passeggiata breve in piazza, al massimo fino alla imboccatura dell'antica "strada nuova".

Poi anche la signora Anita se ne va per sempre, di tutta fretta, così come in fretta attraversava, tossicchiante, la stanza del pianoforte. E il maestro rimane solo. Riordina le sue carte, le sue composizioni e scrive ancora, nel vecchio stile, qualche canone di classica fattura, qualche pezzo lirico in cui rivive commosso l'omaggio alla compagna fedele. Quelle carte sono ora con tutti gli spartiti della sua vita nella mia libreria. Li faccio passare, di tanto in tanto, quegli spartiti: una Messa solenne, un quartetto per archi, alcune cantate, alcune fughe e, con queste, tante piccole composizioni per un allievo, per un avvenimento eccezionale della

nostra Montichiari, per un matrimonio di un amico. Tanti e tanti piccoli fili che sono parte del velo di un mondo.

1945: la liberazione ... il mio maestro di musica sta in prima fila, nel nostro teatro di paese ad ascoltare i miei primi e timorosi discorsi politici, disposto a capirmi, desideroso di darmi ancora fiducia.

“Può darsi che quella sia la tua strada ... Ma tu continua a suonare ... non hai tempo? Vedrai, verrà il giorno in cui tornerai alla musica ... non si può stare senza ...”

Una chiesa

Dio era certezza assoluta per il paese di quel tempo e la chiesa era la casa per eccellenza di tutti. Chiara e precisa era la dottrina di cui l'Abate ci dava legge e cognizione. Ogni stagione aveva la sua liturgia, la sua chiave religiosa. L'inverno era il Natale e in sua preparazione l'Avvento. La primavera era la Pasqua ed il mistero della Resurrezione. Maggio era il mese della Madonna. Novembre era l'incontro con i nostri morti, il cui ricordo, il cui segno a lungo restava in mezzo ai vivi.

Tempo di certezza, dunque, il nostro. E chi, ancor oggi, non sacrificerebbe qualcosa anche della sua libertà di pensiero, pur di sentire riaffiorare in sé la commozione religiosa di allora, quell'aroma inconfondibile di incenso durante il rosario di maggio o le semplici Messe mattutine?

Chi non rimetterebbe ancora volentieri, ragazzo di sagrestia, quella tunicella bianca che ci dava dignità accanto all'Abate solenne pur non vietando ci di dare di stinco al compagno?

Natale mi diceva poco. Era un dono ricevuto da Dio, annunciato al mondo con un grande decreto e più che il Bambino amavo quei pastori, quel bue e quell'asinello, tanto umani anche se animali.

Ma la Pasqua Santa, quella sì era la grande sinfonia dello spirito, era la più intima ora della mia religione, quella che mi sconvolgeva e dominava. Il Cristo che entrava osannante dalla porta di Gerusalemme ... Noi, anche noi, eravamo tra quella folla, pronti ad osannare, pronti a tradire.

La sentivo fino in fondo quella Settimana Santa nel suo dramma umano, nella sua intima provocazione. Giorno per giorno l'accoglievo come in un crescendo musicale verso l'ora tragica del Venerdì Santo. Nel giorno innanzi tutto il dramma della "Cena" e, prima ancora, le processioni oranti dai campi verso la grande chiesa. Bambine vestite di bianco, donne dallo scialle nero, fanciulli con le offerte agresti, uomini in silenzio come incisi sul bianco della strada, tutti uniti e convinti per la loro ora di adorazione. E la vera comunione dell'anno, la più bella, per me, era quella che ricevevo

accanto a mio padre, al Giovedì Santo.

Ed anche il sepolcro della Resurrezione non era per me tanto esaltante quanto quello della deposizione, là dove si concludevano la flagellazione, il calvario, la crocifissione e la morte. Sentivo soprattutto il Cristo dell'ultima cena, quello del Getsemani, il Cristo tutto umano che fa la scelta di sacrificio, di morte e che forse soffre ancor più perché, figlio di Dio, preconosce l'inutilità del suo amore immenso per una umanità che sarà pur sempre restia a liberarsi, nella sua pochezza, dal male. E là, nella celebrazione pasquale, ancor più nostra, di tutta la comunità, diventa la bella chiesa cattedrale, ancor più nostri diventano i suoi sacerdoti, preti semplici o colti, popolari o aristocratici.

Don Giuseppe: il prete della prima Messa e dell'ultimo rosario. Più che grasso egli è pesante, lento, pachidermico. Noi ragazzi amiamo un poco scherzare su di lui ed egli ci ripaga quando ci agguanta con due ditacce sulle orecchie che stringe fino a farci piangere. Eccolo che passa già nel vicolo e fa trombone col naso nel suo enorme fazzoletto rosso.

Lo sento, alle sei del mattino, don Giuseppe, nella nebbia dell'inverno e nel primo sole d'estate, strascicare il suo inconfondibile passo pesante sotto la mia finestra. Don Giuseppe: una zolla di terra buona, impastata di umiltà, umida di fede semplice. Una fede che non sa mai tradursi in bel discorso nemmeno davanti alla più bella pagina del Vangelo, nemmeno quando lui, proprio lui, può essere il protagonista della cerimonia.

"Che cosa volete: io in seminario ero sempre tra gli ultimi e poi dovevo continuare ad andare ad aiutare i miei genitori che erano troppo poveri. Fu il vescovo che un giorno disse a quei professoroni. .. suvvia, promuovetelo, io ho bisogno di preti che siano anche buoni. .. al resto ci penserà la Provvidenza!"

E in verità la bontà e la semplicità suppliscono sempre alla dottrina. Una Messa servita a don Giuseppe vale un "palancù" di regalo, dieci centesimi. Una Messa servita all'Abate, venti centesimi. Ma in fondo, come confessore, ha poi molto più buon senso e umanità di altri preti ben più dotti di lui, ha il buon senso dei

semplici.

Una mattina serena di primavera, nella piccola chiesa dei Chiarini, la più piccola frazione del mio paese su verso Lonato: sono tutti lì in chiesa, i suoi parrocchiani, magari già sporchi di terra e di erba umida, ma sono tutti contenti.

Don Giuseppe è oggi prete da quarant'anni e se la merita proprio quella bella cotta tutta bianca e finemente ricamata dalle suore, che due ragazze gli hanno portato in sagrestia un momento fa. E se lo merita certo quel bel calice dorato e cesellato che i rozzi contadini gli hanno messo sull'altare.

"Come non fare oggi un bel discorso ai fedeli? Questa volta proprio non ci scappa, non se la cava con quel solito latino che solo lui capisce e strascica a modo suo, questa volta non è come quando va in giro a benedire le campagne ... "

Al Vangelo tutti si siedono sorridenti. Si attende l'omelia.

L'avrà certo preparata. No: nemmeno questa volta. Don Giuseppe si volta verso i fedeli, esita, diventa rosso, guarda in alto il soffitto e poi in basso le sue scarpe. Infine passando le sue grosse mani imbarazzate sulla cotta bianca candida, lucente, indugiando sui ricami, diventa ancor più rosso e dice:

"Vedete, vedete come sono bello? .. Grazie!"

Un istante di attesa, poi si volta subito all'altare e si rifugia nel "Credo in unum Deum ..."

È vero: don Giuseppe forse non sa spiegare il Vangelo e l'Abate si diverte, di tanto in tanto, a sfottere la sua ignoranza. Ma egli "fa Vangelo", testimonia una fede dalle radici profonde. Proprio per questo lui, incolto, sa essere buon amico di tutti ed è quasi sempre il prete che accompagna al cimitero quei funerali poveri poveri dove c'è un prete solo, dove non si canta, dove taluni suoi confratelli vengono di fretta. Ed egli, don Giuseppe, lo recita bene il requiem e non cambia mai il passo secondo la classe del funerale.

E nemmeno mai cambia quella sua orribile voce stonata, quel suo fermarsi di tanto in tanto sulle sue scarpacce per togliersi dalle profondissime tasche il suo interminabile fazzoletto bianco-rosso nel quale barrisce come un elefante dopo essersi messo magari a lungo le dita nel naso.

E non hanno torto coloro che, un po' per amore, un po' per celia, lo hanno soprannominato "don Pioppa". Diminutivo affettuoso di don Giuseppe? Non credo. Un riferimento, piuttosto, nell'intuizione popolare, al fatto che la sua fede ha la santità dell'albero sicuro dei nostri verdi campi lombardi.

L'altra faccia sociale della chiesa del mio paese è mons. Quaranta, l'Abate. Sta agli antipodi di don Giuseppe. Un governatore rispetto ad un umile addetto ai servizi. Ma anche lui, come l'altro, e forse per diverse vie, è sicuro di Dio e del suo regno. Accanto ai due, in un lungo arco di anni, molti altri sacerdoti con le loro virtù ed i loro difetti, tutti incardinati in un sistema coerente di cui lui, mons. Quaranta, è il garante al popolo. Sì perché è lui, l'abate Quaranta, che con il suo prestigio firma la cambiale dell'aldilà.

Il primo novembre di ogni anno ... Allora tutto il paese, quelli che vengono a casa anche solo una volta l'anno, si incanalano giù per la strada del cimitero. Si cammina fra i due filari di cipressi napoleonici ancora verdi se la giornata ci regala uno degli ultimi sorrisi azzurri dell'autunno, già spettrali se la prima nebbia li avvolge.

È, quello dei Santi e dei Morti e che mons. Quaranta unisce in una festa unica, il giorno di tutta la nostra Montichiari, una giornata mai triste nonostante i fiori di crisantemo e le luci di preghiera.

Al cimitero ci si sente parte di una famiglia più grande. Ogni nome ha una sua storia nota a pochi od a molti. Ci si incontra con tutti quelli di casa nostra. Ci si ritrova con i vicini di ieri e di sempre e ognuno dei vivi cerca di rendere decorosa la tomba dei "suoi" fatta di marmo inciso o fatta di semplice terra. Fuori dal cimitero si vendono fiori, lumi, candele. Tutto è fatto con garbo.

Ci si ferma, quel giorno di Ognissanti, anche accanto ai morti della guerra. Vi sono solo sei salme portate dai campi di battaglia.

Per gli altri, quelli non ritornati nemmeno da morti, vi è una croce di legno verniciata tricolore con una targhetta, un nome, una lampada di cui il Comune, occorre riconoscerlo, ha molta cura. E accanto ai morti della guerra vi sono quelli del disastro della polveriera del 1929, tutti insieme così come insieme si dissolsero nell'orribile fiammata. Tutti i nostri morti sono comunque lì, e certo sarà particolarmente lunga, questa sera, la lista dei morti di casa e degli amici scomparsi, vicini e lontani, che la mamma ricorderà nelle sue preghiere domestiche.

Puntualmente, alle ore quindici e trenta, ogni primo novembre, l'abate Quaranta entra nella casa di tutti i suoi fedeli, dei vivi e dei morti, seguito dal clero e dai chierichetti. E tutti i cittadini da qualsiasi parte del cimitero accorrono silenziosi e convinti nel grande piazzale antistante la cappella maggiore come se qualcuno stesse per partire chissà per dove. Anche il silenzio dei morti diventa vivo, è un respirare. In esso si alza una voce tonante da giudizio universale: è lui!

Diritto, interminabile, a braccia larghe sul palco della funzione, dopo aver esordito come fa ogni anno dicendo che per l'ultima volta parla di qua, dalla parte dei vivi, l'Abate parla per tutti: per i vivi e per i morti, per i poveri e per i ricchi, per gli innocenti e per i peccatori. E Montichiari lo ascolta senza fiatare, commossa, orgogliosa del suo Abate cui perdona anche i difetti in cambio delle belle prediche, dei solenni pontificali, di una saggezza che fa da binario sicuro alla comunità. "L'avete sentito ieri sera, che voce, che forza oratoria! Ah, se li scrivesse quei discorsi!... Certo, fa un poco di teatro, ma in ogni modo là, su quel piazzale, c'è poco da dire, ha sempre ragione lui. È lui che, volenti o nolenti, ci porta qui uno per uno."

La sua oratoria è forte e sa toccare tutti. Egli riesce a farci sentire famiglia, tutti legati allo stesso destino nel mistero della vita e della morte.

"Navigava nel lontano 1912 verso l'America, dall'Europa, un grande transatlantico: il Titanic. Era nuovo, costruito con i criteri più moderni della tecnica, a porte stagne. Doveva essere inaffondabile. I mille passeggeri erano nei saloni, spensierati, in danza e in allegri

conversari. All'improvviso la nebbia. Nella nebbia un urto tremendo contro una montagna di ghiaccio, un iceberg. Pochi minuti e tutto, la nave ed i suoi passeggeri, viene risucchiato dai gorgi gelidi. Pochi, ben pochi i superstiti. Ebbene, fratelli, non è così per tutti noi la vita come un grande transatlantico sicuro sul quale tutti siamo imbarcati e che può sempre affondare? Che vale allora nella vita, che cosa è che, veramente, per tutti noi è inaffondabile?"

E così via ... Poi, alla fine, la grande benedizione sullo sfondo dei cipressi neri e delle croci, per tutti: per i vivi e per i morti, per la grande comunità di Montichiari, dall'abate Fracassino, quello dei tre innocenti, all'ultimo dei morti che non ha ancora la sua croce, all'ultimo dei nati.

L'abate Quaranta: un prete forte come la Chiesa, venuto da una grande scuola, oratore nato, uomo di facile ed affascinante conversare quando è di buon umore o quando la sorella, la signora Lucia, autorevolissima in canonica, gli consente di esserlo. Sta, come sacerdote, tra il vescovo-conte medioevale ed il pastore d'anime. Sta, come uomo, tra il feudatario di paese e il progressista aperto verso cose nuove. Sembra saper dare alle nostre mamme insegnamenti di buon governo del "ménage" familiare e di relazioni coniugali con un realismo cui la Chiesa arriverà solo molti anni più tardi.

Ma un po' feudale è quel suo monopolizzare tutta la vita di pensiero del paese. È lui che dà, ad ogni cittadino amico o nemico della Chiesa, la bolletta di carico e scarico nel portofranco di Montichiari. Se non altro perché è lui che detta, pur con concreta saggezza, le regole del lecito e dell'illecito morale e civile, regole da tutti riconosciute.

"Che volete, alla fine ha sempre ragione lui perché la ragione è ragione e perché, riconosciamolo, pochi come lui sanno che cosa è la vita."

E non c'è barba di sindaco, né il comm. Baratozzi radicale, né tanto meno il cav. Filippini popolare (né molto avrebbe potuto fare nemmeno il famoso sindaco zanardelliano Antonio Poli, la cui faccia distinta e barbata guarda in un bel quadro i consiglieri nella sala del

nostro Consiglio) e non c'è grinta di podestà durante il fascismo che possa a lui sostituirsi quanto a credibilità. L'Abate vale come uomo prima ancora che come sacerdote ed anche come cittadino è a posto. Alla sua Italia vuole bene a modo suo e tutti educa al culto, dopo Dio, della Patria. Quanto agli affari è furbo ma onesto. Tira quando deve tirare, ma paga quando deve pagare. Avrebbe pieno credito anche sul mercato di Montichiari, quello del bestiame.

Qualunque cosa egli faccia - e lui non lo dimentica mai - è sempre l'Abate. Sa portare bene la mitria nei pontificali amministrati con grande parsimonia proprio per renderli più prestigiosi, così come sa collocare bene due solenni cazzotti se ve ne è bisogno. E come sa tirare ottimamente di parole così sa, in caso di necessità, tirare anche di fucile o di pistola. Dicono che non scherzò quando nel 1922 si sputacchiavano anche i preti per certe strade di Brescia.

Mons. Quaranta passa così per la piazza come per casa sua.

Saluta a destra e a manca, sorridendo con leggera ironia a "quelli del caffè". Porta innanzi con orgoglio quel suo enorme naso adatto, in dimensione, alla statura del suo fisico e all'imponenza della sua bella chiesa. E tutti, clericali ed anticlericali, cattolici e miscredenti di moda o di convinzione, tutti si alzano rispettosi a scappellarlo.

L'abate "Quaranta" ... È un poco l'orgoglio di tutta la comunità, e non solo perché conta più del santo vescovo che si chiama solo mons. "Tredici", ma perché è prete forte, maschio, oratore invidiatoci dagli altri paesi. Detesta beghine e baciapile e mira all'essenziale. Incombe su tutti come la cupola della chiesa ma, come quella, protegge tante cose. Impone una regola ma capisce le eccezioni. Travolgente contro gli ostacoli, sa anche capire le sue e le altrui debolezze quotidiane.

"Ma sicuro, ma sicuro, lo sappiamo bene che siamo tutti fatti di carne e poi, voi donne, siate meno pettegole, meno gelose ... Dovete pur capire che se certe volte i mariti si stancano, la colpa non è sempre del tutto loro ... "

"Oratorio nuovo, restauri della canonica e della chiesa?"

Vedremo, vedremo ... Non c'è fretta. La Chiesa non si regge sui muri, si regge sulla parola di Dio e noi siamo quelli che la parola di Dio dobbiamo sminuzzarla a tutti."

"Ragazzino! Lo so che tu studi bene la storia e la filosofia. Ricordati però che la storia più grande è quella della Chiesa e che la sola verità è quella del Vangelo. Lì trovi la spiegazione di tutto. Dillo anche a tuo padre che tutto il suo amore per le scienze naturali e per la storia civica non basta da solo per darti nemmeno la metà di quello che ti ho dato io battezzandoti il giorno di San Giovanni Battista, il giorno del mio onomastico. Me lo ricordo come oggi. .. Certo, glielo concedo a tuo padre che, quanto a Galileo, ha ragione lui Ma che fa l'errore se non fortificare la verità?"

E ti mette così due ditacce addosso, sul collo, come per rimproverarti ancora di qualche protesta che egli intuisce. Ma in verità le sue prediche sulla storia della Chiesa incantano tutti. Anche se le date possono essere di tanto in tanto sbagliate, le parole sono una sinfonia della grande storia umana e civile di tanti secoli dell'Europa cristiana.

Certo, sulla Chiesa di mons. Quaranta gravano i patti lateranensi, il compromesso col fascismo. Non per questo però l'abate Quaranta parla troppo di "uomini della Provvidenza" né mai dà confidenza a gerarchi o federali. Anzi, sempre ironico contro le esibizioni operettistiche del fascismo di paese, alza sovente la voce e senza avere paura quando la commedia fascista è violenza e minaccia usurpazione sulla famiglia e sul cittadino. Non a caso, a Montichiari, anche il fascismo è più tollerante che altrove, più strapaesano, un poco forse pure per paura di un certo Abate che non ha peli sulla lingua.

"Non è detto poi che il fascismo non gli vada bene - dice qualche socialista maligno - ma lo vorrebbe forse per sé, a suo uso e consumo."

C'è poco da fare, anche un'ondata più forte finirebbe per infrangersi contro la roccia inespugnabile di mons. Quaranta, una roccia dietro la quale stanno una fede e un popolo fedele. Mussolini potrà durante la settimana inventare le cose più strane di questo

mondo. Roosevelt potrà inventarne altre. Il fatto è che in ogni cascina di Montichiari, e in fondo anche nel mondo intellettuale di caffè Roma o di caffè Garibaldi e più per forza che per amore, le discussioni finiscono sempre con una frase:

“Bene, sentiremo che cosa ne dirà l'Abate domenica alla Messa delle otto. Lui sì, e non questi fogli stampati, sa dire la verità senza mezzi termini e senza guardare in faccia nessuno. Lui conosce bene la storia. Anche Mussolini avrebbe rispetto di lui”

Ed a quell'ora, di domenica, la chiesa è piena, rigurgitante. Al Vangelo mons. Quaranta compare inesorabile sul pulpito. Il Vangelo del giorno può parlare del buon samaritano o delle vergini stolte o della pesca miracolosa ma nessuno vieta all'oratore il riferimento sempre pratico, il collegamento alla vita ed ai fatti dei nostri giorni, sia che si tratti della guerra in Cina, della tragedia di Nobile al Polo, della questione d'Etiopia, dell'egoismo degli inglesi o delle prepotenze di Hitler.

Quando esce sul pulpito l'Abate sembra emergere dalla storia, dalle viscere della Chiesa. Ma egli ne cala il verbo nella realtà contingente, negli avvenimenti vissuti. Dà a tutti, con il Vangelo, una misura per la vita reale.

"Ho letto questa mattina sul giornale ... già, come quando io mi trovavo a Vienna nel 1913 ... o a Londra ancor prima nel 1910 ... “

Monopolio dell'opinione pubblica? Certo per età e per mentalità - io lo vedrò nel '45 - l'Abate, fatto per essere dittatore, non può capire la democrazia. Ne sente istintivamente il rischio e guarda con diffidenza a noi che vorremmo esserne i primi attori.

"Certo, certo ... il Vangelo ha una risposta anche per questi tempi. Ma come si fa a pensare che quello che è stato fino a ieri il mio scaccino, anche se è bravo, non lo discuto, possa diventare il sindaco del paese, mettersi su quella sedia sulla quale, tutto sommato, c'è stato un tipo come G. Antonio Poli, mangiapreti ma intelligente?

Ma sicuro, sicuro, è intelligente e tutti gli altri con lui sono onesti. Ma basta tutto questo in tempi tanto difficili? Poi quei

socialisti mangiapreti, non fidatevi, io li conosco fin dal 1922 ... Oggi poi sono comunisti, più pericolosi. Non potrebbe esserci qualche altra soluzione? In fondo, quel don Sturzo, quel prete siciliano non è che io lo abbia mai capito molto neanche nel 1919. C'era proprio bisogno di far politica in veste di prete? Non era meglio lavorare più a fondo nel campo delle opere sociali?"

Il dopoguerra, il 1942, il 1943: il ruolo di mons. Quaranta finirà e andrà finendo, con i tempi nuovi, anche quella "certezza di verità" che aveva retto la Chiesa nei secoli e che aveva fatto da binario anche alla nostra infanzia. Una Chiesa pesante, lo ammetto, spesso oppressiva, che ci aveva chiesto anche troppo di sacrificare il sesso, la gioia di vivere e che i Concili decisamente riformeranno anche di fretta per non perdere i nostri figli di noi più ribelli.

Una Chiesa che aveva fatto - in verità - di quelli della mia generazione, forse, gli ultimi coscritti di un servizio religioso obbligatorio e che poi, a differenza di altri paesi europei, non aveva conosciuto la concorrenza in fondo vivificatrice della riforma protestante. Una Chiesa però che faceva anche premio, e di molto, sui suoi guai dandoci in compenso un binario sicuro su cui camminare, una regola con cui fissare linee ben delimitate tra lecito ed illecito.

E sarà stato forse anche in omaggio a quella scuola di vita, a quella certezza di verità - e non solo per amore dell'uomo - che, nei giorni duri della occupazione, i nostri contadini erano pronti ad accorrere in piazza a campana martello con forche, rastrelli, bastoni, per difendere il loro Abate se solo i tedeschi e i repubblicani lo avessero toccato, come dicevano, perché aveva parlato dal pulpito di libertà e di rispetto dell'uomo.

Lui, il nostro Abate, nella storia della Chiesa vedeva la storia della trionfante ed assoluta verità. Lui amava la Madonna e in Martin Lutero non vedeva nulla più che il diavolo perché lui, mons. Quaranta, al diavolo ci credeva e avrebbe ben volentieri fatto a pugni con tutti i diavoli minori. Meglio l'integralismo di allora che la tolleranza di oggi, che il cosiddetto "progressismo" di moda? Non possiamo e non vogliamo giudicare.

Vogliamo solo ricordare con riconoscenza quel mons. Quaranta e quei suoi preti che ci avevano educato magari alla maniera forte. Vogliamo solo ricordare quelle nostre mamme che ci mandavano a brutto modo a confessarci da don Giuseppe, che a Pasqua, al Sabato Santo, quando si scioglievano le campane, si bagnavano gli occhi di acqua santa e che, anche a costo di sacrifici duri, rispettavano il precetto di Dio “crescete e moltiplicatevi”.

Un paese

Montichiari: una macchia marrone nel verde della pianura Padana che sembra una coperta distesa al sole per raccogliervi alberi, seminati, castelli, città. A lato, giù verso Cremona, un fiume: il Chiese. Solo a primavera si rigonfia di acqua giallastra, poi diventa filo sottile, luccicante come lana grezza. A nord il monte Baldo. Ai suoi piedi il Garda, cupo o azzurro secondo il cielo pieno di vento. Intorno le molte colline della Valtenesi, piccole onde solidificate di un verde sciacquo.

La mia collina, San Pancrazio, è l'ultima di esse. È solo un po' più rilevata sulle altre piccole alture: il monte del Generale, San Zeno, San Giorgio, Santa Margherita e il monte Rotondo. Sotto il colle di San Pancrazio la grande chiesa del paese: una cupola enorme, una architettura solenne e un po' magniloquente. Sopra di essa il castello, costruzione fasulla, oleografica, sulle rovine autentiche dell'antica rocca veneta.

Storia e leggenda vivono, là in fondo, nella pieve medioevale che chiude il colle verso sud su un orizzonte libero. La bella chiesa sta appartata, semplice, raccolta in se stessa. Aprite la porta sconnessa: vivrete talvolta, sotto il soffitto a capriate, uno di quei magici istanti in cui credete di incontrare Dio a tu per tu. Sembra che Lui o i Santi spuntino di momento in momento da dietro le colonne disadorne ...

La pieve, tutta chiara e semplice, guarda verso l'orizzonte là dove tramonta il sole. Il vecchio borgo è raccolto ai suoi piedi. L'abside è pura, essenziale: poche finestre timidamente aperte verso l'interno e ornate solo di semplici rilievi in linguaggio sinceramente religioso. Attraverso il corpo della navata maggiore la linea leggermente arcuata del tetto muore in una facciata pura. Un incastro perfetto di pietre bianche e l'occhio timido di una bifora semplice come una breve preghiera.

La bella chiesa è viva anche all'interno, nei suoi silenzi, nei suoi archi pur deturpati da offese barocche. Volti ed ali di angelo compaiono qua e là da antichi pannelli. Sono sopravvissuti ai saccheggi di secoli rifugiati su alcune colonne o nelle zone più oscure del muro. Ma al tramonto tutto rinasce. La pieve di San Pancrazio non

è più allora di questa terra: si fa tripudio color porpora e vibra di una luce che dà linguaggio anche alla pietra grigia.

Potrebbero apparire in quel colore rarefatto santi e guerrieri, madonne ed angeli di paradiso; per qualche istante quelle colonne trasformate in carne viva si fanno piene di messaggio di luce. Sono paradiso. Ma il miraggio dura poco. Con lo svanire della luce tutto ritorna alla solitudine abbandonata anche se in essa possono sempre rivivere leggende ed echi di forti drammi antichi. E carico di storie diventa anche il declivio morbido che unisce la vecchia pieve a quel castello artificiale cui l'ora del crepuscolo e l'agitarsi del fogliame sembrano dare autenticità.

Si rivive allora la leggenda del Barbarossa che da Cremona punta su Brescia per distruggerla e qui, su questo colle, viene fermato. Si rivive la leggenda di Teodorico che da Verona va in corte a Pavia, di Carlo Magno che scende alla Dieta, là in fondo nella pianura di Cremona. E par di rivedere quei legionari romani che su queste alture avrebbero elevato santuario alla dea Minerva, là proprio dove ora c'è l'abside della chiesa. E par di riudire i barbari in fuga che, secondo la leggenda, avrebbero sepolto, là dove ora sta la croce cristiana del '600, il "vitello d'oro", un tesoro che nessuno è mai riuscito a scoprire.

Ma dietro la collina, là verso Lonato e il Garda, non vi è leggenda, vi è storia. I campi si animano dei tamburi delle battaglie eroiche del "console Napoleone" e gli zuavi di Napoleone III con i piemontesi, sulle colline di Solferino e di San Martino, danno ancora voce al silenzio dei ventimila morti del 24 giugno 1859.

Ed è un silenzio diverso, il loro, da quello dei morti del nostro cimitero di paese che sta qui sotto al colle, al fondo di una fila lunga di cipressi. Questo non è un silenzio vuoto ... È il tacere dei "nostri morti", di quelli che vivono ancora in noi, che noi vorremmo ancora incontrare sulla nostra piazza e che forse, a nostra insaputa, vi ricompaiono.

Il nostro colle con il borgo ai suoi piedi è bello soprattutto nelle notti invernali di luna. Allora il cielo è terso, è profondo. Le stelle accecano, quasi fatte di luce metallica contro un cielo nero come una

voragine senza fondo.

Allora, per chi è salito solo, con un certo tremore dentro il cuore, nell'ombra, sino al piazzale della vecchia chiesa con gli scarponi che scricchiolano sul gelo di gennaio, la piccola chiesa medioevale diventa tutta una cosa nuova. Si dilata in una cattedrale immensa che sale a dismisura fino al cielo, diventa una canna d'organo che vibra la sua nota negli spazi, si fa ponte che non finisce mai verso l'infinito, quasi architrave del cielo.

Su quello sfondo, allora, possono ricomparire i legionari, il Barbarossa, possono muoversi compunti i monaci del convento di Borgosotto, ritornare i morti delle battaglie, gli appestati delle antiche morie. Lassù il passato, il presente, il futuro, non più come tempo dell'uomo di oggi.

Chiesa ben diversa diventa invece San Pancrazio quando ti compare di fronte, a maggio, dopo la curva fiorita del sentiero a dosso di monte, inquadrata tra i rovi fioriti di biancospino profumato. Una chiesa tutta mite, il San Pancrazio di primavera, avvolta di echi sussurrati, di preghiere convinte a Santa Rita, di turbamenti giovanili e di amori sereni.

Sembra ormai lontano quell'inverno che incombeva a gennaio e a febbraio sul paese, sulla pieve, sugli uomini. Un inverno di ghiaccio che morde, di aria gelida che ti spezza i polmoni, di geloni tumefatti alle mani ed ai piedi, di ceppi di legno scoppiettanti al focolare come un firmamento in formazione. Un inverno di una nebbia umida che rende tutto irreali ma che, quando compare il sole, tutto trasforma in un ricamo di brina gelata.

Allora la foglia morta sul ciglio della strada, come gli alberi sperduti nella campagna, come il castello e le sue torri, tutto diventa cristallo pieno di luce e di riflessi. E personaggi irreali sono anche i tuoi compagni che arrivano di buon mattino a scuola. Il maestro li deve mettere accanto alla stufa fumosa per disgelarli nei muscoli e nelle idee dopo che essi si sono liberati di quelle sciarpe pesanti che le mamme hanno loro avvolto con cura intorno al collo.

Certo anche l'inverno ha il suo fascino, con la sua neve, le sue

brinate, con quel soffiarsi sulle mani, quel lacrimar di naso, quel tuffarsi alla sera tra coltri arroventate dallo scaldaletto di brace rosse preparate dalla nonna.

Ma l'estate è la stagione in cui Montichiari è più vera, più viva. Una stagione ad ampio respiro così come la brughiera che ti stringe d'assedio con la sua sassosa avarizia, con la sua impietosa arsura là sulla strada di Brescia. Una brughiera dura come duro è il lavoro della nostra gente. Uno spazio pieno di luce primitiva.

Anche su di essa, pur da lontano, di là da una mare ondolato di spighe di frumento, domina una grande cupola nera, quella del nostro duomo, con sulla cuspide un Redentore dorato. Non è elegante come quella di Lonato che sembra trasportata per via d'aria da un deposito di cupole veneziane. È però forte ed autorevole e protegge tutto quanto le sta intorno: case, strade, vicoli, ortaglie e prati. La distingui molto da lontano. È il segno di casa nostra.

Il paese scende dai pendii di San Pancrazio in lunga e stretta linea color seppia, giù verso il fiume e continua più in là in piccoli gruppi di casolari e nelle frazioni. Ognuna di queste ha in mostra la sua chiesa bianca e pulita appoggiata sul prato verde del sagrato, come deposta ai piedi di un Santo. Intorno casolari bruni lambiti da fossati verdi di platani e cascine con l'aia bianca accecata di luce.

Non vi erano, allora, nei nostri paesi, le automobili, coleotteri meccanici che oggi divorano quanto di intimo ancora vive nelle nostre strade o al di là dell'incognita invitante di una curva. Allora il paese era tutto lì, naturale, così come ce lo avevano consegnato i nostri nonni ed i nostri padri. E il "mondo", quella grande casa dell'uomo, ci sembrava finito, con precisi confini. Solo la fantasia nostra poteva buttarsi a perdifiato di là dai monti e a valle del fiume.

E in quel mondo, Montichiari sembra tutta ferma come se nulla debba mai cambiare, tanto Montichiari è contenta di sè. Da venti anni la "strada nuova" resta nuova. Gli ippocastani hanno avuto il tempo di crescere ai suoi bordi, rigogliosi. A primavera si coprono di bianchi grappoli fioriti. Sotto di loro corre il binario del tram a vapore che lega Mantova a Brescia. Una scatola nera, un arnese fuori del normale, sbuffante sulla piccola salita, sbilenco quando entra in

curva, cigolante quando si arresta. Sembra un mostro medioevale sopravvissuto per secoli in qualche caverna, non si sa come. Un mostro innocuo, addomesticato, bonario con quelle sue occhiaie grandi dalle quali il macchinista, sempre con i freni in mano, guarda il cammino.

I monteclarensi sono un po' gelosi di quel loro tram della "Compagnia belga" di cui parlano pur tanto male anche se, in fondo, si domandano ancora come mai i loro vecchi rinunciarono al passaggio della ferrovia austriaca pur di non scombinare la proprietà dei campi. E a malincuore, dopo la guerra d'Etiopia, abbandonano quel tram a vapore per un tram elettrico e, dopo la grande guerra, per le corriere. Non si può in verità lasciare andare in pensione, senza una certa tristezza, vecchie carrozze sulle quali tanto e tanto filo è stato tessuto del delicato ricamo di paese.

Il tram? Una succursale dell'osteria e della casa. In ogni caso un mezzo di "relazione privilegiata" con Brescia. Fu infatti aspra la polemica, dicono i nostri nonni, ai tempi illuminati di un famoso sindaco zanardelliano, G. Antonio Poli, tra coloro che accettarono una deviazione che, sulla "direttissima" Montichiari Castiglione delle Stiviere, inserì un terzo Comune più a sud, Carpenedolo, e coloro che invece di tale deviazione non volevano sentir parlare. Alla fine il tram raggiunse Carpenedolo con un bel rettifilo di ben sei chilometri. E su di esso la "macchina", seguita dai traballanti vagoncini, poteva lanciarsi a cinquanta chilometri all'ora perdendo vapore fin dalle ruote e in un arrancare folle di piccoli stantuffi.

Quando arriva in vista del paese o se ne va, il tram a vapore fischia e rifischia con grido inconfondibile. Difficilmente è in orario perfetto. Ma è in orario abbastanza per consentire alle massaie di regolare, sia pure approssimativamente, la sveglia di casa quando, come spesso accade, l'orologio grande della torre si ferma. Passano giorni e giorni infatti prima che arrivino gli operai di Rovato a sistemare il guasto ma lasciando sempre, chissà perché, il quadrante nord della torre un poco più avanti del quadrante sud o viceversa.

Quando muore in fondo alla strada verso Carpenedolo il fischio dell'ultimo tram delle 20.30, allora la notte è ormai scesa su Montichiari. L'Ave Maria diffusa dal campanile sulla campagna ne è

stato solo il preannuncio. La notte: notte sul serio, rotta da poche luci distribuite avaramente su qualche angolo di strada, sempre comunque compiacenti verso i conversari intimi o le operazioni nascoste.

Quel trenino è certo solo un ferrovicchio, un sigaro ambulante nella nostra pianura. Eppure quante cose noi fanciulli vocianti mettiamo su quei binari sbilenchi, quanti sogni in quella nube polverosa di fuliggine! Brescia, Mantova, città, persone e, dietro di esse, il futuro, le novità del mondo ma ancora in dimensione domestica, discutibili, adattabili alle colline di casa nostra.

Ben diverso quel fischio che sentiamo lontano, e solo di notte, della ferrovia di Lonato e di Ponte San Marco. Un fischio da vero treno, quello dell'Orient-Express, sulla linea Milano-Venezia. Un treno serio, lungo lungo, con carrozze anche azzurrine dalle magiche insegne di bronzo dorato. Un treno che unisce Parigi a Costantinopoli, le città che per noi sono i veri confini del mondo. Un treno forte e sicuro come le sue robuste e accaldate locomotive, le famose "691". Dopo aver indugiato un poco affaticate come cavalli che scaldano i muscoli sulla salita tra Desenzano e Lonato, esse si lanciano a perdifiato, sbuffanti, giù per la pianura verso Brescia, verso Milano. Lasciano nel nostro cielo solo il saluto di qualche piccola nuvoletta di fumo.

Ma sarà mai nostro quel treno che sbuca, lunga biscia verdognola, con la sua testa fumante, dalla galleria di Lonato e che magari si incrocia - spettacolo che esalta noi ragazzi - con un altro treno rombante?

"Giochiamo al treno ... lo buco i biglietti. Tutti in fila, ma tanti perché il direttissimo è lungo. Capostazione ... via! Milano, Torino, Parigi ... Ah, ma voi non venite avanti, voi siete proprio come il nostro "gambadilegno"!"

Ma "gambadilegno", sia pur con un bigliettario molto più modesto e un macchinista sporco, è il tram di paese, è nostro. Passa tutti i giorni quasi davanti alla soglia di ognuno di noi, carica e scarica uomini e cose di casa nostra. Nel suo lento salire per la via nuova ci consente quasi di guardare nelle finestre delle case che cosa le

mamme stiano preparando per la cena.

Ed anche noi fanciulli, di tanto in tanto, prendiamo il tram con nostro padre, tutti agghindati a festa per un viaggio in città. Viaggio premio sospirato per mesi o viaggio eccezionale per consultare quei medici condotti che in città si chiamano specialisti e di cui tanto parlano tra loro, quasi in confidenza, le nostre mamme malaticce. Stiamo, sul tram, incollati col naso al finestrino, incantati, con gli occhi rossi per la fuliggine che entra da ogni parte. La meraviglia sono poi gli incroci con altri tram su scambi cigolanti.

Quanto al treno di Lonato, così forte e ardito da avventurarsi sull'arco aereo del grande viadotto di Desenzano, si può anche ammettere che esso possa mietere, di tanto in tanto, le sue vittime tra chi inavvertitamente cammina tra i binari. Ma il nostro tram, così familiare, così affaticato nelle sue salitelle tanto che il fischio sembra una umana richiesta di aiuto, come mai può cogliere anche lui le sue vittime?

Eppure anche a lui, di tanto in tanto, scappa il morto. Si parla allora per settimane dell'incidente, si compiangono per giorni e giorni la vittima. No: quella morte è fuori del gioco, delle regole, è un tradimento consumato in casa e quasi da un gatto domestico di cui troppo ci si è fidati.

"Sì, ma il macchinista che cosa poteva fare? È stato lui che ha voluto togliersi la vita. Amore, affari andati male, e l'Abate non vuol fargli il funerale. Come si fa a suicidarsi? Ma si tratta certo di pazzia ... Così, proprio come quella di quel tale che un anno fa si è impiccato."

Certo che morti di tram o morti di automobile ci inducono a guardare con fiducia a quei carrettieri che, di buon mattino o a sera tarda, passano per le vie acciottolate al ritmo secco degli zoccoli dei loro rassegnati cavalli. Avanzano avvolti in una solitudine dura, rotta solo dallo schioccare della frusta contro l'aria. Rasentano il muro e abbondano di parolacce che rivolgono, quasi muggendo, al povero cavallo. Lo incitano a tirare o a lasciare strada ad altro carrettiere o ad un agile calesse che trasporta persone che vanno di tutta fretta a cercare il prete, il medico, la levatrice o il veterinario.

Li senti di buon mattino, quei carrettieri, fermarsi all'osteria appena aperta, sulla via di Brescia, per bere il grappino che riscalda. Ripartono svelti nel primo chiarore dell'alba. La nebbia ancora scura è viva solo del loro vociare pesante, del battito secco degli zoccoli, del fischio ancora lontano della prima corsa del tram.

E cos'è di quel tempo, quando eravamo ragazzi? Ma chi di noi, anche per poco, non tornerebbe volentieri a quel nostro paese dove tutto, pur fra tanta povertà, aveva una dimensione umana, dove tutto risentiva dell'affetto materno?

Le nostre mamme ... Operavano al limite dell'umano la moltiplicazione dei pani. Regolavano con equilibrio l'armonia della famiglia. Reggevano come infaticabili api operaie gli alveari di cui eravamo parte. Lavoravano e lavoravano, impegnate non in una gara di vetrina, di apparenza, ma di sana sostanza nell'allevare i figli, senza pedagogia particolare. Erano poi paravento, filtro ad una autorità paterna che non andava molto per il sottile, che non ammetteva in genere discussioni.

La vita non era comoda, allora, per nessuno di noi ragazzi della prima scuola elementare. Una vita anzi povera e semplice. Erano ben saporite anche di immaginazione quelle fette di mortadella o di pancetta che, alla sera, pieni di fame repressa, distendevamo, come un arazzo d'autore, fra tre o quattro pani. Le scartocciavamo quasi religiosamente, così come ce le aveva appena date solenne da dietro il banco e con molta carta il signor Mancini, il salumiere, fresche e colorate, dopo l'introduzione di un piatto affrettato di minestra fumante.

Quando poi si faceva la polenta, allora il pranzo aveva tutto un suo "introibo" speciale. La nonna dava i primi giri di bastone e gli ultimi tocchi risolutivi nel piccolo paiuolo, rosso all'interno, nero fuori come l'inferno. Noi ci alternavamo a catena a dare il nostro contributo nel mezzo della cottura della farina gialla. E quando tutto era finito, dopo il mulinello finale fatto dalle mani esperte di nonna, la polenta, come un sole fumante appena buttato nel firmamento, si impossessava della mensa straripando lenta sul tagliere. Ognuno di noi diventava il suo satellite.

Poteva avvenire, ma in via del tutto eccezionale non più di tre volte all'anno, che arrivasse a casa mia - parola magica - anche un ospite di riguardo: il compagno di mio padre, l'ispettore scolastico, l'alunno bravo che con brillante carriera aveva fatto onore al maestro, l'antico amico di mio nonno Enrico ancora legato di devozione a nonna. Allora il pranzo era speciale, straordinario. Si preparava per tempo il menu, si contabilizzava la maggior spesa possibile, si portava in tavola persino il cosiddetto "vitello tonnato". Sapeva però anch'esso un poco di vecchio come tutto ciò che era di casa mia.

Ma vi sono arrivi che appaiono carichi di attesa. Quelli di mio fratello e di mio zio.

Mio fratello Enrico: un giovane brillante che, compiuti i suoi studi, emigra in Spagna per farsi con tenace lavoro una "posizione invidiabile". Già ufficialetto del 77^{mo} fanteria, intraprendente, sempre pronto a fare innamorare mia nonna e mia madre di sue fidanzate rispettabili ma mai sposate. Se ne parte a 22 anni e per sempre, per la Spagna. E allora, adagio adagio, il cassetto di mamma si riempie di lunghe lettere religiosamente raccolte, lette e rilette, legate con un nastro colorato. Le prime sono del 1931. Buste ingiallite sul cui francobollo sfileranno quarant'anni di storia di Spagna, dal Re alla Repubblica, a Franco.

Nonna si specchia in lui, nelle sue gesta, nelle sue avventure femminili.

"Tutto suo nonno Enrico, tutto quella canaglia di mio marito ..."

E mio zio Augusto: "Ah, se voi conosceste le birichinate che mi ha combinato ad Oggiono quando me lo mandavate là, da me, in vacanza a disturbare gente per bene, a suonare campanelli, a scassare motorini!"

E mio padre: "Quel ragazzo lì è sempre stato un discolo. In fondo, già bambino, durante la prima guerra mondiale, era sempre in mezzo ai soldati. Ma è un satrapo simpatico. Quante ne combinava già allora! Lo vedete quel buco mal rattoppato che c'è

ancora nella parete della nostra sala? Ebbene: in tempo di guerra lui sfoderò ad un ufficiale la pistola e, tanto per divertirsi, lasciò partire un colpo che per puro miracolo non fece fuori un nostro ospite ...”

“Finalmente arriva! ... questo sarà veramente un bel Natale. Lo aspettavi da tanto, mamma!”

Ma ben presto si contano con tristezza sempre più marcata le ore che si avvicinano alla sua partenza. Tutti diventano tristi ed anche la nonna muove più lento, all'occorrenza, quel ferro da stiro con il quale, quasi con complicità, prepara all'Enrico le camicie bianche per il grande veglione. Lì, in teatro, egli può piombare ricco del fascino allora raro di chi vive all'estero, carico delle esperienze della “ramala” di Barcellona.

Ci vogliamo bene tra fratelli ed avremmo certo voluto incontrarci più spesso, conversare, come facevamo insieme durante i bei giorni di rare vacanze pedalando sulle strade del nostro lago. Per me è solitudine la mancanza di quel fratello unico, lontano in terra di Spagna. Barcellona, Madrid, Siviglia, Valenza: città un poco anche mie, città, strade, case senza dubbio di mia madre che tutto vede ed immagina da lontano con l'occhio dell'affetto.

“Dove sarà, come starà? Potrò mai io andare da lui con questa mia eterna bronchite?”

E nemmeno io da ragazzo potrò mai andare a trovarlo perché proprio quando nel 1936 ottenuto dopo tanta fatica il passaporto sto per partire, scoppia la lunga guerra civile di Spagna che ce lo restituisce per un anno come profugo.

Ma a rompere la solitudine familiare, di tanto in tanto arriva anche zio Augusto, fratello di mia madre, procuratore delle Imposte in quel di Sondrio, città dove io mi godo vacanze estive ogni anno con le cugine. Lo zio Augusto è l'opposto di mia madre. Lei tutta riservata e compunta, lui tutto estroverso anche se di temperamento difficile. In fondo è un sentimentale romantico. Parla per affermazioni, comanda senza ammettere discussioni, schiavizza sua moglie, la deliziosa zia Gina, con prepotenza possessiva. Coltiva non poche bizzarre manie a cominciare dalle medicine nuove e da

impiastri omeopatici.

“Sarà un uomo difficile, ma a me piace. Poi sa tanto di politica e poi dice il rovescio di quello che di solito dicono oggi tutti in Italia ...”

A Sondrio lo accompagno ogni giorno, dopo l'ufficio, alla passeggiata con il suo cane, Flock o Smith o Reno (non si esce da questi nomi dinastici). Sento parlare di imposte, di patrimoniale, di atto notarile. Ma sento parlare anche per la prima volta, durante quelle passeggiate e con convinzione rovente, di democrazia, di antifascismo, di libertà, di Amendola, di Turati, di Meda e di Matteotti.

Forse per questo, e senza nulla togliere ai meriti di mio padre, mi sentirò sempre politicamente molto figlio di mio zio. È in fondo un socialista mazziniano. Quando io entrerò in politica, mi perdonerà di essere democristiano solo quando leggerà sul Corriere della Sera e sull'Avanti, i suoi giornali abituali, che sono diventato sottosegretario di Pietro Nenni.

Ma lo zio Augusto è soprattutto un galantuomo. Rifiuta ogni atto men che dignitoso. È un funzionario di pulita onestà ed è stimato per la sua preparazione.

“Ah, che galantuomo quel signor Rossi! Mi ha portato per i sentieri contorti delle pratiche di successione meglio di come portiamo noi valtelinesi gli alpinisti su per le cenge delle nostre montagne. Chissà, se non fosse così testone e accettasse anche lui la tessera del Fascio, come oggi fanno tutti, in pochi anni sarebbe là a Roma al Ministero, tra i primi.”

“Io in camicia nera? Io dire sempre di sì a quello là che ha sempre ragione? Piuttosto morto. Mi meraviglio di mia madre che una volta era una donna tutta di un pezzo. Ora si commuove anche lei per l'impero. Io? Né con Mussolini, né con i preti. In fondo si assomigliano tanto, tranne qualche eccezione di tre o quattro bravi parroci di queste montagne. Non dimenticatelo poi: io sono della città di Zanardelli!”

Rinuncia così ad un brillante avvenire. Non vorrà mai, in cambio

della carriera, diventare una tessera del Fascio. Coltiverà con compiacenza col passare degli anni, e talvolta anche più del giusto, lo stato d'animo del perseguitato. E anche finito il fascismo, non ci vorrà molto per lui a ricadere in una amara delusione, a capire che in verità non basta il cambiamento di un regime per migliorare un popolo, per creare lo Stato degli onesti.

Due "personaggi" detesta egli nelle sue giovanili polemiche: il Papa perché per secoli ha ostacolato, col potere temporale, l'unità d'Italia; Mussolini perché è un dittatore e, per di più, ha ricostituito, come se il resto non bastasse, la Città del Vaticano passando coi piedi su Villa Glori, su Mentana, su Garibaldi.

"Voi non ve ne accorgete, ma quell'uomo ci porterà alla rovina. Ci mancava adesso anche l'impero. E voi? E tu? Non ti sembra di essere un pagliaccetto quando vai vestito da balilla alla parata? E tuo padre ... diventa vecchio e matto ora che va a fare anche lui i saggi ginnici con i suoi scolari? Capisco che vi è di mezzo lo stipendio, ma io ho pur rinunciato alla carriera per non mettermi quella camicia! Forse ha più intelligenza il mio Flock di voi che andate a scuola e fate gli studi classici ..."

Ma Flock e Smith e Reno sono in verità i soli personaggi che gli si sottomettono da mattina a sera con soddisfazione arrendevole. I soli amici cui si legherà ancor più quando, passata la guerra e caduto Mussolini, dovrà dirmi con aria di rimprovero:

"Ma allora, in barba a tutti e dopo tante promesse, tutto è come prima? A che pro?"

Flock (Flock I, II, III ...), magnifico e ben addestrato cane. È lo strumento (lui come i vari Smith ed i vari Reno succedutisi negli anni) del suo divertimento preferito: la caccia, espressione della sua libertà fisica ed intellettuale. Mio zio è un buon tiratore e ci tiene. Pur di non fare una "padella" parlerebbe bene anche del Papa! Parte al mattino presto, in treno, verso la verde piana di Barbenno o, a piedi, giù verso le boschine dell'Adda.

La zia Gina ha preparato tutto per la caccia con vero spirito di suora operaia. Al ritorno del cacciatore tutto deve essere pronto:

panni, cataplasmi, biancheria di bucato, come per la spogliazione di un vescovo dopo un pontificale solenne, come per il ritorno di un crociato dalla Terra Santa. Si tratta o di esaltare l'eroe della doppietta sicura o di accettare di rendersi cesto da rifiuto dei risentimenti violenti se la giornata di caccia è stata sfortunata.

“Il cane non era in forma, la malasorte, la luce negli occhi. .. poi vi è ormai la furberia sempre più accentuata di certi tipi di uccelli, quasi che essi sapessero distinguere tra cacciatori grati e non grati al regime imperante ... Gina ... l'asciugamano! ... Gina ... non vedi che il cane ha fame?”

Non ho mai seguito mio zio nelle sue scorribande di cacciatore e non ho mai visto i suoi famosi cani alla ferma. Ma è come se fossi stato presente a quella ferma. Per ore ed ore, durante i pochi giorni che mio zio trascorre a Montichiari, lo devo seguire alla sera da Gallina o da Troletti, all'“osteria dei cacciatori”. Allora anche i discorsi contro Mussolini passano in secondo piano: anzi non vi è problema se al tavolo da gioco o di conversazione vi è anche un cacciatore fascista. La caccia garantisce una certa immunità. L'importante è parlare di “poste”, di “alzate”, di “padelle”, di tiri perfetti o non perfetti e soprattutto di virtù dei cani.

I cani? Di loro ho ormai imparato tutto, specialmente di quelli di mio zio. Sono diventati personaggi di casa, figure da leggenda. So che Flock I rifiutava di restare sul campo con un cacciatore che faceva “padella” per due volte; girate le terga, ritornava raggrugnito all'ufficio imposte di Castiglione, dal suo giovane padrone. So che Flock II scippava le signore, che Smith I era stato il cane più intelligente di tutti ...

“Pensate che prendeva da solo il tram a Montichiari e scendeva a Castiglione per attendermi quando finivo l'ufficio. Ormai anche il controllore dei biglietti lo conosceva e lo lasciava girare gratis ... È il cane del sior Rossi!”

E nota è, per ogni cane, la lunga serie di esibizioni volontarie imparate con persuasione, o con affetto, o con impallinate corte nel sedere; noti sono i meriti ed i demeriti di ciascuno. Ci si dimentica solo che un merito eccezionale va ad una sola persona: la zia Gina, la

vera vittima di tutta quella lunga scuola di cani che, tra l'altro, con la coda sbattente ed irriguardosa, le rovinano le sue fucsie ed i fiori di geranio.

Ma la zia è buona: anche soprattutto con il suo Augusto. Ne vale la pena ...

“È un ometto in gamba, un poco difficile ed originale, forse anche un po' nevrastenico ... Ma come è disinvolto, brillante, elegante! Ha poi un modo particolarmente sbarazzino di portare l'immane “Borsalino” sempre comprato a Brescia, sempre nello stesso negozio. Lo porta piegato, un poco a destra, sul capo distinto ...”

Per di più zio Augusto è un uomo che con i giovanotti della sua età - cacciatori o meno - ai tempi belli, non ha mancato di coltivare avventure, di piacere alle donne, di partecipare a qualche bacchanale di paese di cui si parlava ancora a lungo, dopo anni, a bassa voce e solo tra uomini.

“Te lo ricordi quel ballo? Rimase famoso. Vi era tutta la gioventù del tempo e dopo la padrona di casa aveva dovuto chiamare il prete a ribenedire le stanze perché fossero ancora abitabili da gente timorata di Dio!”

E tutto questo non fa forse carattere, attrattiva? Insomma, per una ragazza di famiglia venuta a Montichiari da Ponti sul Mincio, anch'essa belloccia, appariscente e con i capelli lunghi a fiume, l'Augusto era stato una conquista valida! Gli si poteva perdonare anche qualche maldestro scatto di carattere, qualche parolaccia, qualche originalità come quella di non bere a tavola mai vino ma solo latte, di prendere ogni giorno l'Ovomaltina, come un sacerdote prende il viatico, per poi indulgere un po' troppo a Bacco nei fantasiosi conversari serali dei cacciatori e sino a notte tarda.

Per noi egli è comunque lo “zio Augusto”; una cara persona da cui molto vi è da imparare di quella dignità, di quella coerenza civile che non è detto siano più facili da testimoniarsi quando finalmente finiscono le dittature. È poi un gran bravo funzionario. Sulle imposte dirette e indirette, sui testamenti, sa tutto: vi si addentra con

sicurezza, pur senza l'aiuto di Flock o di Smith, a cercar cavilli, leggi e controleggi.

Poi, zio Augusto sta volentieri con me ragazzo, non solo perché le sue idee fermentano nel mio animo un poco come il seme nella terra, quasi preparandomi ad un futuro politico, ma anche perché mi vuole bene. Ed alla sua generosità io devo due cose a me care: Smith e la mia fiammante bicicletta.

Smith, nella serie dei cani pur di eccezionale intelligenza, è stato il più intelligente: ma ora è vecchio e può subire il torto di vedersi in casa, baldanzoso e irriguardoso, un giovane cucciolo concorrente? Quale reggia di riposo migliore dell'antico paese del suo padrone - Montichiari - e quale valletto migliore del nipote? Smith viene quindi con me. Ho finalmente un compagno, un amico: gli parlo, lo coccolo, gli voglio un bene dell'anima. Tutti i compagni di scuola guardano Smith con rispetto, lo toccano con sorpresa.

“Ecco il figlio del maestro che passa con la fiera!”

È il medico condotto che, dal caffè Roma, commenta la figura di un ragazzino magro e pallido che passa tenendo ad un guinzaglio grosso, come una catena, un cane ancor bello ma venerando, un cane che sta sempre dietro il padrone tanto ha voglia di meritato riposo. Ma io ho paura che me lo rubino o che mi scappi, quel cane, anche se lui non ci pensa affatto.

E quando Smith morirà, sarà quello per me un giorno di dolore autentico. Mi confiderò ad un “tema”, ad un “componimento spontaneo” che commuoverà la maestra, i compagni e che mi procurerà l'onore - accompagnato dal bidello - di pubblica lettura nelle classi superiori della mia scuola elementare. Chi d'altronde non conosceva Smith tra i miei compagni e non me lo aveva chiesto a prestito per qualche ora?

Ma l'altra gioia procuratami da mio zio è la bicicletta. Ogni visita da Sondrio vuol dire cinque lire di regalo. Poi, con l'evolversi dei tempi, dieci, poi, dopo l'impero, venti. Aggiunti agli altri sudati risparmi, i capitali dello zio si trasformano ben presto in una fiammante bicicletta. È ammirata dagli amici perché dotata di

cerchioni lucidi di legno di cedro allora eccezionali. Una bicicletta da viaggio, ma con il cambio da bicicletta da corsa. Bella, color argento laccato, con tanto di marca in fronte. Passo ore a contemplarla, a lucidarla, a metterla a punto .

“ Se mi cercano sono da Mura, il meccanico, l'allievo di papà ...
“

E Mura col suo fare serio, meditato può sembrare in verità un secondo pilota da “mille miglia”, sempre pronto a mettere a punto il motore.

La bicicletta: la libertà, gli amici, il mondo ... La corsa nell'aria con la stessa gioia che le mie mani provano quando corrono sulla tastiera negli studi “sull'alta velocità” di Czerny. Il buttarsi a peso morto dalle montagne russe del colle di San Giorgio o dalla discesa del castello. La gioia dei muscoli che vincono la salita e ti danno coscienza e fiducia in te. La testa bassa, nelle lunghe galoppate, a guardare l'asfalto, l'acciottolato, le buche, le curve di ogni stradetta del tuo paese ... E la fantasia in alto, ben eretta, che insegue a ritmo di pedale idee, sentimenti, commozioni di primi amori, versi abbozzati in punta di pennino ...

La bicicletta: vuol dire gli amici, la gara, il correre insieme, il tirarsi le volate, il darsi di gomito in salita, il conversare libero nell'aria dei venticinque chilometri all'ora, gli scatti improvvisi davanti alle belle del paese o quando la primavera ti dà alla testa ...

Ma soprattutto vuol dire gli amici, quelli con i quali si comincia a pedalare insieme nella prima scuola, con i quali si percorrono altre tappe nel giro della vita; quelli che spesso, ahimè, si perdono dopo una curva o si vedono svanire lontano in un rettilineo e quelli che ancor oggi, magari adagio adagio, pedalano con te.

Italo, nato bersagliere, imponente nella sua forza fisica ma buono e con la vocazione del protettore; Francesco, un avvocato o un sindacalista per vocazione di sicuro avvenire se la guerra non ce lo avesse strappato per seppellirlo nel deserto di El Alamein; Enrico, un ragazzo dolce e sorridente, figlio di un laborioso fabbro socialista e sostenuto da una mamma tanto gentile. L'altro Italo, mio compagno

di banco e di compleanno, un fanciullo tutto pulito e compunto sostenuto, di balza in balza, da ben cinque devote sorelle, i cui genitori erano tanto stimati da sembrare che il sale e i tabacchi da loro venduti giù in fondo al paese avessero qualche cosa di meglio di quelli delle altre tabaccherie.

Meraviglio, un ragazzo un poco incantato come il suo nome; Albino, anche allora pieno di appuntita buona volontà; Giuseppe, il polemico amico di Borgosotto, piccolo e grassottello, sempre all'attacco come migliore difesa, sempre pronto a trafficar di commercio; Giulio, pieno di proposte spensierate. Maria, brava e riservata, lenta nel suo incedere, sicura nel rispondere breve ed esatto come si conviene a chi porta sulle spalle la dignità della più religiosa e rispettata famiglia del paese; Lina, una fanciulla dolce e carina sulla quale spesso fioriscono i miei primi sogni di affetto.

E, come loro, tanti altri ancora, una comunità, una piccola orchestra ben intonata con la quale, tutti insieme, si "faceva paese" sullo sfondo delle nostre famiglie, della nostra scuola, della nostra piazza.

Una piazza

Il nostro "foro": piazza Garibaldi, con i suoi marciapiedi in mezzo un po' consumati, i cosiddetti "listù", con un balcone dal quale Garibaldi parlò al popolo. "Palestre" per la gioventù: il campo sportivo, il fiume Chiese con la Travata, su verso Vighizzolo, piazza Trento risonante di tamburello e qualunque angolo appartato dove giocare o parlare d'amore o di sport. Foro minore e senza colonne: le "tabernae", le osterie del paese. In esse cacciatori, contadini, negozianti discutono di affari con vivacità ben guardati a vista da Antonio Bellandi, il messo comunale onnipresente, e ben sorvegliati da osti abili e di tutto informati.

"Ci troviamo all'osteria di Trani; è un barese per bene che parla ormai bresciano meglio di noi e che qui si è sistemato. Anzi lui può farci da interprete con quei tipi che vengono dal sud e che, con la scusa del dialetto, possono sempre tirarti qualche imbroglio!"

Quando invece si vuole veramente "godere" l'osteria, distendersi in conversare riscaldato da un buon vino, allora si va dalla Virginia, sotto la "loggia". È sempre gentile, sorridente, di buon umore: e poi ...le nostre donne possono stare tranquille! Guai a chi la tocca c'è il padrone, brava persona, tutto chiesa, che non ci pensa due volte a richiamarti all'ordine se vai un po' in là ...

"C'è da combinare veramente un contratto tra noi di Montichiari? Ma allora andiamo alla "Stella". Là c'è la Teresa: la facciamo intervenire al momento giusto, ci metterà anche lei un po' di pepe. E poi, quando arriva quella sua famosa trippa, chi può resistere?"

"Là da Vigasio, dove c'è la Teresa, c'è sempre mezza Montichiari. C'è Giovanni Silvioli, sempre pronto a combinare scherzi, c'è Tanzini, quello che da anni ed anni studia il "moto perpetuo" e che per poco non si ammazzava col suo aiutante. Avevano tirato su una ruota tanto pesante che è andata a ramengo l'intera parete. La casa è in piedi per miracolo! .. "

Non mancano certo osterie o trattorie in quel di Montichiari:

Galizzi, proprio sul mercato, le "Quattro mura" riservata per i

monteclarensi di Borgosotto, la Palazzina dove la gioventù si allena al ballo, l'Elefante, Gallina, il “caffè Tosoni” dove si parla in lettera maiuscola.

Ma per quelli - ancora ragazzi - della mia zona, Borgosopra, l'eldorado dei pubblici ritrovi è la “gelateria” della Volpi. Sua figlia, belloccia, fa i muscoli ed agita il seno piuttosto fiorente piallando nelle calde sere d'estate meravigliose granite. Ti sbatte i bicchieri colorati sul tavolo come un secco colpo di pistola.

“Questa sera, con questo caldo, ne prendiamo due!”

E non sai se ti piacciono più - quelle granite - per la loro fresca deliziosa o più per i colori meravigliosi del lampone, della menta, del tamarindo, della granita che la Volpi versa dentro il ghiaccio col misurino. Un misurino, trenta centesimi. .. due misurini, cinquanta centesimi. Verranno poi le cassate, i gelati Motta e Alemagna. Ma valgono essi la gioia di una granita fabbricata seduta stante o di una “gassosa” bevuta a cavallo della tua bicicletta?

Molti, nella piazza del paese e nei dintorni, i luoghi d'incontro. L'ufficio postale, con tanto di stemma del Regno d'Italia. È un “posto” di richiamo. Vi si ritira la pensione, vi si fanno vaglia e telegrammi. Là la signora Ida Teotti, dopo aver depresso con compunto orgoglio l'abbondante seno sul banco di lavoro, troneggia per tutto il giorno tra timbri precisi e burberi commenti.

“Neh ... si muove? .. Non vede quanti aspettano dopo di lei? Anch'io sono vedova di guerra e le capisco bene queste donne!. .. Con quel poco che lo Stato dà!. .. “

Ufficio postale, anagrafe, ufficio delle imposte, botteghino del lotto: tanti campicelli nei quali, con o senza baruffe, si svolge la vita della nostra comunità, chiara come il suono dell'organo del duomo. Ed è quello, per Montichiari, un “vivere insieme” dei suoi uomini intorno ai problemi di tutti gli altri uomini. Ognuno ha inconsciamente la sua “parte in orchestra”; ognuno conosce il suo vicino nelle sue qualità e nei suoi difetti. In quei “campielli” si mescolano personaggi noti ed ignoti, abituali ed eccezionali.

E lì affluisce anche l'eco di una vita dura, appartata: quella dei contadini del contado, un corale un po' triste e cupo sulla musica. più facile e più spensierata di altri quartieri. Lo mettono insieme, a voci pari o dispari - quel corale - i contadini nei loro casolari intorno ai campanili di Vighizzolo, di Novagli, di Santa Giustina, di tante frazioni. La loro giornata è dura, è giornata di muscoli e di pazienza. A sera si riuniscono accanto al fuoco o, d'estate, sull'aia a rimediare conti, a lamentare cattivi raccolti, a fare previsioni di mercato, a parlare di dote di figlie, a raccomandare ai ragazzi di stare attenti ai pericoli del paese. Al mattino, di buon'ora, il sole li trova nei campi o nella stalla.

Il loro mondo è a sé stante ed è straniero per chi non senta di stalla o non abbia mani incallite di vanga o di aratro. Essi, i contadini, guardano con diffidenza alle diavolerie cittadine. Capiscono più il baratto di un paio di polli contro un paio di scarpe che non il commercio con una moneta di cui non ci si può mai fidare e con prezzi che cambiano di settimana in settimana.

Chi non è dei loro è “un signore”, una persona da rispettare ma da guardare con diffidenza, con atavica riserva, uno che non capirà mai la loro vita. E così sono riservate e diffidenti anche le loro donne che vengono di buon mattino al mercato, cariche di polli appesi al manubrio di traballanti biciclette o di uova riposte con cura in canestri coperti da scialli neri.

Ma pure per la gente dei campi vi è il giorno in cui il paese è anche loro, anzi tutto loro nel grande mercato; un giorno pieno di rumore, di traffico, in cui i vigili urbani hanno il loro bel da fare a mettere ordine e disciplina in tanta confusione.

I vigili di Montichiari non sono una novità recente: hanno, ci raccontano i nostri papà, un loro capostipite. Un personaggio buono e simpatico cui Giovanni Silvioli - l'arguto ufficiale dell'anagrafe - e qualche altro amico allegro hanno un giorno giocato benefico scherzo: Dante Söcher.

Sentiva la vocazione del vigile da quando le prime automobili avevano fatto la loro comparsa a Montichiari. Non aveva mancato di battere alla porta del Comune per ottenere tale incarico. Regolare

concorso con tanto di bollo? Niente affatto! ... Una assunzione allegramente informale.

"Devi andare subito a piedi fino al crocicchio della Fascia d'Oro ... " gli dicono un giorno, un po' per celia, un po' per aiutarlo. "Là troverai una Commissione che giudicherà della tua capacità a dirigere il traffico."

E così è: e per ore ed ore Dante fa con il massimo sussiego il suo lavoro. La Commissione? Non ha il coraggio di deludere tanta buona volontà. Si trasforma in un comitato di postulanti che, dai e dai, ottiene dal sindaco l'assunzione vera di quel brav'uomo in Comune, come primo vigile della nostra storia.

Così Dante Söcher inaugura la corporazione dei vigili, quelli che devono lavorare soprattutto di venerdì, quando il paese "celebra" il suo grande mercato. Allora Montichiari è invasa in ogni suo angolo dalla folla, vive il suo momento corale. Il preludio già comincia al giovedì sera quando a frotte i mediatori si spargono in tutte le osterie del paese. La trippa ed il bicchiere di buon vino sono il viatico d'obbligo.

"Sentiteli, sono già arrivati! Questa notte non si dorme ... "

In verità, non si sa se fanno più rumore le bestie o se fanno più baccano i mediatori che già vanno su di giri con le libagioni serali e le compiacenti donnine!

Al mattino, ancora all'albeggiare, è il turno dei mandriani e dei contadini. Arrivano dalla campagna e dai paesi lontani a presentare il loro bestiame, a chiederne dell'altro. Con la motorizzazione, prepotente, si offre un mezzo di trasporto anche al bestiame: i capannoni della piazza del mercato si riempiono allora per tutta la notte di muggiti di animali e di imprecazioni di uomini in varie lingue. Gli "ospiti", bipedi e quadrupedi, vengono da tutti i luoghi d'Italia ed anche - nostro vanto - dalla Svizzera, dall'Austria, dalla Francia.

"Può darsi sia vero che noi di Montichiari non parliamo bene la lingua italiana e tanto meno le altre, ma in quale altro paese qui vicino vengono gli stranieri a cercare di capire quello che diciamo noi?"

È proprio ai nostri tempi che il mercato bestiame, concesso dalla Repubblica Veneta a Montichiari sin dal 1500, conosce il culmine del suo splendore. È tutto un mescolarsi di uomini e di animali, con ladri e prostitute al seguito: un grande palcoscenico in un antico teatro, con personaggi, comparse, comprimari ben definiti nella loro parte.

I mediatori scendono nella piazza con fare esperto, col loro cappello tondo, con in mano un bastone che spesso appendono al giubbotto o al collo. Sembra, quel bastone, la verga di un raddomante. Ma invece di cercare acqua, chi lo brandisce cerca responsi sulle virtù o sui difetti interni dell'animale. E il mediatore, grazie a quel bastone, scruta, fin dove possibile, persino le viscere. Pungola con tatto la "bestia": dopo averla messa ben dritta, interviene con le mani a tastare le parti più delicate, a scoprire la dentatura.

"È qui che si vede se la bestia è sana e se l'affare è buonol"

In genere la ricognizione finisce con un esperto riassuntivo pugno dato con leggerezza sul collo della bestia o tra le corna, sull'alto della fronte. L'uomo sta col pugno sospeso come ad attendere l'eco di qualche oracolo. La bestia se ne frega altamente: solo di tanto in tanto muggisce o guarda l'uomo con uno sguardo umido che ispira una certa compassione ai ragazzi sensibili come me.

"Beh! non c'è male ... c'è però anche di meglio ... ci sono non pochi difetti in questa bestia ... Insomma, quanto domandate?"

Comincia così la contrattazione: ed è tutto un intrecciarsi di proposte e di controproposte, di parole condite di volgarità e di urla selvagge, di finte partenze e di affrettati ritorni, di pestar di piedi, di digrignar di denti, magari a spese del feltro del cappello sbattuto anche in terra con una bestemmia. Ed è, tutta quella musica, uno strano incrociarsi di dialetti e di accenti diversi, come se si volesse dimostrare a tutti, d'un sol colpo, che cosa sia l'Italia e la multiforme unità della sua penisola.

"Ma da dove venite?"

"Mai visto un testone come voi; ma non capite che buttate via un affare? Ma possibile che siate più testone di un tedesco? Ma non

capite che voi vendete questa vecchia vacca come se fosse ancora "nuova"? .. "

"No così no: io mi riporto a casa la mia -Mora:- .. O tanto ... o niente!....E anche il mediatore vada a farsi ... "

"Ma no, aspettate un momento ... ridiscutiamo ... non è che ci caschi il mondo sulle spalle ... no?"

Invano il mediatore incumbente ha portato quasi a viva forza e per più volte il braccio restio del venditore verso quello del compratore. Solo però quando le mani avverse - quella della domanda e quella dell'offerta - incontrandosi dopo lunga tenzone, schioccano come se la corrente elettrica le trapassasse in una scintilla e solo se vi sono testimoni, allora non si torna più indietro. E nemmeno l'Abate con tutta la sua autorità può più sciogliere quel vincolo d'onore, ciò che ha unito il mercato ...

"È fatta!"

Venir meno al contratto "battuto" vorrebbe dire autoradiarsi dal consorzio degli uomini d'affari, trascinare una macchia nera impressa per sempre sulla propria credibilità.

"Quel tipo? Un uomo che non è creduto al mercato ..."

Chiuso il circuito della domanda e dell'offerta, concluso il negozio, si beve subito al contratto che non ha certo bisogno di notaio o di scrittura perché è stato "gridato". Se viene l'atto scritto si tratta di un soprappiù, un segno della decadenza dei tempi. Ed il vociare iniziato alle sei del mattino va innanzi fino a sole alto. Adagio, adagio va poi convertendosi nel ritmo del gioco della "morra": un gioco in verità proibito ma sul quale anche il maresciallo dei carabinieri di Montichiari veglia a distanza e con tolleranza.

Il pomeriggio avanza: gli animali partono, i mediatori contano i denari nei loro inconfondibili portafogli rigonfi, unti, logorati. E come in ogni mercato di questo mondo da quando l'uomo ha cominciato a trafficare, vi è chi ha vinto e vi è chi ha perso, vi è chi è contento e chi si propone di rifarsi un'altra volta della malasorte. E il vivace

colloquio che è durato ore ed ore si spegne in un mormorio. Quante parole!

Parole in lingua italiana? No, solo eccezionalmente. L'italiano, la lingua ufficiale, non è certo idonea a cogliere le arguzie, le finezze psicologiche, la volgarità provocatrice di un mercato, di una vita di paese, tanto più di un paese che ha un mercato come il nostro.

Parlare italiano è un poco come uno scrivere tutto in lettera maiuscola. È un po' come andare sempre per la strada, e non senza un certo imbarazzo, vestiti della festa. Ma quando vuoi invece toccare la vita vera, quando vuoi cogliere una piccola sfumatura fugace come un batter di ciglio che puoi vedere solo al microscopio, quando vuoi prendere l'impronta di cera della situazione, dell'anima intima di una persona, quale linguaggio migliore di quella prosa paesana, di quei dialetti usciti dal cuore vero di un popolo che pur vanta una delle più belle lingue del mondo? Un dialetto, il nostro come tutti i dialetti, che cambia col tempo, che porta però sempre con sé bagaglio antico, che cambia qualche vocale da paese a paese, che è sempre pieno di arguzia e di colore umano.

E certo il mercato di casa nostra, come l'osteria, come la piazza, è palestra di dialetto vivo, di un linguaggio in prosa che tuttavia non impedisce di parlare anche di argomenti degni di dotta lingua. Un esempio? Parlate di finanza e sentirete che quelli del mercato di Montichiari non sono certo degli improvvisati.

“La quota novanta del 1927?” mi spiega un vecchio contadino, Baronchelli, immenso e sano come un pioppo della Bassa, antico “habitué” del mercato di Montichiari. .. “Una cosa molto semplice. Io e mio fratello avevamo comperato una manzetta: l'avevamo pagata per metà e ci troviamo, dopo quota novanta, senza più la somma già versata e con la bestia il cui valore si è ridotto di colpo. E così, né bestia né soldi! E tanta rabbia contenuta in corpo verso tutti, senza poterla sfogare contro quello là del balcone che, tra un bagno e l'altro, a Pesaro, aveva avuto quella bella pensata !”

Certo oggi si parla di teoria della fluttuazione monetaria, di modelli econometrici di sviluppo, di crisi ricorrenti; oggi si fa di conto con i calcolatori tascabili. Le banche non sono più i fumosi bugigattoli

del nostro tempo, sono diventate belle più delle nostre scuole elementari.

Ma quei mediatori che nel momento culminante dell'esame attento alzavano col bastoncino magico la coda della bestia per vedere come essa stesse quanto ad organi genitali, non mancavano, nemmeno loro, di informazioni concrete sulla situazione economica generale, sul blocco delle valute, sul cambio forzoso della lira e non erano certo entusiasti di una autarchia nazionale che bloccava le bestie al confine.

"Va bene che siamo un paese di geni, che Marconi può inventare tutto quello che vuole ... ma c'è proprio bisogno di ricavare dalle belle tette delle nostre vacche lana oltre che latte? Non è meglio continuare a fare il formaggio padano che, autarchia o non autarchia, ce lo pagano bene in tutto il mondo?"

"Certo è giusto che cerchiamo di fare tutto da soli ora che proprio quelle nazioni con le quali "abbiamo fatto" il Carso e il Piave vogliono metterei le sanzioni perché anche noi vogliamo il posto al sole, l'impero. Ma come si fa senza bestiame estero? Ed i prezzi del mangime? E gli interessi in banca? E l'imposta sul patrimonio e quel benedetto procuratore del Registro? E le tasse di compravendita e il notaio? E quando poi per disgrazia arriva l'afta epizootica, il prefetto fa presto lui, con un decreto, a chiudere il mercato. Ma noi, intanto, che cosa facciamo?"

"Ehi, giovanotti, andiamoci piano con certe trovate e con certe liti. Se quei tipi non vengono da noi a comprare bestiame, vanno a Rovato o a Modena ... e Dio non voglia che comincino a trovare il gusto di trattare direttamente con gli ungheresi e con i romeni che certo il bestiame lo sanno vendere bene ... "

"Professore ... lei mi ha fissato il mio esame di latino alle dieci, domani. Ma domani è venerdì e io devo andare al mercato - qui dietro - a vendere una manzetta di mio padre ... Lui, alla stessa ora, ha una causa in Pretura ... I prezzi ora sono buoni, se aspetto una settimana, non sarà più così ... Potrebbe, per favore, spostarmi l'esame a dopodomani? .. "

"Certo, giovanotto, e cerca di contrattare bene e pensaci prima di picchiar la mano!"

Chi mi parla - e siamo alla fine degli anni '40 - è Verzeletti, un simpatico alunno della mia seconda media, furbo come un diavoletto, vispo come una trottola. Ora fa il medico anestesista in un ospedale. Ma è più bello addormentare gente con l'anestesia o stordirla, in buona fede, con provata abilità commerciale?

In verità un poco anestesisti, incantatori sono anche quei commercianti ambulanti che, fuori dalla zona riservata al bestiame, là nella civica piazza Garibaldi o in piazza Trento, spesso con arte da giocoliere, sempre comunque con tatto e furberia scaltra, sanno rifilare alle ascoltatrici incantate pezzi di stoffa sgargiante, intimità e reggiseni contrattati quasi di nascosto, scarpe all'ultimo grido col tacco alto. Conoscono tutto e tutte, quegli avvocati di piazza!

"E allora, come va in famiglia? E la nonna ? Ah, sì, lo so che lei è stata ammalata... ma ora va bene; e se comprasse questa stoffa sgargiante? Non pensa che suo marito resterebbe incantato? Sì, io l'ho trovato ieri sera all'osteria, mi sembrava un po' triste; sa, cerchi di non lasciarlo troppo solo. Per carità, io non insinuo nulla: ma siccome lei è bella (glielo dico ora che mia moglie, sempre gelosa, è lontana), perché non rendersi ancora più bella? .."

Vi è posto, sulla piazza Garibaldi di Montichiari, succursale femminile del mercato maschile di piazza Trento, per i venditori di giocattoli, per le bancarelle di libri sulle quali impegno i miei primi risparmi.

Vi è sempre posto privilegiato per quell'indimenticabile arrotino di Carpenedolo che, abbassando con ritmo il piede sulla ruota, recita ad alta voce, con gioiosa fierezza, come un muezzin, i canti di Dante. Conosce tutto l'Inferno ed il Purgatorio a memoria. Passa sulla pietra, bagnata dalla scatola a rubinetto, il coltello da arrotare al ritmo del canto di Sordello, di Farinata o del conte Ugolino. Ed il coltello diventa più lucido e la pietra focaia scarica scintille come una pioggia di fuoco nell'Inferno di Dante.

Le donne guardano meravigliate e non capiscono ... e lui

continua da anni ad arrotare il suo animo sulla passione umana del “fiorentin fuggiasco”. Noi ragazzi guardiamo stupiti, ammirati, in fondo desiderosi di incontrare anche noi quel suo signor Dante. E quel Dante “arrotato” diventa ancor più vivo, efficace quando il nostro dicitore si lancia, per tormento di sete, a scolar fiasco o bottiglia che qualche incantato ascoltatore gli offre. Allora il parlare in versi non finisce lì, sulla piazza del mercato. Passa, per durare a lungo nel pomeriggio, in altra piazza, là dove il contrappunto di voci è più raccolto e dove i “caffè” sono più distinti.

Piazza Garibaldi, il vero centro del paese, un teatro incontrastato di uomini, sempre aperto, notte e giorno. Una conchiglia risonante di brusio, chiusa da un lato dalla rampa del castello incombente dall'alto con la torre di settentrione, bloccata dall'altro lato dalla cosiddetta “loggia” con le sue arcate ben disegnate. A lato, solenne, la bianca facciata settecentesca del duomo ancor più spinta in alto dall'asfissia del piccolo spazio sottostante. Ai piedi una breve scalinata: per essa tutti i monteclarensi passano o per farsi battezzare o per sposarsi o per cercare l'ultima benedizione.

Ai lati, i negozi più noti del paese, le due farmacie e i due caffè più frequentati. Quello più antico, il caffè Tosoni (il “*Chez Maxim*” di Montichiari), ha resistito fino alla fine degli anni '30 per arrendersi poi ad una banca. In essa si è seppellito anche il piccolo atrio a pergolato con il ricordo di personaggi cari, con i pettegolezzi che hanno animato la vita del paese della «bella époque”.

In mezzo alla piazza rivestita di acciottolato, due marciapiedi consunti, i cosiddetti “listù”. Dal pomeriggio fino a notte avanzata, vi camminano su e giù i notabili o i giovanotti più in vista del paese. In quel loro andare e venire, quasi come una spola, essi filano il tessuto delicato, la biancheria più intima del paese; mescolano il filo nero della maldicenza con quello bianco dell'umanità, il gusto del ridere con le piccole cattiverie, il sospetto con la tolleranza, l'invidiuzza cattiva con le invenzioni argute.

Solo la pioggia violenta o il gelo possono impedire quella passeggiata. La nebbia no: anzi essa sembra aggiungere stimolo e gusto a quel conversare in libertà e in fantasia. Quando poi la notte, soprattutto d'estate, avanza nelle ore piccole, allora, chiusi ormai

caffè e trattorie per limiti di orario, i nottambuli si raccolgono a conversare ancora e siedono, a bell'agio, sul sagrato della chiesa parrocchiale.

Non vi è distinzione di ceto, dopo le ore piccole, in quel caffè popolare posto sotto le stelle e incassato nei tetti della piazza. Tutti parlano in libertà e in sicura immunità. Tutti, sostenuti anche da un po' di buon vinello, si lasciano andare alla fantasia. Qualcuno ricorda Zuccali che, gran narratore di frottole, andava sovente in estasi nelle ore dei sogni raccontando le sue impossibili avventure:

"...durante la guerra, una sera, mentre montavo la guardia a palazzo, mi sentii chiamare, ma sottovoce, da re Vittorio Emanuele III che si era affacciato al balcone ... e sapete il perché? Per avere un po' di tabacco ... E lo stesso Re un'altra volta mi aveva pregato, perché egli era stanco, di sostituirlo in una rivista militare perché tanto eravamo come due gocce d'acqua, io e re Vittorio!"

E non meno piene di fantasia vissuta sono le esaltanti avventure di cui parla un distinto ed aitante signore del paese che passa spesso a cavallo in piazza e che ha distribuito e ricevuto amore dalla lontana Russia fino alla più meridionale città della nostra Italia.

Ma negli anni '30, quelli della mia giovinezza, si parla anche sul sagrato della nostra chiesa di grandi problemi, della quota novanta, di Stresa, delle sanzioni, dell'impero e della Spagna, di Mussolini e di Roosevelt. Ma è vero anche che, dopo poche battute, guardando l'atlante di casa nostra in una navigazione a vista, si preferisce parlare di piccoli affari e, in prosa modesta, magari degli infortuni finanziari di Tizio o di Caio, della generosità della signora X o della signora Y, delle avventure domestiche e non domestiche del noto personaggio o dell'improvvisato apprendista.

E certo si parla molto di avventure mondane. L'amore ha in Montichiari molti cultori, senza "apartheid" di ceto o di origine. I monteclarensi sanno nella loro istintiva tolleranza rifiutare il senso tragico ed accettano, anche in materia di amore, con misura, il gusto della commedia. Così, ogni avventura, ogni incidente viene chiuso in una scatola da salotto con mormorio arguto ovvero si scioglie, nel tiepido chiacchierare della piazza, in un contrappunto sempre più

smorzato ed affidato ad una tastiera che suona con delicatezza dal mezzoforte al piano, al pianissimo.

Ma vi è un giorno in cui la musica è vivace e pazza, un giorno che si rinnova, puntuale, fino al limitare della guerra: quello del martedì di ogni carnevale quando, come tutti sperano da settimane, il tempo tira al bello. Solo una settimana prima si è celebrato il giovedì grasso con il famoso "veglione dei bambini" nel quale le mamme vanno a gara nel mettere in vetrina, ben mascherati, i loro figli.

Oggi, martedì di carnevale, è invece di scena piazza Garibaldi, la più distinta di tutte. Si mescolano in essa, senza la tradizionale diffidenza, i monteclarensi di Borgosopra e quelli di Borgosotto. Ecco i carri allegorici, le maschere adulte, le ragazze sorridenti e truccate, autorizzate per l'occasione a qualche leggera mossa appena licenziosa, il lancio dei fiori, la pioggia dei coriandoli, delle caramelle e delle stelle filanti, la risposta dei balconi. La folla si stipa in piazza fino all'inverosimile, divertita, osannante.

E su tutto ciò, dall'alto, ecco il vero principe monteclarensi del giorno: il "commendatore", il farmacista del paese, il fratello del "senatore". Sta sempre sul carro più bello, quasi sempre vincitore sia che si vesta da bersagliere, sia che si avvolga nella toga di un imperatore romano.

Tutti vogliono bene al signor Bepi: è buono, umano, comunicativo. Lo accompagna la signora Lucia sempre sorridente e generosa di lodi con tutti. È lui, il signor Bepi, il garante - in fondo con un patto segreto con mons. Quaranta - che Montichiari non muore al suo spirito gonzaghesco e sanamente epicureo, uno spirito che viene dai nostri vecchi e che ogni generazione rinnova.

E con gli uomini, case, case, tante case, di diversa misura e colore, disarmoniche ma ugualmente legate l'una all'altra, ognuna con la sua storia intima e vissuta e molte volte conchiglia a personaggi pieni di dialettale freschezza, senza anima se solo li obblighi alla parlata italica.

Tutto dialetto paesano era, ad esempio, quel Botoja dal piz-

zetto ben disegnato, il custode del castello Bonoris, che ricordava sempre come un giorno, attraversando una sala, gli fosse venuta l'improvvisa voglia di dare un pizzicotto ad una persona vista davanti a sé, affacciata ad una finestra ...

“E quello si volta ... chi era ?... Era re Umberto, ospite del conte!
... “

E dialettali, paesani, sono anche quei bei baffi bianchi, che incorniciano il volto bersaglieresco di Baatù, l'attacchino comunale. Baffi tanto bianchi che, in distanza, tu non capisci mai se lui incolla con essi i manifesti o se, piuttosto, non si è messo i pennelli a far da baffi sopra la sua grande e sorridente bocca.

E dialetto autentico è certo Bonazza, il campanaro che non ci pensa due volte a confondere la campana a morto con quella della Messa cantata domenicale. E non meno paesane sono figure come quella di "Pio IX" il portalettere che passa imponente sulla sua bicicletta, piegato in avanti sotto il peso della posta, di Toni Teta, il mediatore più famoso nel saper subito, da un rapido palpeggiamento, dire tutto su una bestia, di Troletti, il taciturno cuoco imbattibile nel cucinar cacciagione, di Ugo Croci, il vinaio imponente come le sue botti ...

E come questi, dialettali sono tante e tante altre figure delle contrade del mio paese che ritrovavi, di tanto in tanto, il giovedì a sera, con i loro fatti fotografati dietro le argute allusioni che il nostro burattinaio cieco, Fontana detto "l'orbo", a delizia di noi ragazzi, metteva in bocca alle sue maschere di legno. È vero, solo il dialetto nostro, fedele al carattere degli uomini e dell'intimo delle cose come nella stampa di cera, poteva dar vita a questi personaggi. ..

E quasi in carattere con loro erano le case, come ho detto, tutte affacciate su piazza Garibaldi, su vie più o meno nascoste, su angoli di piazza. Negozi, uffici, vetrine, abitazioni, tutti riferiti ad una famiglia, ad un personaggio: la drogheria di Momi Bellandi, il negozio di ferramenta di Angelo Danesi, la forneria Rocchi, là accanto all'osteria di Virginia dove vive Camillo, eroe di D'Annunzio a Fiume.

Bel tipo quel Camillo: proprio perché legionario, crede di

essere fuori del lecito e dell'illecito. Ma ha anche lui un cuore molle ... e la sua mamma - una vecchietta tutta bianca di pazienza - egli va spesso a trovarla al cimitero, al crepuscolo, e per lei suona la fisarmonica davanti al cancello, così come faceva per lei, tante sere, a casa sua.

Case di uomini che tutti conoscevano e indicavano a dito: la salumeria Boido e sopra di essa l'ufficio notarile di Ugo Boido, un notaio così onesto e prudente che porta a conclusione una pratica, impostata nella stagione dell'impero italiano in Africa, all'epoca dell'arrivo degli americani alla fine dell'ultima guerra.

E giù, proprio in fondo alla piazza, sul lato nord, la bella loggia civica: un edificio di elegante fattura ma, proprio perché considerato sempre "cosa pubblica", l'edificio più maltenuto di tutto il paese. La loggia è però la succursale, anche nei giorni non di venerdì, del grande mercato. Là vi è sempre qualche cosa da vendere o da comprare; là puoi trovare l'ambulante che mette in mostra su di un ombrello aperto una svendita di cravatte, la donnetta che vende le caldarroste tutte croccanti sopra la fiamma, il libraio di occasione che mi incanta con l'edizione popolare.

E lì, sotto la loggia, a tempo bello, fuori bottega, tu puoi incontrare Chiarini, il più famoso fruttivendolo del paese, più comunemente detto "Oggi". Egli troneggia da dietro un grande banco coperto di frutta e di verdura, sempre col suo cappello in testa ed è famoso perché, tra un risolino e l'altro, con abile tocco impossibile a rilevarsi come un ultrasuono, spinge un poco più in alto la stadera della bilancia mentre sta proprio per versare la frutta nella bocca aperta della borsa o nel grembiule delle nostre donne.

La farmacia Treccani? Sta, dall'altra parte della piazza, sotto il castello. Lì il comm. Giuseppe Treccani, tenore del nostro concerto strapaesano, non pensa solo al grande carnevale o alla caccia: vende medicine confezionate o da prepararsi nel retrobottega, al mortaio. I clienti pagano ma se ne vanno contenti sempre perché portano con sé un pacchetto zuccherato di caramelle di cui il "commendatore" fa omaggio per i bambini e per la signora.

Tutti lo chiamano sbrigativamente "Bepi Treccani". In compenso

chiamano, anche davanti a lui, l'aiutante di farmacia, il "sior Mario Baratti", una buona pasta d'uomo, assunto per molti anni alla prestigiosa carica di podestà del paese, una carica che d'estate non gli fa dimenticare la passeggiata godereccia alle famose e fresche "Fontanelle".

È lì, in farmacia, che nel tardo mattino e prima di sera, al crepuscolo, si raccolgono i medici condotti, il maresciallo dei carabinieri, il maestro che ha finito la scuola, l'ufficiale dell'anagrafe che ha chiuso l'ufficio. Tutti insieme cominciano a macinare un poco di quel grano che diventerà farina per il pane del pettegolezso sminuzzato lungo i marciapiedi della piazza.

"Dove sarà mai tuo padre? .. Certo sarà in farmacia a bagolare ... non sa che ora è?"

Ogni tanto qualche soprassalto, qualche cosa di eccezionale nella nostra piazza: l'arrivo del vescovo amministrato con abile parsimonia da mons. Quaranta per cresime, pontificali e prediche che bastino a confermare ai fedeli quanto meglio l'Abate parli del vescovo.

Arriva anche il fratello del comm. Giuseppe, del "Bepi", il senatore del Regno, benefattore della cultura nazionale con l'acquisto della Bibbia di Borso d'Este e l'avvio della Enciclopedia italiana. La banda comunale va a rendergli omaggio e qualcuno dei concittadini è ammesso all'incontro deferente prima che l'intimità si chiuda sui rari colloqui tra i due fratelli. Di questi colloqui sentiremo per giorni discreti sussurri.

Si tiene invece sempre in ombra discreta il terzo membro della famiglia Treccani, Angelo, da noi chiamato Angelotto e che, più lento ma profondamente buono, dà segno di preferire, magari come noi ragazzi, le cose semplici della vita ai rituali complessi della famiglia importante.

Né manca, di tanto in tanto, l'arrivo del federale da Brescia per arringare la folla con sussiego. E allora vedi Gigi Lamperti, il segretario politico per antonomasia, che spingerebbe, se lo potesse, quanto ad entusiasmo, il suo braccio alzato nel saluto romano fin su in alto a toccare il Redentore sulla cupola della chiesa. Gigi è un federale di

paese che non ha fatto torto a nessuno ma che anzi ha cercato di aiutare tutti, nonostante il ruggito dei suoi discorsi quasi sempre fatti di parole rotolanti in libertà e difficilmente incanalabili alla foce.

Avvenimenti straordinari nella “routine” della piazza? Certo molti: buoni e cattivi ... ma poiché preferisco ricordare i buoni, perché non dire che nell'Italia di allora la prima battaglia del grano era stata conquistata, con la tenacia del loro lavoro, dai fratelli Lazzari, forti e laboriosi come antichi legionari romani trapiantati nelle terre della pianura Padana? Si poteva così finalmente dimostrare a Brescia e a tutta l'Italia - a vanto di Montichiari - come dai sassi della nostra brughiera e della nostra terra magra si potesse trarre ricchezza con duro lavoro.

Di questo e di altri avvenimenti parla d'altronde anche la radio, strumento di progresso che finalmente lega la nostra piazza al resto del mondo. Anche il discorso politico si fa così più complicato e insidioso e dà benzina allo strisciante antifascismo di coraggiosi liberi pensatori, un discorso che mio cugino Bellagamba sul fronte dei socialisti e Bruno Mazza sul fronte dei popolari portano avanti di fronte ad uditori che si fanno più attenti.

Ma vi è un giorno, un pomeriggio di domenica in cui anche il discorso di politica, di donne, di affari, di quello che vuoi, si arresta e lascia posto, in piazza, ad un generale affettuoso sorridere: quando in mezzo a tutti, piccolo ma solenne, passa un personaggio: Pastelli, il calzolaio, comunemente detto Pastilì.

Non è un ubriacone, anzi è un uomo serio, un bravo lavoratore. Lo stimiamo e gli vogliamo bene. Ma di tanto in tanto, soprattutto di domenica, Pastilì alza il calice ed il vino ha su di lui un effetto strano ed immediato: lo isola dal mondo e anziché farlo sbandare lo rende ancor più sicuro sulle sue gambette. Gli accende per di più in cuore, e per fortuna sua, gioia di visioni sognanti e fantasia.

Pastilì è un esperto di caccia al falcone; il suo orizzonte si riempie così, stimolato dal tepore del vino, di affreschi venatori. Campi a perdita d'occhio, uccelli multicolori da tutte le parti e di tutte le qualità, cacciatori vestiti di tutto punto, tanti e tanti conti e contesse Treccani che seguono il falcone di cui egli, “maggiordomo” della festa, tiene la corda e a cui offre

con distinzione il braccio. In quel momento per lui la vita è un sogno e il sogno è la vita. In quegli istanti egli si sente parte di un “quattrocento rinascimentale” anche se in verità egli mai ha saputo e mai saprà che cosa era la caccia al falcone dei nobili di quel tempo antico.

Eccolo! con le acrobazie più varie e più coraggiose avanza.

Segue il suo falchetto. Si abbassa lento, dignitoso su un ginocchio. Si alza di scatto per lanciare il “rapace” nel cielo. Lo richiama modulando un fischio affettuoso che diventa quasi gorgheggio. Gli dà ordini, lo accarezza sorridendo. Lo rilancia in cielo infine con un gesto perentorio. Eccolo di fronte alla chiesa proprio quando esce l'Abate che lo guarda sorridente e comprensivo. E di curva in curva Pastilì va avanti fino all'altezza della nostra strada, passa davanti a casa mia e scompare piccolino, piccolino, ma sempre dritto sulle sue gambe, là dove si alza un palazzo popolare ampio che abitualmente noi chiamiamo “il manicomio”.

E tutti si fermano a guardare il calzolaio stralunato, sognatore e tutti stanno in silenzio per non rompere l'incanto, per non fermare i sogni da fanciullo che anche lui lancia nel cielo, lì, dalla sua strada di paese.

Una strada

Montichiari può ancora d'altronde illudersi che nulla cambi, che le sue regole di vita resistano. La bufera è ancora lontana e tantomeno è possibile individuarne i primi nubi nel cielo della nostra brughiera. Anche il fascismo, la dittatura di “quello di Predappio”, tutto sommato in una Europa che per di più era, riconosciamolo, tendenzialmente fascista perché nazionalista, si era dato dimensioni quasi domestiche, ancora controllabili.

Quota novanta? Uno sbaglio perdonabile ormai dimenticato.

La Conferenza di Stresa? Una occasione perduta più per colpa degli inglesi e dei francesi che non per colpa nostra. Hitler? Sì, un tipo pericoloso, ma che il nostro di Roma poteva anche tenere a bada. Poi quei benedetti inglesi non erano sempre stati, fin dai giorni della Conferenza della pace di Versailles, degli ingordi e i francesi, dei superbi? Perché anche l'Italia non avrebbe dovuto avere il suo impero in Africa? In fondo anche Crispi e Giolitti volevano un posto al sole. E poi, se invece di questa sassosa brughiera avessimo potuto anche noi coltivare terra buona del Tigrai, non sarebbe stato meglio per tutti?

Per di più l'Italia, in fondo, era ordinata, i treni marciavano puntuali, la trasvolata atlantica di Balbo ci aveva fatto onore in tutto il mondo, il Papa aveva avuto il suo Concordato e i vescovi non ci pensavano due volte a benedire le navi che partivano per l'Etiopia. E poi “Faccetta nera” era una canzone che piaceva non meno di “Violino tzigano”, Gigli ci entusiasmava con “Mamma, son tanto felice”, la Toti Dal Monte gorgheggiava come un usignolo, le cattedre ambulanti di agricoltura andavano bene.

Tempo di bonaccia dunque ... e Montichiari poteva continuare tranquilla la sua vita contenta di avere anch'essa le sue sfilate (un carnevale in più ...), i suoi balilla (un contributo alla disciplina ...), i suoi piloti sui CR32 che sfrecciavano come una bella cometa dalla base aerea di Ghedi (peccato che il giovane e bravo Marazzi ci avesse lasciato la pelle durante un'acrobazia, proprio davanti a casa mia).

E non era male avere a Montichiari ogni anno, al campo, qualche reggimento con bei ragazzi ed attillati ufficiali che mandano

in visibillio le fanciulle e fanno sognare le donne sposate un poco stanche dell'abituale "routine domestica".

Poi non mancano nemmeno da noi medaglie d'argento viventi; vi è una medaglia d'oro alla memoria e, per di più, vi è Pino Ciotti, uno dei primi piloti italiani che ha volato con Baracca su quegli apparecchi di cartone che mio fratello ricostruisce in modellini. Poco lontano c'è Desenzano e lì, alla scuola degli idrovolanti, De Pinedo, Dal Molin, Agello sono nomi di cui anche noi ci riempiamo volentieri la bocca.

Lasciamo dunque i pessimisti come mio zio Augusto o mio cugino Tommaso continuare con le loro lamentazioni. Si vedrà in futuro se avranno ragione e ci sarà tempo di rimediare a tutto. Noi possiamo tornare alla nostra piazza di paese con serenità, guardare la nostra grande chiesa che schiaccia tutto con la sua mole, a cominciare da quella piccola casa di Bruno Bresciani che le sta accanto, famosa per la sua vetrina di scarpe.

Scarpe un poco fuori moda, talvolta vecchie di anni, tanto più che Bruno, un uomo cui saltano talvolta i nervi, non le vede perché è mezzo cieco e, proprio per questo, non ama discutere molto anche quando confonde numeri o misure di scarpe. Liquidazioni? Se ne lascia spesso incantare anche mio padre.

E noi, ragazzi di quei tempi, possiamo trovarci ancora tranquilli là, di fronte, nella farmacia di Carlo Branca, il covo dei tifosi di Binda. Io sono tra questi, il capitano è Lovitto Chiarini. Tutti siamo pronti a scusare le reticenze del nostro campione in omaggio alla sua classe e alla sua distinzione.

"Avete visto? È campione del mondo per la terza volta, al circuito dei colli romani... è un onore per tutta l'Italia."

I sostenitori di Guerra si riuniscono invece vicino alla fermata del tram, presso Tosoni detto "Braghì". Lì si tiene in bella mostra, come una reliquia, una sedia sulla quale Guerra - la locomotiva umana - ha "posato" la caldaia dei suoi stantuffi per una sosta durante un allenamento. Il gruppo dei "guerristi" è più popolare, più combattivo, si direbbe oggi più di sinistra. È sempre pronto ad

attaccar briga con noi “bandisti” durante i giri d'Italia e di Francia, in piazza Garibaldi, dopo che la Milano-San Remo ha dato fuoco alle polveri dell'anno ciclistico. "Quello sì è un campione! Quando si scatena, è un direttissimo ... e poi non fa la signorina come Binda!"

Gli anziani, dalla tabaccheria Turelli, un simpatico bresciano che fa fatica a brescianizzarsi, dalla salumeria del solenne signor Boido, dalla drogheria del prudente Momi Bellandi, seguono non senza un certo compatimento quella gazzarra. Sì ... loro avevano conosciuto Girardengo e Belloni senza fare tanto chiasso. Se mai un po' di chiasso festaiolo possiamo farlo tutti insieme in occasione delle esibizioni, domenica prossima, della filodrammatica locale, permanente o improvvisata.

Tutto il paese corre al teatro sociale ed il culmine dell'entusiasmo scoppia quando, in genere ogni cinque anni, si può godere una riedizione dei "Tre innocenti di Montichiari", magari con la farsa finale della "Classe degli asini". La partecipazione degli attori è tanto convinta che una volta quel "Pio IX", nostro portalettere, per poco non ci rimette il collo. Nell'entusiasmo degli inchini e nello scrosciare degli applausi, due attori stanno infatti per far cadere lo sgabello sul quale egli, col cappio al collo, fa il quadro finale.

E persino Bruno Mazza, il nostro sindaco degli anni '50, da giovane forbito primo attore della filodrammatica parrocchiale, rinuncerebbe anche a qualche settimana del suo “sindacato” pur di essere, sulla scena, l'abate Fracassino con accanto Carlo Carli, il futuro segretario del nostro ospedale che, con tanto di spada al fianco, minaccia di morte i monteclarensi ribelli, lui, piccolo e mite, circondato per l'occasione, in veste di severo comandante francese, da due interminabili e rubicondi moschettieri.

Tempo di bonaccia dunque, tempo fatto apposta per buttarci in bicicletta, con i compagni, sulle belle strade alberate della nostra Bassa o sulle rampe delle colline. E anche tra noi vi sono arrampicatori come Binda e velocisti come Guerra: io sono tra i primi, seguito a ruota da Angelo Danesi e, come accadrà spesso nella mia vita, tiro in salita, ma non ho volata.

E con la bicicletta, la conoscenza più intima del nostro contado,

di quelle nostre frazioni che un tempo, di tanto in tanto, da bambini, andavamo a vedere col calessino di qualche amico o accompagnando papà che andava in ispezione nelle scuole rurali. Frazioni piccole come la loro chiesa, ognuna però con un suo profilo naturale, con un suo colore, con una sua personalità marcata.

Vighizzolo, progressista nell'animo della sua gente, la più vicina alla via di Brescia, ai margini della dura brughiera; Novagli, la più popolosa, la più agricola e religiosa come l'antico convento benedettino da cui discende. Chiarini, sempre un poco contestatrice verso il centro cittadino, Montichiarsa, Teotti, Sant'Antonio, San Giorgio ed altre ancora, contado di gente che lavora duro nei campi dall'alba al tramonto e per la quale il sacrificio è regola interrotta solo dal bicchiere di vino all'osteria alla sera e, una volta all'anno, dalla sagra paesana.

Ma con la bicicletta il contado si allarga anche all'“estero”, all'evasione fuori confine dalla “nazione monteclarese”. Perché estero è per noi andare a Verona per ascoltare l'opera lirica all'Arena o innamorarsi delle vestigia di Giulietta e Romeo nel bel chiostro di San Zeno. Estero è toccare Mantova per amarvi per qualche ora Isabella Gonzaga e il Mantegna sull'eco della musica di Monteverdi, Cremona per conoscere la sua piazza romanica ove immagini di incontrare Stradivari, Bergamo per incantarsi della cappella Colleoni, Trento per sentire il peso della storia nel grande duomo dopo essere passati per quella strada gardesana appena costruita, fresca di gallerie, lucida dei colori del Garda e del monte Baldo.

E sa pure di cerimonia patriottica recarci, sempre in bicicletta, quasi a scadenza fissa, a Solferino e a San Martino, le colline storiche della seconda guerra d'indipendenza dove dai pioppi piove sempre su di noi un'aria da piccola vedetta lombarda. Anche i teschi e le ossa lunghe dell'ossario di Solferino sembrano vecchie conoscenze. E quando si esce dalla piccola chiesa sommersa di cipressi, sembra di sentir parlare Cavour che a Monzambano protesta contro il re e l'imperatore, sembra di vedere sulle alture la carica degli zuavi francesi e la ritirata confusa delle giubbe bianche degli austriaci a Pozzocatena sotto l'infuriare del temporale.

E con le nostre Maino, le nostre Zecchini, le nostre Bianchi,

utilitarie e fuori-serie del tempo, avanza una nuova via anche nella nostra vita, avanza l'adolescenza e con essa il ginnasio prima e poi il liceo di Castiglione delle Stiviere.

Quando il tempo è bello, la corsa in bicicletta a Castiglione e alla nuova scuola è una volata che ci mette di buon umore. La facciamo spesso in gara con il nostro preside, l'occhialuto professore Lorenzoni. Lui arriva da Brescia con una bicicletta dai cerchioni di legno ma con un passo da gigante, almeno di sei metri. Pigia sui pedali come sulla cultura. È un uomo burbero ma profondamente buono: anche a scuola sembra sempre guardarci dall'alto di un manubrio.

"Beh! Voi di Montichiari ... di questa vostra faccenda ne riparliamo domattina in bicicletta e se avete ragione, la volata finale la lascio a voi!"

Quando si va a Castiglione in bicicletta, c'è poi tempo di ripensare agli aoristi greci se è il giorno del compito in classe, ai gerundi latini se si prevede un'interrogazione difficile e c'è tempo, di curva in curva, di pensare anche alla compagna bionda e gentile evocata come una fata morgana, un'apparizione. Si pensa a lei tanto più che si è riusciti a strapparle, per quel giorno, la vaga promessa di un breve innocente appuntamento dopo la scuola sul quale già cavalca la fantasia ma che finirà, nella migliore delle ipotesi, in un bacio pulito, pulito, che non farà arrossire nemmeno San Luigi.

Prima di ogni lezione, ancora sudati dalla corsa, la rapida visita alla chiesa del Santo, adiacente al severo palazzo del ginnasio-liceo Bellini-Pastori. Si chiede al suo teschio che ci guarda fisso da un tronetto (il corpo è in una chiesa a Roma) illuminazione intellettuale con l'intercessione delle tre sante zie, le Vergini, che stanno accanto chiuse in armadi di vetro, a rinsecchire nelle loro mummie, di giorno in giorno, fino a consumazione.

Ce n'è bisogno di quella intercessione! Non è facile passare indenni sotto la torchiatura di un anno di insegnamento della professoressa Bertasi, sempre borbottante, sempre in lite con il preside. È capace di sfidare la burocrazia scolastica davanti a tutti noi scolari sino a versare, per provocazione, il calamaio tutto intero

sul registro facendo cascare l'inchiostro dall'alto, goccia a goccia.

La quarta ginnasio è con lei un dramma; ti distrugge, premeditadamente, la personalità per poi ricostruirtela ex novo, passo per passo, pezzo per pezzo, a modo suo. Ci insegnerà però la mortificazione e la coscienza delle nostre deficienze, ci insinuerà il dubbio sulle nostre certezze venute dalle accomodanti scuole di paese, ma aprirà anche complessi di inferiorità che dureranno a lungo nella vita.

Quando tuttavia si entra nel porto della quinta ginnasio, sempre con lei, allora vedi la Bertasi non più con sudore freddo, come una insegnante che ti spinge verso il suicidio. Allora lavoriamo con lei come se vivessimo in un'arcadia e passeggiamo insieme con lei tra l'Anabasi di Senofonte e il primo squarcio dell'egloga mantovana di Virgilio.

“Ragazzi: sentite questo pezzo di Tolstoi. .. Abbiate pazienza che leggo adagio perché lo sto traducendo dal russo. Il russo è una lingua slava e le lingue slave derivano da ... “E così risale, per quella cultura glottologica che è il suo debole, fino agli antenati più antichi del nostro vivere.

"Perché non proviamo a scrivere insieme una commedia?Quale più bel personaggio del nostro bizzarro preside, o meglio, del nostro bidello Fasoli! Guardatelo lì, quando ha bevuto un poco, come è arzillo e loquace!"

Aveva ragione. Il nostro liceo era un poco come un palcoscenico di personaggi. Il nostro Fasoli era una specie di Geppetto innamorato di tutto, di Bacco come dei suoi alunni e dei suoi professori. E non vi era volta che, venendo in classe per annunciare la fine della lezione, emozionato per l'importanza del suo compito, egli non inciampasse balbettando nel rituale "finis" della lezione.

E dopo il ginnasio, il liceo, un liceo di paese, nato da poco come scuola statale, amorevolmente curato da tutta la cittadinanza castiglioneese come il suo più bel documento di dignità cittadina. La nostra professoressa di francese, la signora Fattori, comprensiva quanto vocante, che noi guardiamo sorridendo quando, entrando in

classe, appoggia il pesante seno sul banco prima ancora di sedersi. La professoressa di matematica, precisa e pacata come una figura bizantina. Giovani e brillanti professori freschi di duri concorsi a cattedra. Il professore Cheula che, insegnandoci filosofia, innesta in ognuno di noi il senso vivo della libertà e la ribellione all'oppressione. Il professore Rosso che ci fa gustare con perizia la musica del canto di Nausicaa. Il professore Marini che ci insegnerà non storia dell'arte, ma filosofia del bello cosicché coglieremo con Dante il gotico, con il Rinascimento la grande musica polifonica, con Goethe e Beethoven il neoclassico, con l'impressionismo francese Debussy.

E così giungeremo, pedalata dietro pedalata, alla piena estiva degli esami di maturità a Mantova, al liceo Virgilio. Esami durissimi certamente i nostri, che con Placidi ho cominciato a “secchiare” sin dal gennaio del 1938. Esami nei quali si ricapitolano tre anni di lavoro. Ma esami di cui sono grato a chi ce li ha fatti fare.

È in quel momento, in verità, che si fa sintesi di cultura, che si scopre maturi, che si connettono, in un corto circuito esaltante, tutte le materie, che si va in profondità a scoprire il proprio retroterra. È lì, in quell'esame, che si costruisce quella cultura classica che ci darà in tutta la vita capacità di ragionare di tutto perché con esso si è imparato a ragionare e a porre così le basi della vera libertà intellettuale, del legame tra scienza e letteratura, tra matematica e poesia.

Difficili certo, quegli esami di maturità. Ma chi è più fortunato? Noi che abbiamo sudato su quel ricapitolo triennale del liceo, su quella maturità pesante o i nostri figli che abbiamo creduto di aiutare offrendo loro esami più accomodanti?

Ma non anticipiamo riflessioni sofferte che mi si affolleranno un giorno sul mio tavolo di ministro della Pubblica Istruzione quando mi renderò conto che non vi è inganno maggiore del far credere che la democrazia sia solo l'appiattimento verso il basso o scuola facile ... o cose simili.

Torniamo alla strada tra Montichiari e Castiglione, al nostro liceo di paese dove abbiamo vissuto anni di vera “comunione di

affetti” anche se non sapevamo parlare di “comunità”, aiutandoci l'un l'altro con generosità, alternandoci a tirare la volata.

“Ehi! domani c'è greco! Tu, Mussato, che sei un cannone in greco ci passi sotto banco, quando ti faremo segno, gli aoristi che abbiamo dimenticato ... Interrogazione di filosofia? Tu, Pedini, che sei un filosofo, domani alle sette e trenta trovati al caffè di Bergamini. Ci darai una ripassata alle antinomie kantiane. E Beffa, tu che sei un giornalista che scrive già sulla “Voce di Mantova», ci riparerai un po' del Foscolo ... “

“Sì, purché Placidi, il nostro matto matematico, mi rispieghi bene queste equazioni di cui non capisco nulla. E se non viene puntuale, perché sappiamo tutti che alla sera va a morose alla piscina, botte da Martinetti, il nostro questore di classe!”

“Sì, ma è meglio andare direttamente a casa di Placidi, dalla “comare rossa”, quella sua zia che stravede per lui che la sa ben sfruttare. Ci darà un caffè ... e poi potremo gettare un'occhiata su quel libro proibito di Carlo Marx che Battista tiene in casa, per poi mandare in bestia, con allusioni velate, il nostro buon colonnello Maifreni nell'ora di cultura militare nella quale speriamo ci parli di più della battaglia di Austerlitz di Napoleone che non di quella di Addis Abeba.”

“E chi pensa alla Guarneri, l'unica donna della nostra classe, con tutti gli scherzi che le facciamo? Già, ma quella ci farà segno per le date di storia. Non ne sbaglia una; le ripassa al mattino in chiesa con l'aiuto di San Luigi.”

Castiglione delle Stiviere: una cittadina distinta con il suo motto civico “in prosperis humilitas, in adversis constantia”, una popolazione capace di temperare le sue tentazioni epicuree con il culto di San Luigi. Castiglione, una comunità gentile e discreta come il professore Centi che non sa se amare più il latino o la musica, una cittadina compunta come le sue signore di buona famiglia. Esse non dimenticano d'altronde che alle loro nonne era toccata la ventura e l'onore di essere le prime crocerossine del mondo. Lì, ai piedi delle colline, era venuta infatti al Dunant, davanti ai tanti e tanti morti di Solferino e di San Martino, l'idea di fondare la Croce Rossa

Internazionale per mettere un po' di umanità nel macello delle guerre.

Una comunità orgogliosa del suo generale Grassi e delle due medaglie d'oro, un paese sempre ben tenuto, dal viale degli ippocastani della stazione al collegio delle Vergini, dalla piazza della "Costa della balena" al largo della "Buona morte", dal castello del santuario ai bei palazzi gentilizi, alle colline color ocra che anticipano l'azzurro del lago nei giorni sereni.

Una cittadina, Castiglione, in fondo più bella e più distinta della nostra Montichiari ma una cittadina pur sempre a dimensione umana ove ci si conosce tutti, da casa Nodari e dal collegio delle Vergini fino lassù a casa del professore Cajola e del giovane giudice Ondei.

Ma di pedale in pedale, di tram in tram, gli anni comunque passano per gli adolescenti di Montichiari, i compagni di scuola ruotano, il liceo finisce. Alla bicicletta succede il treno, alla tranquilla Castiglione succede, non meno cara, Pavia con la sua prestigiosa università.

Una università che io vivrò con impegno e non solo perché sono tenuto, alla fine dell'anno, a conquistare la media del 28 per la mia borsa di studio senza la quale mio padre non avrebbe potuto farmi studiare, ma perché sento in me, oltre che la messe matura del buon liceo compiuto, spazi nuovi affascinanti in cui imparare, ricercare, avanzare.

I tempi della spensieratezza sono comunque finiti. Il cielo si abbuia. Anche il giudice Andreotti che ogni mattina prende a Montichiari il tram delle sette per recarsi in città e, gentile e distinto, a tutti leva il cappello, si fa di giorno in giorno più preoccupato.

E come i miei studi, come la mia vita anche l'Italia cambia e, come l'Italia, anche il mio paese cambia volto. L'euforia dell'impero si spegne, la guerra di Spagna anticipa la tempesta della grande guerra, la mobilitazione comincia, alcuni amici partono in grigio-verde non come me privilegiati dagli studi universitari. Tutti cominciano ad essere potenziali soldati, non più comunque liberi cittadini di libero paese.

È vero che per me Pavia con la sua università è un'oasi ancora più bella; Goethe, Nietzsche, Carlyle, Sant'Agostino, Erasmo mi incantano e, due sere per settimana, saltando la cena, mi posso esaltare alla Scala di Milano delle prime esecuzioni di Von Karajan, dell'opera lirica di Gigli e della Toti Dal Monte, del Wagner di De Sabata e, al Teatro Nuovo, dello Shakespeare di Ricci e delle arguzie della Galli.

Ma i tempi cambiano. A Pavia, una sera di luna del '40, il primo aereo di bombardamento francese, il primo allarme, il primo rifugio antiaereo. La guerra è ormai dichiarata, la dittatura passa di errore in errore e nessuno l'arresta verso la tragedia. I feriti ritornano dai fronti, i morti non ritornano più e sono sempre più numerosi e sempre più di età giovanile.

Comincio veramente a capire mio zio e, più ancora, quel mio professore liceale di filosofia che aveva acceso in me e nei miei compagni l'ansia della libertà quando leggevamo insieme il Fedone di Platone o dissertavamo su Tucidide di democrazia ateniese. E che cosa vi è poi in fondo di diverso tra loro, mio zio, il professore Cheula e il mio splendido docente di filosofia a Pavia, il professore Sciacca, che mi parla ogni giorno della repubblica di Platone e dell'imperativo categorico di Kant?

Una guerra ... una pace

La guerra si è ormai abbattuta pesante anche su Montichiari, il mio paese. Lascia vuoti sanguinosi nelle nostre famiglie e tra i nostri amici: lutti che colpiscono tutta la comunità. Essa resta muta, incredula.

I morti dei primi tempi della guerra: il mio amico Bergamini, il tenente Pietro Silvioli, uno dei più bravi giovani della nostra comunità, medaglia d'argento, caduto in Grecia (né dell'uno, né dell'altro sarà mai possibile ritrovare la salma). Tra i morti degli ultimi giorni della guerra il tenente Giuseppe Portesi, un giovane che era una promessa per Montichiari, un bell'ufficiale dell'artiglieria alpina, forte e sicuro anche se sempre "cucciolo di mamma".

Ed in mezzo a tante sofferenze, la frana degli ideali, la scoperta di una realtà dura, cattiva e, ancora più gravi, la diffidenza, il sospetto, talvolta anche l'odio pur tra uomini che per anni avevano vissuto insieme in concorde amicizia.

Combattenti o no, ci sentivamo sempre più il volto solcato dalle rughe di quella maledetta guerra. Ci demoliva lo spirito, ci avvelenava di dura violenza; smascherava sì la commedia fascista, schiacciava sì l'aberrante follia nazista, ma abbatteva idoli e bruciava ideali.

I primi anni di guerra erano ancora quelli delle "madrine di guerra", dei bollettini quotidiani dettati alla radio con voce stentorea ed ascoltati in piedi, dei manifesti "taci, il nemico ti ascolta", anni delle letterine ai soldati al fronte, dei pur generosi volontari di guerra, dei reggimenti che partivano osannati, così come già erano state salutate le navi che portavano i legionari in Etiopia a conquistare un impero "per i colli fatali di Roma" e verso la Spagna "a salvare la nazione sorella nella civiltà cristiana" (così dicevano molti allora!).

Poi la Grecia, i morti inutili, traditi, con ai piedi scarpe di cartone, con i fucili 1891 e con i cannoni della guerra '15-'18 venuti, in parte, dal bottino dell'impero asburgico. Poi la campagna di Russia, l'inutile eroismo di tanti coraggiosi soldati, le grandi sacche dell'inverno russo, la tenaglia spietata di un nemico che difendeva casa sua, il disimpegno dall'alleato tedesco; morti e prigionieri che in

gran parte non sarebbero più tornati.

Poi Tobruk, la sconfitta nel “mare nostrum”, lo sbarco in Sicilia degli americani con truppe i cui soldati, in buona parte, erano oriundi di casa nostra, la caduta del fascismo, Badoglio, l'8 settembre, la reazione spietata dei tedeschi, la Repubblica di Salò, Cassino, Roma, la guerra civile al Nord, la linea gotica, l'odio mortale tra fratelli.

Quanti dei volontari o delle madrine del 1939 non diventarono, nel 1943, soldati attivi in una resistenza alla follia nazista, nella ricerca di una dignità nuova, di una coscienza esatta della realtà, di un riscatto morale? Ogni cittadino stava solo davanti a se stesso, alla sua coscienza, chiamato a decidere se essere servo o uomo libero.

Nel luglio 1942 - studente dell'università di Pavia - io chiudevo le pagine della mia tesi di laurea su Erasmo da Rotterdam affidatami non senza coscienza di rischio politico dal mio professore Federico Michele Sciacca. Dovevo ricostruire, di Erasmo, la sofferta ricerca di dignità democratica e di libertà politica. E lasciavo la scuola per vivere nella realtà concreta il tragico dilemma tra libertà e schiavitù, tra umanità e razzismo.

Franava tutto intorno il mondo delle nazioni degenerato nel nazionalismo, della dignità dell'uomo perdutosi nella filosofia del superuomo, dell'individualismo utilitaristico. La società borghese impazziva nel suo tramonto. Leggevo Huizinga, Spengler, Croce, Bernanos e mi era ancora più facile avvertire il segno inconfondibile della fine di una civiltà anche nella piccola cronaca della vita, di paese, così come nella corralità tragica della nazione intera.

Ma era ancora possibile, nell'ambiente locale, nel piccolo antico paese, credere nella resurrezione delle anime e quindi operare per il futuro. Lì, più che altrove, si potevano cogliere infatti quei segni di bontà umana che - come sempre nella vita - rinascono sotto gli sterpi e profumano anche quando il cielo è incumbente di tempesta e la giornata è più carica che mai di calura, di odio e di violenza.

Lasciato Erasmo, anch'io assolvevo il mio dovere militare come recluta dell'88° fanteria; ma quando potevo ritornare alla mia Montichiari, a Brescia dal mio grande amico e maestro, don Luigi

Fossati, sentivo che la vita si era sdoppiata, che tendeva ad articolarsi su piani diversi. Quello della sincerità e della solidarietà umana, cui attingeva forza la resistenza civile e morale degli uomini liberi, era nascosto, sotterraneo, ma vivo, impegnato. La piazza, il luogo dei giovanili conversari, era invece vuota, abbandonata dagli uomini; era anzi punto di incontro di tristi ufficialità e di dolorose circostanze. Il paese vero era diventato dunque sotterraneo, fatto di relazioni quasi segrete, sussurrate: un paese però reale che non poteva essere scalfito né da bombe, né da violenza.

Era lì, negli intimi contatti nascosti, che ci si raccoglieva tra pochi amici a coltivare con amore la speranza del futuro e non perché radio Londra, che religiosamente ascoltavo in casa di mio cugino Bellagamba, il tenace socialista, ci rivelasse un nuovo credo, ma perché sentivamo che in noi dovevamo trovare una verità che sapesse resistere pur quando, in un giorno non lontano, anche radio Londra avesse mostrato la "falsità" del suo metallo e ci fossimo resi conto che, nella sua follia, la guerra aveva sconfitto tutti. Essa ci lasciava gli orrori di Mathausen, i bombardamenti a tappeto, la tragedia apocalittica della bomba atomica, la fine della vecchia Europa, che pur aveva rivelato il mondo a se stesso e che per secoli gli aveva dato ordinamento e storia. In tutto ciò, già vi era il rischio del distacco dell'uomo da Dio? Come avremmo potuto costruire una pausa dignitosa, raccoglierci in silenzio di riflessione per ritrovare Dio, noi stessi, per cercare autocritica di nuovi valori umani, per immaginare un ordine nuovo che nascesse dalla coscienza dei popoli e non dalla dura legge dei vincitori reali o supposti tali?

Eppure, proprio dall'esperienza sofferta e drammatica degli anni di guerra, potevano riemergere - lo intuivamo - sentimenti e valori capaci di ricondurci ad essere uomini di pace, ricostruttori di un mondo nuovo.

Era lì, nel nostro borgo, anche durante i giorni duri e sofferti della guerra, che l'uomo - pur nella cattiveria del tempo - aveva saputo essere buono e generoso. E la guerra, se era stata quotidiana esplosione di orrore, non aveva potuto calpestare il giardino riposto della bontà, dell'altruismo di cui uomini e donne avevano offerto e offrivano quotidianamente testimonianza.

Anche le nostre donne, è vero: negli anni duri, esse sembravano anzi operare come le più efficaci attiviste della speranza, dell'umano recupero della vita. Ed anch'io dovevo compiere, come tanti altri, viva esperienza di questa positiva realtà, di questo aggancio in parete, perché anch'io ne avevo incontrato e conosciuto una ... Nelle mie pause di studio la attendevo nei tardi pomeriggi al ritorno dalla scuola, laggiù sulla strada di Calcinatello, davanti al ponte antico del fiume Chiese, in sella alla mia bicicletta, un piede appoggiato ad un paracarro.

Compariva a distanza un punto bianco: era il giubbotto di Amalia, la maestra che, lemme lemme, veniva avanti dopo aver salutato gli ultimi scolari di campagna. Pedalava con formale distacco, ma si tradiva nella luminosità degli occhi particolarmente vivi, profondi, lucidi di attenzione.

18 agosto 1943: il mio matrimonio con Amalia. Don Luigi Fossati che, grazie al mio amico Trevisi, ho conosciuto da poco sul colle del mio paese vicino alla bella pieve di San Pancrazio parlando insieme di Erasmo e di Lutero, lo celebra dopo averlo patrocinato. Ma quanto a cerimonia, non è certo un matrimonio svolto all'insegna della normalità.

"Dov' è il testimone?"

"Ritarderà almeno di un'ora. Era senza regolare licenza militare e lo hanno fermato a Milano."

"Le carte? Don Angelo aveva detto che le aveva lui."

"Madonna Santa, le ho dimenticate in sagrestia a Montichiari!"

Ridammi la macchina che vado a prenderle..

"Già, con l'abbondanza di benzina di cui disponiamo oggi! Ma faccia presto!"

Don Luigi Fossati aspetta paziente. Solo il suo spirito acceso e la sua figura scolpita riempiono il vuoto solitario del grande duomo di Brescia sbrecciato nel suo tetto da tante ferite di bombardamenti. Lì,

su quel pulpito, egli tuona come sempre per Dio, per l'Italia, per la libertà. Ma oggi la tragedia incombe pesante ... bisogna proprio volersi bene per sposarsi di questi tempi!

Pochi e solo amici intimi i presenti: i più sono in grigioverde.

Per la famiglia, solo mio padre, sempre sereno e contento. Il mio carissimo fratello Enrico è lontano, in Spagna, separato ora anche dal silenzio della guerra. Mia madre mi ha già lasciato da un anno. Se n'è andata mite e silenziosa come il suo lungo soffrire. Non la vedrò più raccolta ogni sera a sussurrare con paziente fervore il suo rosario e le sue convinte preghiere.

Viaggio di nozze? Amalia ed io dovevamo andare a Gardone Riviera ma, a causa del bombardamento di Milano, tutti gli alberghi sono stati requisiti. E allora si ritorna a Montichiari, a casa di mio padre. Decideremo poi di andare a passare qualche giorno a Sondrio da mio zio Augusto e dalle cugine. Faremo un po' di alpinismo. Almeno i ghiacciai non li bombardano. Il vero viaggio è rimandato a guerra finita, se avremo i soldi, perché in verità oggi mi sposo grazie al prestito che mi ha fatto mio cugino Bellagamba. Io sono solo caporal maggiore e Amalia, mia moglie, è maestra di campagna.

E allora, via di buon mattino. Un rapido bagno lustrale nelle acque gelide dell'Adda a Sondrio, al Castelletto, quasi per dare tempra alla sposa; qualche vescica camminando su verso Chiareggio per i sentieri che portano ai piedi del gruppo del Bernina.

Poi, 1'8 settembre, la fine unilaterale della guerra, la reazione dei tedeschi, il caos, il fuggi-fuggi. Io rientro proprio in quei giorni in caserma, fresco fresco di luna di miele appena cominciata; la licenza matrimoniale è finita. Lo sbando è dovunque. Davanti alla caserma compare ben presto anche mia moglie con una "serie" di vestiti borghesi. Se ne servono ben volentieri alcuni miei compagni d'arma che scappano, subito da lei aiutati.

A me non piace "scappare". Il mio colonnello vuol fare il suo dovere ed io - checché ne dicano moglie ed amici - non intendo lasciarlo. Non sono certo il solo a restare: ma la sera - eroi di carta di un'Italia stracciata - siamo tutti impacchettati dai tedeschi. Al mattino

appresso ci caricano su una lunga fila di camion. So che mia moglie è stata fino a tarda sera ad aspettare il mio rinsavimento.

Attraversiamo Brescia silenziosa, spaventata, ostile. Prendiamo la via di Mantova: Castenedolo, la mia brughiera gialla del primo triste autunno ... Montichiari, casa mia in distanza, la piazza ... La strada è ingombra, la lunga colonna rombante si arresta per qualche istante. Intravedo tra un gruppetto di persone il mio maestro di musica; mi guarda a bocca aperta col bastone mezzo alzato. Si riprende il cammino: un ciclista veloce spunta vicino al mio camion. È Belletti, il mio amico: gli lancio un biglietto: "avverti mia moglie che ci portano a Mantova".

Castiglione, la mia scuola; Guidizzolo, il paese dei miei amori di adolescente. È triste percorrere da prigioniero queste belle strade delle "mille miglia dei tempi d'oro" che io ho battuto tante volte in bicicletta, giù verso Mantova, in piena libertà, recitando a memoria Virgilio! Mantova: piazza Sordello, piazza Ducale, molte bancarelle di uva settembrina e di frutta . Sono bancarelle di povera gente che, più che vendita, fa baratto in questi tempi di tessera annonaria!

Eppure i fruttivendoli non ci pensano un momento. Prendono ciò che hanno sul banco e lo buttano, a piene mani, sui nostri camion con parole di incoraggiamento, con accidenti contro i tedeschi, Badoglio, Mussolini e quanti altri possono pensare responsabili di questo scempio di un esercito in rotta, abbandonato alla vendetta di un nemico che è l'alleato di ieri.

Campo San Giorgio, là fuori Mantova, sulla via di Verona, dominato a distanza dalla sagoma severa del castello. È due volte isolato dal resto del mondo. Dove non ci circonda il muro della polveriera militare, ci circonda l'acqua stagnante del lago, piena di tristezza e di nebbia. Siamo in tanti ex soldati ormai prigionieri, migliaia e migliaia, forse trentamila, guardati a vista da pochi soldati tedeschi e da alcuni traditori italiani che già sentono nell'aria la triste rivincita della Repubblica di Salò. E sono giorni questi in cui dovunque vi sia esercito italiano, si aprono campi di concentramento e di sofferenza, in Italia e fuori.

Sono passate poche ore dal nostro arrivo. Con i miei compagni

di reggimento ci siamo già sistemati non distante dall'ingresso del campo. Mettiamo insieme, con ingegnosa pazienza, scatole vuote di proiettili e tende rubacchiate nel deposito. Si deve far guardia a turno perché nessuno occupi il nostro dormitorio. Si comincia a pensare come uscire, al più presto, da questa anticamera dell'inferno.

Che cosa succede frattanto fuori, nel mondo della guerra e dell'improvvisato armistizio? Ai cancelli del nostro campo si addensano, vocianti, molti civili: parenti, madri, mogli di soldati e generosi cittadini mantovani. Chiedono notizie dei prigionieri. "C'è l'armistizio, dateceli!"

Scorgo, nelle prime file, gli occhi luminosi di mia moglie. È giunta di corsa su una bicicletta -tandem- con Bonazza, l'ex portiere della squadra di football di Montichiari. Non ha pensato un momento lui, Bonazza, a percorrere cinquanta chilometri in queste ore di caccia all'uomo: la maestra Gavazzi - ora mia moglie - era stata la sua regista ed istruttrice nei giorni belli in cui, nel nostro teatrino, avevano messo in scena una ben lodata edizione della .. Piccola olandese». Come non aiutarla?

" Dove sono arrivati gli inglesi? Che cosa sai di noi?"

" Fessi! Se aspettate gli inglesi, state freschi! Muovetevi a scappare perché qui finite tutti a marciare in Germania. Te l'avevo detto di non fare l'eroe di caserma, l'altro ieri. Che volevate fare con un fucilino? E pensare che io ho fatto scappare, vestiti anche da prete, almeno cinque dei tuoi compagni! Ora tieni gli occhi aperti; vedrai che troverò una strada per tirarti fuori. .. I tedeschi non sanno nemmeno loro ancora che cosa fare ... hanno paura, approfittatene ... perché non vi rivoltate tutti? Qui a Mantova tutti si muovono per aiutarvi: attenti alle notizie che riceverete con i mezzi più strani. Mi do da fare! Forza!"

E in verità, per diciotto giorni - a quanto seppi poi alla fine della mia avventura - con tenacia disperata, mia moglie decisa ad ogni costo a non perdermi e a non farsi distruggere la famiglia appena nata, era più prigioniera di me, alla ricerca ostinata del mezzo per " tirarmi fuori"; prigioniera della sua fiducia illogica di riuscire a tutti i costi. È sempre stata e sarà sempre così: capace di fiducia anche

quando tutto il buon senso lo vieta, impegnata a ragionare con una logica che non conosce premesse ma solo conclusioni.

Intuizione femminile? Certo un sesto senso che noi uomini non abbiamo e che consente veramente la “strategia dell'impossibile”, certo una tenacia a calamita che trova anche, non si sa come, chi viene in aiuto alla buona volontà.

Un piccolo alberghetto a Mantova, vicino alla stazione . “Signora ... sì, la camera per lei c'è!”

“Ma se ha appena detto di no a quella signora che mi stava davanti?”

“Le dico che per lei la camera c'è. Suo marito è a Campo San Giorgio? Allora le mando l'acqua minerale in quella stanza là in fondo, a quel tavolo. La beva subito che qui fa caldo ..”»

Una stanza un po' infossata, molto fumo, molti uomini in concitato conversare; fervore di programmi e di preparativi. Si parla molto di Mussolini, di ricostruzione del partito, di nuova repubblica ...

“Sì, lo so che suo marito è a Campo San Giorgio. Ma suo marito è fascista? ...”

“Io sì, l'Opera Balilla, noi maestre, il sabato fascista, le colonie estive ... ma mio marito, sa, è filosofo con la testa nelle nuvole e le mani sul pianoforte ... occorre capirlo, di fascismo non ne ha mai voluto sapere ... non se ne interessa”

“Già: perché se aderisse subito alla guardia della Repubblica, se si mettesse con i tedeschi, potremmo anche tirarlo fuori. Vuole che lo facciamo cercare per proporglielo?”

“Devo dirlo: non credo che accetterebbe nemmeno se glielo dicessi io ... sa, ha uno zio socialista e sente molto l'influenza di un prete che ha sempre avuto su di lui molto ascendente.”

Sulla fiducia di mia moglie cala un velo di tristezza. Il “camerata” taglia corto, ma un uomo più maturo che sta al tavolo le dice una parola buona.

“Vedr  che ci sono altre strade, altri mezzi, qui a Mantova. Intanto vada a riposare. Si vede che   stanca. Domani io sono ancora qui, forse ho qualche idea.”

Non fu certo serena quella notte di mia moglie nell'alberghetto di Mantova. N  tranquillo fu nemmeno il sonno di noi “ospiti di Campo San Giorgio”. Eravamo tutti protesi, con l'istinto dell'animale in gabbia, a chiederci come trovare uno spiraglio di speranza, come spostare una sbarra della nostra prigione di quel tanto che occorre per passarci in punta di piedi.

I soldati tedeschi aumentano di numero con le "S.S." e vi sono anche, sempre pi  numerosi, italiani con un bracciale col fascio littorio. Vengono nelle baracche a fare promesse in cambio di arruolamento e qualcuno tra i prigionieri, dopo due o tre giorni, se ne va col suo zaino sulle spalle non senza imbarazzo verso chi resta, non senza ricevere solenni pernacchie di disprezzo da chi non lo segue.

La fila dei parenti e dei civili fuori del cancello aumenta, diventa lunga lunga, fin gi  al bivio di Ostiglia. I tedeschi lasciano che i parenti vengano al cancello a parlare: con un megafono lanciano il nome del prigioniero richiesto. Rivedo mia moglie:   tutta tesa in volont  decisa ed   sorda anche a timide parole di affetto. Non disarmo, ma non trova la buona pista.

"Ti sentiresti di aderire ad un certo movimento di appoggio ai tedeschi? In fondo, appena fuori, potresti scappare! ... Potevo immaginarlo: sei come tuo zio ... Attento ai messaggi che ti far  avere ... Qui vi   una catena di mantovani che fa di tutto per voi. .. Ce la faremo prima che vi portino in Germania ... Stai al largo, qualche gruppo di soldati di un altro campo   gi  stato caricato sul treno..

Gli occhi sono pi  luminosi del solito. Sparisce nel lungo filare di pioppi; si avvia a passo lento verso Mantova, verso il suo alberghetto.

"Signora: guardi che c'  l  un militare a tavola con suo padre. Mi sembra bresciano,   in divisa: strano, di questi tempi in cui non trovi pi  un soldato italiano nemmeno a pagarlo... quello gira come se nulla fosse!"

"Ma anche lei   del distretto di Brescia ... come ha fatto ad uscire?"

Ha le carte in regola? Cosa si fa? Ma ha aderito a Mussolini, lei?"

"La strada c'è: farsi richiedere da una ditta di guerra come operaio specializzato. E mio padre, che è di Brescia, fabbrica appunto cassette per proiettili. Io sono uscito per quello ... Un permesso provvisorio: dovrei presentarmi ogni tre giorni al comando tedesco, ma ora che sono fuori, vedremo: sa, si può andare anche in montagna! E poi vi è anche un'altra strada che finora funziona con i tedeschi, sempre duri, tremendi, ma anche un poco ingenui ... Quella di farsi venir dentro nel campo un prete vero (non di quelli mascherati che hanno la tonaca sul grigioverde) con una ragazza e dire che sono già fissate le nozze. Finora ha funzionato ... ma non durerà molto. Fra poco mobiliteranno anche le prostitute di piazza Sordello ... poi lei è appena sposata"

"Ma mio marito è un professore: che ne sa lui di lavoro specializzato?"

"Ma mica gli fanno l'esame! Cerchi una ditta qui a Mantova!"

"Chi? Forse quel signore gentile dell'altra sera potrà darmi qualche idea ... potrei vedere di tornare anche a Brescia o a Montichiari per trovare qualcuno ... Ma chi oggi è disposto a correre rischi?"

Interviene allora la padrona di casa.

"Signora, ho pensato che oggi c'è troppa gente nella mia sala da pranzo. Lei potrebbe forse mangiare di là, nella stanza dell'altra sera. E stia sicura che se anche dovesse andare per un giorno a Brescia, io qui continuerò a tenerle la camera da dormire ... Si figuri ... Ma lei è appena sposata ... dovrà pur ritrovarlo questo marito! Io ... dopo tanti anni. .. se anche lo perdessi!"

Generosità del popolo mantovano, fertile di bontà come la sua terra sana, distesa tra il Mincio ed il Po. Gente che si preoccupava tutta di noi, che lavorava per i suoi prigionieri come se dovesse farli fuggire tutti dalle grate di Castel San Giorgio o attraverso i camminamenti umidi e verdastri a fior di lago. Gente che si privava del suo pane per mandarcelo dentro il campo. E capitava spesso di trovare, tra i panini, ben avvolti e ben arrotolati, bigliettini con notizie

“addomesticare” sui casi e sul caos dell'Italia di quei giorni, su immaginari sbarchi alleati in quel di Genova o Venezia. E giungevano anche proposte di fuga, avvertimenti a non lasciarci incantare dalla ormai ricostituenda Repubblica di Salò, suggerimenti ad andare in montagna.

I giorni passavano nell'ansia e nell'incertezza: il campo si organizzava per autogoverno dei suoi “ospiti obbligati”, i contatti invisibili col mondo esterno funzionavano.

Su mia moglie, silenzio: probabilmente era rientrata, almeno provvisoriamente a Montichiari. Noi intanto si lavorava di fantasia.

“Amici, qui se ci mettiamo d'accordo in pochi, possiamo farcela a scappare ... vedete quel serbatoio d'acqua lì sopra? Ebbene, la conduttura di scarico industriale della polveriera è lì accanto: è abbastanza grande e qualcuno avrebbe pensato, in questi giorni, ad allargarla di più. Vi è chi anche stanotte è fuggito di lì ... Fuori, nel lago, è facile impantanarsi, ma vi è sempre qualche buon mantovano che, nonostante il coprifuoco, monta la guardia con una barca in attesa di prigionieri da mettere al sicuro, fingendo di pescare. Ci state voi tre a tentare stanotte con altri tre di un altro reparto? Naturalmente vi è qualche rischio; non prendete sacco, non prendete scarpe, solo calze, schiena, mani buone per camminare carponi... Io ho chi ci aspetta: devo solo confermare,.

«Sta bene: a che ora?»

Si dorme ... ma è un dormire agitato. È l'ora, ma non c'è la luna.

“Niente da fare, ragazzi: quelli del primo turno si sono fatti beccare. Pare che i tedeschi ne abbiano fatto fuori uno. Sicuramente ora faranno murare anche la bocca dello scarico. Niente da fare ... Proprio a noi doveva capitare: qualcuno di quelli di prima ha portato iella. Ed ora? Anche la storia dei “matrimoni forzati” non attacca più: mica i tedeschi possono continuare a credere che i soldati sbandati pensino tutti, proprio ora, al matrimonio! Ora, se vuoi, il prete ti sposa, ma con le carte, là al comando del campo ... e poi lei di qua e tu di là.”

Il tempo passa triste. Le nebbioline autunnali si ispessiscono anche se la giornata è calda, afosa. La battaglia con le zanzare del lago è l'unica distrazione a pensieri sempre più cupi. Di notte si

possono contemplare con nostalgia le stelle, magari guardandole dall'asse posta a scavalco di una grande buca che fa da cesso e che comincia ad ammorbare l'aria. Possibile che le stelle abbiano la stessa luce per l'uomo libero e per l'uomo che non ha più libertà?

Pochi giorni appresso, all'ora del rancio, mi si consegna un pacchetto: una camicia, un vestito borghese, una cravatta. Non è la prima volta che qualcuno, mescolandosi ai civili che si assiepano ai cancelli e che di tanto in tanto debordano, riesce a cavarsela. In tasca un biglietto. Evidentemente mia moglie ha un piano. Mi travesto coperto da alcuni amici. Nella confusione mi avvicino al cancello.

Amalia è lì e mi guarda con occhi profondi di intesa; entra con altri civili. Le due guardie devono controllare tante cose e non controllano certo una coppia di sposi che se ne escono tranquillamente, in assoluta calma esteriore, come se avessero appena consegnato un pacco ad un fratello.

Tutto riesce bene; discendiamo per cinquanta metri circa la lunga fila dei visitatori in attesa. Un fischio improvviso: un grido di spia che parla italiano, due tedeschi che mi piombano alle spalle strappandomi con violenza a mia moglie. Mi trovo, quasi portato di peso, al comando del campo, davanti ad un giovane ufficiale che urla. Mi prende per la giacca buttandomi contro il muro.

Mi sembra di sognare o di contemplare la vita di un altro; forse la mia calma riservata riporta anche l'ufficiale tedesco alla calma. Mi guarda con aria di disprezzo. Mi parla in tedesco: non capisco. Dico qualche parola in inglese: riprende anche lui il suo sfogo irato in inglese. Quando sa che sono un giovane professore di filosofia diventa un po' meno aggressivo.

"Anch'io sono filosofo ... and you may enjoy yourself of it.

Forse proprio grazie ad Emanuele Kant, voi questa sera vi salvate la pelle. Ma un altro di questi tentativi e vi faccio passare per le armi. E intanto, per ricordarvi bene che cosa avrei potuto fare di voi, vi caccerò là in fondo al campo. Starete fino a domani mattina davanti a quella mitragliatrice. Per il resto, se non ce l'avete fatta,

ringraziate quel vostro amico italiano di guardia alla porta che vi ha fatto la spia ... Vocazione di traditori, voi italiani! ... Via!"

Mi cacciano, quasi a pedate, in fondo al campo, davanti alla postazione. Ho veramente capito bene, nel suo inglese, che cosa ha detto il giovane ufficiale tedesco allievo dei filosofi ma fedele soldato del Reich? Non sono comunque certo della mia pelle e penso che può accadermi anche il peggio. E allora sento, per qualche istante, quel distacco sereno, nobile, certo commosso e accorato che credo inondi in tutte le sue fibre l'uomo quando si trova, in piena coscienza ed in piena facoltà fisica, di fronte al possibile momento finale della sua vita. Ti prende allora una chiarezza lucida che è tutta dello spirito. In essa si affollano, per essere rivissuti in inspiegabile contemporaneità, fuori del tempo, gli anni, gli istanti più significativi della tua vita ed intravedi quasi il futuro. L'universo entra nel tuo piccolo animo!

Ma è un attimo ... e per me non accade nulla: anzi dopo non molto, leggo sul volto dei due soldati tedeschi che mi stanno innanzi, seduti accanto alla mitragliatrice, una indifferente tolleranza ed una sufficienza divertita da artigiani di Norimberga. Alla fine mi offrono da fumare e, appena caduta la sera, mi lasciano sedere. Arriva anche il mio sacco... e dietro di esso il giovane ufficiale di prima in ispezione. Mi ignora. Mi sfilo la coperta e mi raggomitolo su un sonno pesante, irreal.

Mia moglie? Non deve sapere certo nulla di me. L'ho vista allontanarsi con tristezza disperata nei suoi occhi profondi. Saprò più tardi che per poco non finiva linciata da quella folla irata che si vedeva sospeso per un'ora l'ingresso al campo proprio a causa del mio tentativo di fuga. Ed i miei compagni? Penseranno che io sia finito male, per lo meno a carcere duro.

Ed invece, mentre io dormo avvolto nella mia coperta avviene nel campo qualche cosa di insolito. La maggior parte degli "ospiti", i miei compagni compresi, cominciano a trasferirsi altrove. Escono a gruppi: qualche squadra si avvia - mi diranno poi - anche alla stazione in attesa di treni che li trasporteranno a Verona. Di là la Germania e il campo di concentramento tedesco e per molti di loro l'addio alla vita.

Al mattino il mio campo è più che dimezzato; l'esodo continua sotto il sole autunnale. Ma noi, quelli dell'angolo NordOvest, non ci muoviamo, per oggi; siamo considerati, sembra, un reparto da tenersi sotto sorveglianza insieme a quelli della improvvisata infermeria. E mia moglie che farà frattanto? Come avrà passato la notte? Lo so bene: non è in verità tipo da arrendersi nemmeno dopo una fuga andata a vuoto. Un vetturale generoso - lei mi dirà poi - l'ha ricondotta in città dopo il fattaccio, prima del coprifuoco, carica di tristezza.

Si ritira in camera e scoppia a piangere. Ma a che serve piangere? Il pianto solitario non salva nessuno. Meglio scendere.

“Signora, ha provato a sentire se quella là, quel tipo strano di donna che lavora al comando tedesco e che viene qui a dormire, può fare qualcosa per noi? Aspetti ... comincio a parlare io. Intanto lei vada alla stazione. Ci sono, dicono, treni pronti per far partire i prigionieri, non si sa per dove. Trovi un manovratore che sia capace di fare una corsa qui ad avvertirci se arrivano militari da Campo San Giorgio. Vedrà poi lei se tra questi vi è anche suo marito.”

La stazione, di corsa, un ferroviere volonteroso, poi di nuovo all'albergo. Vi è laggiù in fondo, vicino alla finestra, una donna di età indefinibile, tutta avvolta nel fumo della sigaretta, una interprete del comando tedesco.

“Un soldato giovane, professorino? Ma come fare a trovarlo? Forse, se non l'hanno già cacciato al diavolo ... mi lasci telefonare al comando. In fondo lei mi è simpatica e mi piacerebbe darle una mano. Guardi però che per farlo uscire vi è un altro modo. Farlo requisire, qui a Mantova, almeno per qualche giorno, da una delle ditte di interesse militare: una polveriera, una fabbrica di armi, un pastificio militare, non so, qualche cosa di simile. Poi fascismo o non fascismo, affari .suoi!”

“Ma io non posso aspettare e poi a chi mi rivolgo? Chi può esserci a Mantova? Non conosco nessuno; lei che vede e conosce tanta gente, signora, può darmi indicazioni? Forse potrei chiedere ancora a quel fascista anziano che sta passando là in fondo e che è stato così gentile la prima sera quando ho dormito qui in albergo?”

“Sì, potrebbe esserci una ditta, quella del mio amico Negrini: ha un importante pastificio militare. Domani potrò cercarlo. Ora no. Non vede che l'ora del coprifuoco è già passata? Questa sera, a Mantova, con questi tedeschi, proprio anche perché sono in pochi, non si scherza. Prima lasciavano correre, anche a Campo San Giorgio perché eran pochi e temevano di noi. Ma ora sanno che siamo dei pecoroni! Speriamo che intanto non glielo portino via suo marito ... Negrini? Sì, una brava persona, per di più fratello di latte del nostro ultimo federale!”

Sarà notte insonne ed agitata quella di mia moglie.

“Già in piedi? Dove va? La padrona dorme ancora ... “

“Io devo cercare certi signori Negrini ... quelli del pastificio.. “

“ Sì, ma sono un po' lontano da qui. A proposito, quella mezza tedesca che abbiamo qui ha detto, ieri sera tardi, rientrando, che suo marito si trova sempre a Campo San Giorgio con la squadra degli ultimi, quelli dei servizi sanitari. Le tengo la camera? Un taxi? Dovrebbe aspettare almeno un'ora!”

Il coprifuoco è appena scaduto nell'incerta luce dell'alba mantovana che avvolge mia moglie ansiosa come non mai di luce di giorno pieno .

“ Ehi, signore, mi darebbe un passaggio in bicicletta? Mi porterebbe in Via Giulio Romano?”

“ Ma io sono un operaio e devo essere al lavoro alle sei e trenta. E poi che vuole? Ah ... un prigioniero, uno di quelli di Campo San Giorgio? Venga, ci penso io, andiamo ... soffierò un po' perché non sono Guerra, la nostra locomotiva umana, gloria mantovana! Ma, insomma, ci arriveremo.”

Una porta antica, un campanello sulla facciata del pastificio Negrini .

“ Ma lei chi è? Che vuole? Sì, il padrone c'è! Dico solo che è di Montichiari? Gavazzi?”

Un signore maturo, robusto, dal sorriso sano e sorpreso compare da dietro la porta sulla luce del forno .

“.. Un momento ... Montichiari? Ma lei è tale e quale la Caterina! “

Ma guarda il destino ... ma lei è la figlia di Caterina, quella che abitava tanti anni fa a Calvisano e che, sposata, poi andò a vivere a Montichiari. Forse lo saprà, avevo fatto la corte io, ma sul serio, a quella bella ragazza ... poi, chissà perché ... Non le ha mai detto la sua mamma che avremmo potuto sposarci? ..

Sì ... suo marito, prenderlo io in officina? Ma per la verità un pastaio filosofo non capita tutti i giorni. .. e chi la beve? Capisco: l'importante è di farlo uscire, poi si vedrà. Ho fatto ieri la stessa cosa per un'altra persona. E poi quella balia che avevamo insieme con il federale anche questa volta può esserci utile! ... Uno per tetta! Ma guarda ... sa che sulla porta mi sembrava di vedere la Caterina tale e quale? ..Forza, prepariamo le domande. Si arrangia a scrivere a macchina? La mia impiegata viene alle nove ... L'importante è poi sapere se suo marito, intanto, lo muovono da Campo San Giorgio; sono cominciati molti movimenti da ieri sera. Vada giù appena possibile. Intanto io farò vistare le carte dall'autorità italiana, se mai esiste ancora una autorità di questi tempi! Coraggio!”

Sono le dieci di mattina: sul nostro campo, ormai in buona parte vuoto, incombe un temporale tardivo d'estate. Il vento improvviso passa rasente sul terreno e ci avvolge tutti di polvere. Ma là, dietro il famoso cancello, tra le ormai poche persone, due occhi cari, vivi e noti. È facile avvicinarsi e parlare da dietro i ferri.

"Che notte! e tu?"

"Grazie a Dio ti trovo ancora qua. Per un momento ho temuto che ti avessero fatto la pelle. Lo sai? Forse c'è una strada! Tu cerca di partire da qui per ultimo, di' che sei tubercoloso, la malattia che i tedeschi temono di più, sputa sangue ... In ogni caso, se ti trasferiscono cerca, attraverso chiunque tu incontri per la strada, di far sapere dove andate; manda un biglietto a questo indirizzo.

Dove sono arrivati gli inglesi? Ma siete sempre degli illusi?

Dove vuoi che siano, a casa loro! Piuttosto voi. .. attenti a non finire in Germania. Nessuno ti chiederà di diventare fascista: ne hanno piena l'anima anche i tedeschi dei fascisti. Tienti pronto, io mi sto muovendo e la buonanima di tua madre ci aiuterà. In fondo abbiamo ancora da fare la luna di miele, con questa guerra maledetta!"

Una moglie! Lavorerà come una forsennata tutto il giorno fra carte, timbri e controtimbri: ma occorre aspettare e la Kommandantur, posta proprio al centro della città, è aperta solo al mattino e ci si entra con il contagocce!

Io mi aggiro ormai con relativa libertà nel campo. Il posto dei miei compagni è irrimediabilmente vuoto. Su tutto grava la tristezza autunnale come una incognita pesante. È chiaro che non resteremo qui per molte ore, noi, fortunati ultimi nell'abbandonare Campo San Giorgio. È già il 26 settembre: i giorni passano anche là dove l'uomo non può muoversi!

Una notte pesante; poi, al mattino, una lunga fila di soldati spiritualmente stanchi, flaccidi dentro e fuori, là sulla strada di Verona. Andiamo verso la città: sfiliamo sotto le occhiaie minacciose ed il verde marcio dei fossati di Castel San Giorgio. Ci portano ad una caserma del centro di Mantova, luogo di smistamento dei turni per la ferrovia. Nelle strade strette la gente ci si accalca intorno silenziosa, offesa. Vede in noi la fotografia della disfatta del nostro paese e della usurpazione.

"Signorina, per cortesia, mi segua vicino senza dare troppo nell'occhio. Me lo farebbe avere un biglietto a destinazione? Stia attenta che lo lascio cadere per terra. C'è l'indirizzo sopra, scritto a penna."

Ci sistemiamo in qualche modo nel porticato della grande caserma. Vi sono i segni evidenti di chi è passato prima di noi. Attendo, pensando che non è vietato sperare. Inganno il tempo. Ripenso al mio liceo di Castiglione ove il professor Marini ci aveva spiegato, per un'ora incantata, che cosa significasse nel pensiero dell'uomo - uomo non prigioniero, uomo con la lettera maiuscola -

quell'arco trionfale di Leon Battista Alberti in Sant'Andrea di Mantova, grande luce sul Rinascimento italiano. Ricordo quel liceo Virgilio di Mantova, lì vicino alla Rotonda, dove avevo messo insieme il più bel tema della maturità parlando di Dante, di Giotto e della grande musica medioevale fiamminga. Penso al Mantegna del Palazzo dei Gonzaga, alla camera degli Sposi, agli appartamenti di Isabella d'Este, la mia innamorata ideale, luoghi tutti ove era cominciata, in passeggiata collettiva, il "forse che sì, forse che no" con la mia futura moglie. Eccola! Proprio lei! Sbocca verso sera come un proiettile dal corpo di guardia.

"Vieni, è tutto a posto: per ora puoi uscire ... ce l'abbiamo fatta! Ti racconterò! Quanto poi a tornare! ... Ricordati che da ora sei un operaio specializzato del pastificio militare. Devi rinunciare, in questi giorni, alle tue mani pulite da pianista. Ma ora ... a casa!"

E finalmente un abbraccio commosso, con la semplicità di due persone che sono sempre state insieme.

Era stata veramente dura quella giornata per lei, nella lunga fila cominciata alle sei del mattino davanti al portone chiuso della Kommandantur!

I postulanti sono molti, tutti con alcune carte in mano.

L'attesa è snervante. Ad un certo momento un colpo che mozza il respiro. Sbirciando sulle carte della vicina, Amalia ne vede una più delle sue. Interrogatorio affannoso: è una dichiarazione dell'ufficio del lavoro, essenziale. Ma come si fa a lasciare il posto nella fila faticosamente conquistato alle sei di mattina, davanti ad un portone che alle otto è ancora chiuso e non accenna ad aprirsi?

Passa, lì per la strada, una ragazza che va al lavoro. "Signorina, lei che ha la bicicletta, mi può fare un piacere in nome di Dio? Prestarmela e nello stesso tempo tenermi il posto in questa fila?"

"Ma lei è matta! Che cosa pretende da me? Ma io non la conosco nemmeno ... Ah! Prigioniero? ... Certamente vada."

Via di corsa: casa Negrini, l'ufficio del lavoro, la carta gialla con

tanto di timbro. Sono le undici. Il portone "tedesco" è sempre chiuso. Solo di tanto in tanto passano dalla porticina ufficiali e rarissimi civili. Si dice che non verranno più dati permessi. Oramai i tedeschi hanno capito che anche questo è un trucco come quello dei matrimoni in Campo San Giorgio.

Un colpo di fortuna: un signore che passa furtivo. È quello dell'albergo della prima sera.

"Lei mi deve portare dentro a tutti i costi!"

"Ma come faccio! Canchero! Sempre lei! Lei mi perseguita. Ma mi sta incollata?"

"Per favore ... È l'ultima volta, vedrà!"

Il fascista anziano, gentile, umano, alla fine cede. D'altronde non ha nemmeno il tempo di riflettere perché non lui trascina la bionda maestrina lombarda, ma lui stesso si sente trasportato con cortese prepotenza.

"Mi scusi. .. ma non potevo fare diversamente: una volta ancora le devo molto! ... Ma ora dove vado, in quale ufficio?"

"Su questo proprio non so che cosa dirle. Io non parlo tedesco. Ora deve proprio arrangiarsi lei."

"Ma io conosco solo venti parole, poche frasi che il professor Mainetti, al mio paese, mi ha rispolverato in questi giorni ... Dio sia lodato! Ecco là, sulla scala, quella interprete che ho conosciuto in albergo e che già si interessa a mio marito. Mi rivolgo a lei, mi ha già aiutato parecchio. Arrivederla, grazie tante."

E "le carte", preziose quasi come una domanda di grazia per un condannato a morte, spariscono al piano di sopra circondate di speranza quasi disperata, affidate a mani di persona certo volenterosa ma non interessata quanto mia moglie a farle timbrare e firmare dal comandante della Piazza di Mantova. Il tempo passa e nessuno ricompare. L'interprete è sparita come ingoiata da un muro. Credo che in quegli istanti Amalia si raccomandò ai nostri morti e ne

invochi con fervore l'aiuto.

E allora su di corsa, per le scale, con il cuore in tumulto.

Sembra che l'interprete sia sparita da quella parte, in una di quelle stanze. E una interprete sembra anche quella ragazza, mia moglie, che si affaccia a due o tre stanze con l'indifferenza di una maestrina che entra, un poco in ritardo, nella sua scuola. Qualche tedesco la guarda sospettoso, sorpreso ma, per fortuna, i tedeschi hanno in quel momento altro cui pensare. Se uno apre la porta, avrà pur buon diritto per farlo. Finalmente, ecco lì l'interprete dell'albergo, sprofondata in una poltrona, con la sigaretta in bocca, proprio con le mie carte in mano, quasi giocherellando anzi con esse mentre parla, certo di ben altre e più importanti cose con un ufficiale della Wehrmacht, sigaretta in mano anche lui e monocolo all'occhio.

“Per carità, il tempo passa ... occorre farle firmare!”

“Ah ... le carte?!”

“Che c'è? Che vuole e perché è qui questa qui?”

Qualche parola calma, distratta dell'interprete, qualche spiegazione ma, soprattutto, improvvise, come una bella nota dopo una pausa, alcune lacrime calde scendono dal viso pur sempre forte ma marcato di disperazione e di stanchezza. Questa volta la macchina è bloccata, i nervi cedono!

L'ufficiale guarda un po' sorpreso, legge le carte, si trattiene un istante, firma.

Un grazie schioccato di forza e mia moglie si butta per le scale. Vola a casa Negrini. Lì sanno dove mi trovo: il mio biglietto è stato diligentemente recapitato dai servizi di “emergenza” mantovani. Via di corsa alla mia caserma. Un rapido controllo al corpo di guardia: tutto è in regola. Un abbraccio al signor Negrini ed ai suoi, un grazie a tutti, compresa la “memoria della Caterina” e dell'amore romantico dei tempi antichi cui tanto dobbiamo.

“Sono un vostro operaio, ma ora vado a Montichiari con mia

moglie, non tanto per me quanto per lei, mia moglie! Ne ha veramente il diritto ... Vivaddio, ce l'abbiamo fatta!”

Ecco, così, grazie all'aiuto generoso di persone mai prima conosciute e soprattutto grazie al buon Dio, proprio poche ore prima di essere spedito in Germania, per me la fuga, la salvezza, la libertà anche se tanto carica di rischio e piena dell'amarezza di quel tempo difficile ed oscuro.

Nessuna strada è più bella, per me ed Amalia nella sera della fuga, di quella che lega Mantova a Brescia snodandosi a curve tra il Mincio, i campi delle battaglie di Goito, le colline di Cavriana, di Solferino, di Castiglione. E mai tanto bello mi apparirà il profilo della mia pieve di San Pancrazio, là sul colle, come in quel 28 settembre del '43! Il tempo passa presto nella gioia di ritrovarsi, di raccontarsi tante cose vissute in quei diciotto giorni, lunghi come una vita, carichi di sofferenza ma anche di umana riconoscenza. Si tratta di mettere insieme, nel duetto, le parti che ognuno ha cantato da solo. Ma il futuro ci assorbirà presto e quel duetto, quel concertato, diventerà come un disco riposto in libreria che si riascolta di tanto in tanto, sempre meno, per essere poi riposto ... e per sempre.

Comincia finalmente la nostra vita. Che cosa ci attende ancora in questi momenti così duri ed incerti? Potremo vivere seminascosti nella nostra casa, con mio padre, lavorando anch'io in qualche modo, o mi dovrò buttare subito con altri miei amici alla montagna senza neanche togliermi lo zaino militare che mi pesa ancora sulle spalle?

Eccomi ancora nella nostra piazza Garibaldi, tutta chiara, pulita, nella luce riflessa di un tramonto dorato di fine settembre. Il Redentore sulla cupola non mi è mai parso così luccicante. Vi sono anche questa sera, nonostante i tempi, alcune persone che passeggiano, su e giù per i famosi marciapiedi. Uomini pensosi, preoccupati, tutti antichi allievi di mio padre. Mi si raccolgono intorno con calore affettuoso: Lazzari, Verzotti, Baratti, Poli. Ascoltano da mia moglie un rapido riassunto delle nostre vicende a lieto fine .

“ Lieto fine, almeno per ora ... “

"Stia sereno e tranquillo. Potremo vedere noi, ora, di aiutarvi. Noi abbiamo proprio bisogno di chi ci rimetta in sesto questa scuola media che avevamo appena avviato come Comune, con tanti guai. Lei è professore. Vedremo noi ... Lei è di Montichiari, sua moglie la conosciamo tutti; e poi tra noi di Montichiari ci si deve sempre aiutare, no? Adesso vada a casa a far la bella sorpresa a suo padre. Ma no, vada piuttosto subito in chiesa a ringraziare il Padre Eterno di averle dato questa moglie. Eh, signora, quando si teme di perdere il proprio marito ancora in luna di miele!? .. Le nostre mogli lo avrebbero fatto?"

Invece no! Anche le altre mogli, come la mia, hanno fatto tutte altrettanto e più, nel mio come in tanti altri paesi, per i loro uomini e per le loro famiglie.

E nei nostri paesi d'Italia, sbrecciati dalle bombe, perseguitati dalla razzia tedesca, tormentati dalla guerra civile, affamati, carichi di lutto, senza più autorità costituita, talvolta senza più nemmeno il maresciallo dei carabinieri, talvolta persino con la chiesa chiusa ma raccolta intorno al suo parroco, l'umanità sopravvisse, nascosta come il seme d'inverno perché mamme, spose salvarono nella tempesta la tormentata vela della famiglia!

Quanto a me, naturalmente, non andai mai a fare il pastaio nel pastificio Negrini di Mantova. Sparii per qualche giorno.

Tempi ben duri, quelli che verranno col nuovo inverno, tempi di violenza, di odio e di paura, ma anche tempi di incontri commossi, di solidarietà vera, di speranza sussurrata, di ricerca ansiosa di verità, di intesa fraterna. E per me, tempi anche di tanta, tanta musica.

Mi muovo, come tutti, con estrema circospezione, specie quando giunge a Montichiari un distaccamento tedesco che di prepotenza si insedia nel castello Bonoris, relegando in due stanze la proprietaria, la dignitosa baronessa Soncini. E una sera vengo convocato anch'io dal comandante, un colonnello berlinese, distinto. Ci siamo? No, per fortuna. Vi sono là, nella stanza, compunti, due miei cari amici: Dino Poli, il violinista e Laura Alberti, la nostra concittadina soprano alla Scala. Il colonnello ci ha casualmente sentito suonare: adora la musica, tedesca o italiana, non importa. La

musica per lui sta ancora più in alto del destino del grande Reich o di Hitler del quale - a quanto sembra - egli non è certo un fanatico.

Nella modesta scenografia della nostra Montichiari vivremo allora alcune scene da "Grande illusione" alla Stroheim di Duvivier. E la musica ci fa ancora più uomini in tempo di fiere. Non importa che a casa mia passino, di tanto in tanto, con il mio professore di liceo, spartiti di ben altra musica che vanno a "quelli della montagna" o a persone che sono certo indiziate. Forse il comandante tedesco sa, ma preferisce non sapere. Ed anche altri, non meno pericolosi dei tedeschi, finiscono per non disturbarci.

Il focolare si riaccende, la luna di miele finalmente buca le nubi, mio padre siede ancora accanto a me, la sera, quando suono il pianoforte, così come faceva quando ero ragazzo e mi lanciavo sulle partiture, guidato dal mio caro maestro di musica, in tutti i sensi maestro. Ed io comincio a capire perché, tra le ultime sonate di Beethoven, certo "les adieux" sarà per me una delle più intime e più care. E la vita nuova avanza e con il primo figlio, cui diamo il nome di mio fratello lontano, il focolare si dilata. Cose e personaggi nuovi avanzano, primi fra tutti la "mia scuola" e i "miei" allievi.

Novembre 1943: la mia prima esperienza di insegnante e di preside in una scuola media, quella di Montichiari. Una scuola nata da pochi anni sotto l'Ente Nazionale Scuole Medie, frutto di una iniziativa progressista di un podestà ribellatosi, per orgoglio di campanile, al tradizionale monopolio di Castiglione delle Stiviere e di Desenzano negli studi classici.

Ma già la prima mattina la scuola non c'è più: il palazzo delle elementari è stato occupato da un distaccamento di soldati tedeschi della Wehrmacht, soldati sì di retroguardia, stanchi, tolleranti, desiderosi di non esser disturbati, ma pur sempre soldati in guerra.

Ricostruiamo le aule della nostra media in alcune stanze disperse qua e là nelle case del paese. Una scuola? Piuttosto una cooperativa di amici dei bei tempi che si ritrovano al di sopra del marasma della guerra e cercano di stare al riparo, di costruire, in attesa del bel tempo.

"Ancora tu, qui?"

Dovevo presentare agli allievi il nuovo professore di matematica Costante Belletti. Con lui avevamo vissuto tutti gli anni della nostra prima età, percorso in bicicletta i sentieri della nostra campagna, le strade polverose del lago di Garda, combinato tante ragazzate belle e brutte. Come rispettare la formalità gerarchica che deve pur correre in un'aula tra il preside e l'insegnante? Così, mentre io parlavo tutto serio agli alunni, stimolandoli a buona volontà di studio, Costante fingeva di scrivere già sulla lavagna alcune operazioni di aritmetica. Ma lo faceva per non ridere, quasi giocassimo alla commedia della scuola e come se nell'aula non ci fossi io ma gli amici della nostra cordata giovanile.

Arrivarono, uno dopo l'altro, vari colleghi ... Mainetti, uno studioso veramente capace di letteratura tedesca, un personaggio che sapeva unire in se stesso lo spirito ideale di Don Chisciotte e la concretezza di Sancio Panza, versatile, pieno di umanità agreste, imprevedibile. Abitava a Vighizzolo, sobborgo di Montichiari. A sera giocava a carte col volgo, pur raccolto sempre nel patrimonio intangibile delle grandi idee. Ci teneva molto alla sua pelle. Ufficiale di artiglieria in Africa aveva sparato - diceva lui - e non autorizzato, venti colpi di cannone contro una sciabolata d'ombre notturne nel deserto libico finendo naturalmente sotto inchiesta. Abitava là, ai margini della brughiera, con le montagne di fronte, lontane, in una casa piena di figli, di libri preziosi, di polli e di conigli, di erba medica e di fiori.

Arrivò anche la professoressa Rina Garatti, fresca fresca di un ottimo matrimonio col quale, con la precisione e la serietà programmata della gente della Valle Camonica che scala le montagne, aveva fatto centro sul più bravo ragazzo del paese, il dottor Enrico Silvioli, un oracolo di saggezza. C'era Flavia Crotti, appena laureata, dopo essere stata la più bella delle matricole della nostra università di Pavia. C'erano, già incaricate, Noris Silvioli, Maria Luisa Lombardi e Rosa Rossini (ma chi avrebbe pensato allora che proprio Rosa avrebbe incontrato in casa mia il suo Ercole per poi sposarlo?).

E così, con i primi insegnanti, tanti altri cari amici. Cominciavamo a vivere insieme la vita della nostra famiglia scolastica e, dietro di essa, la vita delle nostre famiglie appena nate sotto le nubi della

guerra. Le aule erano fredde, malmesse, povere di tutto. Le riempimmo però subito di umanità festosa, di solidarietà intima. Vivevamo l'uno la vita dell'altro in tempi difficili in cui però qualche cosa ci salvava tutti: la speranza nella fine della guerra, l'ideale di un paese nuovo e libero, il comune amore dell'arte e della storia. Mainetti ci parlava di Goethe ed io, che allora ero un buon pianista, univo Bach a Cartesio, Beethoven a Napoleone, Chopin a Leopardi, Debussy a Cézanne. Anche il mio matrimonio d'altronde, prima ancora degli incontri sulla strada di Calcinatello, era stato propiziato dalla musica: Amalia, una simpatica maestra del paese, mi aveva ascoltato galoppare giovanilmente sulla «Appassionata» di Beethoven e mi aveva chiesto di darle lezioni di pianoforte. Non imparò nulla, ma conquistò il marito. Benedetta musica e benedetto pianoforte ... Quante volte mi volgerò ad esso quando, non più al galoppo ma con calma critica e con maturità, ripercorrerò sulla tastiera gli spartiti dei grandi musicisti per riscoprirvi fiori e lagune illuminati che la volata giovanile, a suo tempo, aveva nascosto al mio sguardo!

Si inizia così, nel 1943, un buon periodo scolastico: faticoso ma pieno di emozioni che certamente ritornano davanti a me ed ai miei colleghi anche oggi come caro ricordo, man mano avanziamo nel tempo della vecchiaia. Quando mai ritorneremo freschi, veri, sinceri e semplici come allora, spazzandoci di dosso la polvere della normalità e del benessere di questo opaco tempo di pace?

I nostri alunni venivano dal paese e dai paesi vicini. Sfidavano i bombardamenti per poter raggiungere la scuola. Al mattino ogni mitragliamento ci faceva temere per loro.

"Dove saranno quei ragazzi? Vai sulla porta a vedere se arrivano. Chi manca ancora?"

Quando li vedevamo entrare nell'aula ed avvicinarsi freddolosi alla stufa, tutti noi insegnanti tiravamo un respiro di sollievo. Arrivava quasi sempre in ritardo anche il professor Mainetti e, rodeando intorno alle colleghe, come se avesse ancora gli speroni di ufficiale di cavalleria, riferiva tutte le notizie delle radio clandestine che egli ascoltava. E contro la violenza folle della Germania di quegli

anni esaltava la grandezza della nazione tedesca dei tempi illuminati di Goethe e di Schiller.

C'erano con noi simpatici sacerdoti: don Luigi, il nostro sereno padre spirituale, sempre in regola col Padre Eterno. Era l'avvocato difensore, abitualmente, degli alunni, contro il rigore eccessivo e inesperto di certe giovani professoresse. Anche don Vigilio inondava la scuola ogni mattina come un turbine. Era un prete anarchico, scanzonato ma solido. Parlava il linguaggio pesante di Lumezzane. Sotto tanto baccano c'era però una profonda umanità, c'era un desiderio di libertà apertamente gridato. C'era sempre in lui una grande voglia di correre in piazza a dir Messa per tutti o a farla a pugni con qualunque oppressore, fascista o non fascista.

Ma gli alunni erano loro i personaggi più cari della nostra scuola. In primavera portavano in mezzo a noi la luce delle primule che ritornavano, gialle gialle, a rivestire, nonostante la guerra, i campi e il profumo dei gigli selvatici affacciati sui canali della nostra verde pianura. In inverno i nostri ragazzi arrivavano coperti di brina: i loro zoccoli risuonavano sul pavimento sconnesso. Occorreva tempo prima che la stufa ridesse vita alle mani violacee, una stufa che faceva più fumo che calore a causa della legna umida ma che venne un certo giorno sostituita addirittura da una "Bechi" stufa miracolosa per le invernate di quei tempi.

Con i nostri campagnoli c'erano gli sfollati di Brescia e anche alcuni giovani di Milano. Nei primi giorni ci sbattevano nelle narici l'aria sprezzante della grande città. Ma anch'essi venivano rapidamente ridimensionati e si arrendevano subito all'umanità prorompente dei nostri campagnoli, alle loro frittelle sane fatte da mamma. Dopo pochi giorni nella scuola non si sapevano più distinguere le provenienze. C'era solo il respiro caldo di una gioventù che dava a noi la gioia di essere vicini alle speranze della vita: una gioventù che cresceva, nonostante tutto, buona, che credeva a don Luigi e amava don Vigilio. Una gioventù che contro la violenza che ci circondava, andava alla ricerca forse senza saperlo delle cose vere ed importanti della vita. Qualche fiorellino innamorato circolava sotto i banchi, quei banchi che, per fortuna, fatti ancora di legno rosso carico di più vernici, portavano tante ferite ma anche tante incisioni

parlanti, quasi incisioni rupestri, a documento dei sentimenti giovanili più vari.

E c'era in verità una emozione particolare quando, tra il rischio di un bombardamento e l'altro, tra la notizia di una battaglia e l'altra, il professore di lettere parlava del viaggio di Ulisse, rievocava il casto disegno di Penelope, accendeva i primi sorrisi maliziosi dei nostri ragazzi sulla ingenua civetteria di Nausicaa. Ed era strano, mentre la guerra assurda infuriava feroce e ogni giorno l'uomo manifestava gli orrori della violenza, parlare dei generosi duelli di Ettore, dei furori di Achille, della sofferta bontà di Andromaca, dei cavalieri del Medioevo, dei sogni di Don Chisciotte, dei duelli di Romeo e di Tebaldo per Giulietta.

Intanto risuonavano nella strada comandi militari tedeschi che si cadenzavano con il ritmo del latino così come lo si insegnava allora, secondo i metodi tradizionali della filologia latino-tedesca.

"Professore ... ma perché? Ma quando?"

Naturalmente scoppiavano ogni tanto le piccole liti di famiglia. Erano ad esempio le colleghe che, all'inizio di ogni anno, discutevano accanitamente per un orario di lezioni che doveva accontentare tutti: i mariti in luna di miele, le colleghe dei paesi vicini, gli orari del vecchio e stanco tram, gli impegni più o meno vari del nostro filologo tedesco, le esigenze di un grande artista che avevamo tra noi, il pittore Ragni, e che non parlava molto, sempre assorto nell'atmosfera dei suoi colori e dei suoi disegni.

Io li lasciavo, i miei colleghi, discutere tutti finché l'orario, sempre meno ben combinato, cadeva in putrefazione. Allora lo riprendevo, lo ristiravo, lo ricostruivo e nessuno aveva più il coraggio di fare opposizione. Si andava avanti così come in un buon governo. La scuola cresceva e accanto ad essa il nostro entusiasmo aveva fatto sorgere anche un ginnasio privato, là nella bella casa Pastelli, dove seguivamo i fratelli maggiori dei nostri alunni sfollati.

Qualcuno di noi, privatamente, assisteva in filosofia, in italiano, in greco, in tedesco, anche i liceali che non potevano frequentare i licei della grande città. Imparavano solo a grandi linee le

materie del liceo (e in fondo anche noi le reimparavamo con loro); ma le sapevano collocare forse in un contesto umano che probabilmente emergeva dal nostro ambiente e dal nostro modo di comportarci. Quanti temi di italiano belli, pieni di risonanza, proiettati sul fondo dei problemi dell'uomo, uscivano dalle penne di quei giovani! Quante vibrazioni femminili!

"Giovanotto! Sta' attento che la vita non sarà come la sogni ora e come è qui nel nostro paese. Non dimenticare che anche oggi vi è chi muore per noi, per le nostre famiglie come ai tempi della Brescia delle dieci giornate!"

Passano così i mesi e si avvicina la primavera del 1945: "Pippo", l'aereo di ricognizione britannico, ogni notte diventa sempre più insistente con la sua pioggerella di bombe. Ci fa soprassaltare nei nostri letti, sfiora le nostre case rannicchiate, timorose nell'oscuramento. Un prete paracadutista, che saprò poi essere don Vittorio Bonomelli, riesce a far saltare con una "saponetta" un aereo inglese catturato dai tedeschi e lasciato sulla pista di Ghedi. La notte si illumina spesso a giorno e il rombo del cannone si avvicina al Po. Una mattina il professor Mainetti non viene a scuola: i tedeschi lo hanno prelevato. Ricompare però dopo pochi giorni: la sua conoscenza di filologia tedesca gli ha attirato la fiducia e la benevolenza dell'ufficiale inquisitore.

Poi, finalmente, in una tiepida mattina di aprile, la liberazione, gli americani laggiù in fondo alla strada di Castiglione delle Stiviere. È un'esplosione generale di gioia, ma è anche la frana di ogni ordine costituito, almeno nelle prime giornate. Tutto il paese è in piazza, con il grande vecchio Abate in testa che nemmeno i repubblicani sono riusciti a domare. Nel pomeriggio di quel giorno egli stesso porterà il suo popolo a dissotterrare le campane della chiesa che due anni prima, di notte, per "farla" ai fascisti, egli aveva fatto sotterrare dopo averne diretto il furto dal carro già pronto per la fonderia.

Ma dal popolo buono emerge, anche odiosa, la feccia amara, improvvisata, vile, quella di cui avevamo letto a scuola in Manzoni e che, come sempre, adduce a sua giustificazione la politica per coprire vendette private. Gli episodi di violenza, anche se

rapidamente spenti, affiorano anche là dove vi era stata tanta umanità. Si saccheggia anche la nostra scuola, si mette mano su tutto, quasi a ricordare che l'uomo è sempre in lotta tra il bene e il male. Poi, lentamente, il ritorno all'ordine, le amministrazioni democratiche, i sindaci bravi e figli di popolo come Bruno Mazza, il referendum, la ricostruzione civile del nostro paese, adagio adagio, dopo che come insetti nocivi sono scomparsi dalla strada personaggi oscuri.

Il paese si riprende, comincia a far politica sana. Don Vigilio è in piazza da mattina a sera, Mainetti è ben presto il capo del CLN. Uomini onesti e per bene riprendono in mano le redini della vita cittadina. E in quella vita la nostra scuola entra subito con vigore, diventa un punto di riferimento, quasi una zona extraterritoriale anche per gli uomini che sono stati coinvolti nelle passioni violente della guerra civile. D'altronde Montichiari è un paese dove non si dimenticano mai i valori autenticamente umani e fraterni, dove non ci si dimentica mai, alla fine, di guardare al gesto solenne e all'insegnamento autorevole dell'Abate che fa dottrina in chiesa.

Gli sfollati ormai partono: il nostro liceo privato scompare ingoiato dalla pace come un rifugio di guerra ormai abbandonato. Rimane però il ponte di un riconoscente ricordo che unirà a lungo molti alunni di Milano, di Brescia, di Roma a professori improvvisati di paese che hanno saputo far lievitare il pane della cultura anche in un'epoca di grande carestia: un pane per di più sano e cotto in un buon forno.

La scuola si ridimensiona, si ripiega su se stessa, riprende la sua vita normale. Il gruppo degli insegnanti di anno in anno si allarga. Ma anche i nuovi arrivati resistono nei primi giorni e poi, anche loro, si adagiano nella tradizione di uno spirito cameratesco, goliardico, fraterno già collaudato nei tempi di guerra. Abbiamo ora un edificio normale, un nuovo collega culturalmente prestigioso, Fabiano De Zan, preziose insegnanti come Valeria Tanzini, Maria Luisa Capitanio e Maria Pesci, un futuro bravo preside, Luigi Longarato, solido e tenace come i suoi campi, con il quale tra l'altro io mi preparerò al cimento dei primi concorsi a cattedra.

Non c'era bisogno d'altronde di governare la scuola: essa viveva nella cooperazione volonterosamente di tutti. La vicenda di ogni insegnante era anche quella del collega, la vita di ogni alunno anche quella dei suoi compagni. Ne avevamo tanti di bravi alunni, soprattutto tra coloro che venivano da Calcinato. C'era tra essi il più caro e il più compito ragazzo: Garzoni. Me lo vedo sempre davanti, lì al primo banco: ben pettinato, pulito, messo a posto dalla mamma prima che affrontasse pedalando i cinque chilometri di strada per raggiungere Montichiari. Lo accompagneremo, il nostro Garzoni, fino alla fine della scuola media, lo seguiremo affettuosamente al liceo. Un giorno ci giungerà la tragica notizia: è caduto vittima di un esaurimento nervoso e si è tolto la vita, là a Sirmione, sotto gli ulivi di Catullo. Un dolore per tutta la scuola ...

E come lui, ne accompagneremo tanti dei bravi giovani della nostra media di Montichiari. Sono diventati ora papà, mamme, professionisti, uomini maturi. Ma forse sono ancora i ragazzi di allora, in fondo, anche se ognuno di essi ha ormai costruito la sua storia, ha navigato il suo tratto di mare.

Tra di loro: Goffi, il più mite e il più povero di tutti, quasi un personaggio del "Cuore" di De Amicis, anche lui oggi insegnante e umano come allora. Badilini: saggio, buono, generoso, con il papà muratore in Francia e la mamma che lavora per tre. Oggi è sindaco, ma ancora saggio e buono come allora. Comensoli: fa ora il meccanico dei freni a disco a Carpenedolo. Un giorno, sulla corriera che da Montichiari porta a Brescia, non sa resistere ad una discussione tra studentesse della scuola superiore le quali, a quanto pare, parlano di Nausicaa e del mondo di Ulisse in modo poco rispettoso. Interviene lui a difendere quegli antichi personaggi della leggenda greca e il prestigio della sua scuola che i freni a disco non hanno cancellato dal suo animo. "Ma voi, vestite così bene oggi, non capite l'eleganza di quella tunica e la leggerezza di quella palla?"

Ma la nostra scuola rischia di diventare un ricordo non solamente per gli alunni che in essa sono cresciuti. In quegli anni del dopoguerra anch'io mi inoltrai sempre più nella vita politica in cui Boni, il futuro sindaco di Brescia, mi ha trascinato e don Vigilio, complice mia moglie, mi ha spinto sin dal giorno in cui gli americani

sono arrivati nella piazza di Montichiari. Dirigo l'organizzazione di tutto il mio partito in provincia di Brescia, mi preparo all'esame di concorso a cattedra e, contemporaneamente, ai numerosi esami della laurea in giurisprudenza ancora nella mia Pavia.

E quante, quante lezioni private, soprattutto di mia moglie, per arrotondare un bilancio familiare che pesa ... Ma tutto ciò non mi impedisce di sentire prepotente il messaggio di De Gasperi per un mondo nuovo che attende di essere costruito, per una vita nuova in cui può rinascere quella nostra vecchia Europa, che tanto ho imparato ad amare sui libri di scuola e di cui mi parla ora con passione il mio amico Lodovico Montini.

Tutti i miei scolari seguono la mia fatica ed io vedo che, al mattino, essi leggono sul mio volto di quanto è arretrato il mio sonno. Allora cercano di essere buoni, di aiutarmi, di capirmi, di scusarmi. Loro, gli allievi. .. Sanno che faccio discorsi in giro dopo aver tenuto il mio primo comizio politico con Bruno Mazza, ai Novagli, su un carro di fieno in una bella sera di maggio, davanti a don Bruno che mi guarda amorevolmente, appoggiato alla sua bicicletta.

Ma continuo ad amare la scuola. Come professore sono molto severo nella prima media, buono nella seconda, compagno dei miei allievi nella terza. Viviamo insieme Omero, costruiamo insieme la logica del latino, scrutiamo insieme il mondo in attento studio della storia e della geografia e il mondo non solo di oggi, ma anche quello di domani che comincia ad emergere dalle nebbie del dopoguerra.

Credo che pochi alunni conoscano così bene la geografia come i miei: alla lavagna sanno disegnare la forma di ogni nazione, vi collocano le città, le strade principali, le montagne, i porti. Guardano al di là della lavagna a paesaggi lontani e nuovi. E quando sorvolo ancor oggi con gli aerei le montagne dell'Europa, dell'Africa, dell'America, sono io che, sullo sfondo, vedo riemergere davanti a me le figure dei miei cari alunni, le nostre lavagne nere, le nostre carte geografiche stanche perché tramandate da troppe generazioni.

Siamo nel 1947. Le strade sono ancora dissestate. Andare all'estero è un'impresa. Eppure facciamo con la scuola di Montichiari

il nostro primo viaggio fuori frontiera, su un pullman, dove c'è tanto baccano, tanta allegria. Mettere il pullman sul treno che attraversa la galleria del Gottardo è impossibile. Troppo grosso. Si affronta allora, curva dopo curva, tutto il passo montano ricordando Giulio Cesare, Annibale, Napoleone. Le automobili svizzere sembrano guardare con sorpresa quello scatolone rosso pieno di ragazzi che sfida con disinvoltura una strada assai pericolosa.

Un viaggio memorabile quella corsa a Lucerna, quel primo contatto con l'estero, quel primo incontro con qualcuno che parla una lingua diversa dalla nostra senza essere nostro invasore e che potrà essere forse, in un domani, il concittadino di un'Europa più unita. Ma vi è anche il brusco contatto con l'ordine svizzero!

È con noi don Vigilio a tenerci allegri, se mai ve ne fosse bisogno. Ma mentre dice Messa nella cattedrale di Lucerna, uno dei nostri ragazzi sviene. Poco dopo una panca, su cui una intera fila di ragazze è seduta, si rompe. E una signora che si è riempita la borsa di mele, le rovescia tutte sul pavimento lucidissimo della chiesa. Gli svizzeri non sanno più come esprimere il loro dissenso e la loro protesta. Don Vigilio, voltandosi ogni tanto con le braccia aperte dell'"Oremus", non riesce a frenare le risa davanti a tanta confusione. Finalmente si giunge all'"Ite, Missa est".

Si parlerà del nostro viaggio per molti mesi, a Montichiari. La scuola è sempre più la scuola di Montichiari, un paese che comincia la sua faticosa via per risolvere i suoi problemi, per rendere meno dura la sua brughiera, per arricchirsi di industrie, per aprirsi un futuro verso una agricoltura migliore. Un paese che non fatica molto a diventare sinceramente democratico. Un paese che anche in democrazia - anzi ancor più - conserverà però il gusto del suo carnevale e sarà guardato da fuori, ogni tanto, anche come un paese bizzarro.

È a Montichiari infatti che un mendicante, stanco dell'abbaiare di un cane, gli dà una decisa morsicata facendogli vedere le stelle ... E' a Montichiari che una mattina si celebra un funerale in tutta regola liturgica dimenticando il defunto in camera mortuaria. Episodi gustosi (e non sono i soli) che l'arguta penna del nostro simpatico

giornalista Giuseppe Beltrami fa rimbalzare sulla stampa cittadina e nazionale.

Ma un giorno ecco una notizia che spaventa tutti: la scuola, dopo un lungo periodo di riconoscimento legale e di regime comunale, è stata finalmente statizzata. Diventeremo una sezione staccata della scuola media statale Giovanni Pascoli di Brescia.

Un fulmine! Come sentirsi gettati in strada ... Non avremmo più governato la nostra scuola, non avremmo più trovato in essa una famiglia autonoma, una scuola diversa dalle altre, una scuola cui poco importava dei programmi, ma che aveva una sua personalità che ogni ispettore scolastico ci aveva riconosciuto e forse invidiato.

Che cosa saremmo diventati ora? Un numero vicino a tanti altri numeri? Una classe anonima in una scuola più vasta? Vassalli, valvassori o valvassini della grande scuola di città?

La scuola media Giovanni Pascoli arriva per prendere possesso del suo dominio. Ma arriva vestita della figura pacata, dell'umanità distinta del professore Li Causi, direi di don Benedetto, un autentico signore siciliano pieno di tolleranza, di saggezza, di cultura. Era già venuto da noi una volta come ispettore e ci aveva apprezzato e stimolato nella nostra autonomia. Ci dice subito però, come nuovo preside, che in una grande famiglia "bisogna andarci piano" ... bisogna essere un po' più disciplinati. Ma ci sussurra anche che possiamo essere ancora liberi ... e ci lascerà vivere di tutta la nostra autonomia spirituale. Don Benedetto ci aiutò, ci capì, ci sostenne e noi gli fummo vicini. Gli fui anch'io vicino quando lasciai la scuola per sempre, gli fui vicino quando in una calda sera d'estate, davanti ad un tramonto rosso della Bassa bresciana di Calvisano, con dignità da gran signore, chiuderà la vita.

Dietro Li Causi, il professore Crovato. Anche lui, generoso, ci consentirà di non rimpiangere il caro indimenticabile amico e rispetterà con comprensione la nostra autonomia di fatto e non di diritto. Ma anch'io sto per lasciare, e per sempre, la mia cara scuola di Montichiari, i miei amici alunni, cui se non altro ho forse insegnato a volersi bene, a vivere insieme, a darsi credito, tra uomini, l'un l'altro con fiducia.

Sono passati tanti anni da allora, dagli anni più belli, forse, della mia vita, gli anni in cui ho visto, anche nella gioia dell'arrivo dei miei figli, l'inizio di un'altra scuola ancora più cara e più intima, quella della propria famiglia. Quando venni eletto giovane deputato, quasi per rifiutare un gesto di nostalgia non volli entrare, alla Camera, nella Commissione per la scuola. Avevo ottenuto la laurea in legge, avevo avuto un ottimo professore di economia, avevo sostenuto con successo gli esami di procuratore legale. Chiesi di entrare nella Commissione per l'industria.

Al termine della prima legislatura fui incaricato di preparare la relazione generale proprio sul bilancio dell'industria della Repubblica. Fu per me come lavorare ad una nuova tesi di laurea. Ma quando giunsi alla fine del mio lavoro, un lavoro che mi procurò molta soddisfazione, conclusi la lunga dissertazione con un capitolo particolare e in verità inatteso: la scuola. Dicevo dal Parlamento di un'Italia, rinata “nel miracolo”, che non poteva esserci speranza per l'industria italiana pur laboriosa se la scuola italiana non fosse stata curata e coltivata come il principale impegno, proprio perché essa rinnovasse i cittadini per una Italia nuova.

E la conclusione è la stessa anche oggi quando, dopo tanti anni di vita politica, dopo aver “vissuto l'Europa”, dopo aver conosciuto l'Africa e visto a fondo il mondo nuovo, dopo aver seguito i miracoli della scienza moderna, le speranze e le sofferenze dei popoli decolonizzati invano liberi, la protesta dei popoli ancora schiavi, sento che il problema è sempre quello: la famiglia, la scuola, l'amico, il paese, in sostanza l'uomo che è “misura delle cose”, l'uomo che è “valore”.

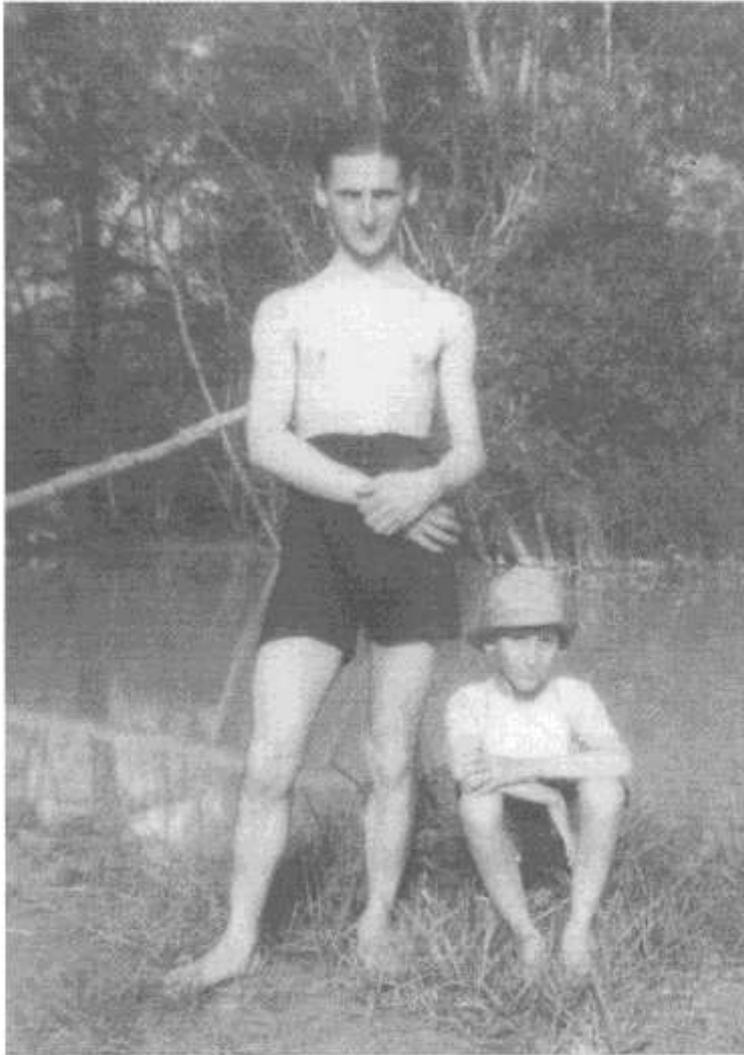
L'uomo come “valore”, certo, l'uomo come persona creata da Dio, cui si guarda con fiducia ancora anche dall' “Itaca” della propria vecchiaia.

IMMAGINI DELLA FANCIULLEZZA E DELLA ADOLESCENZA



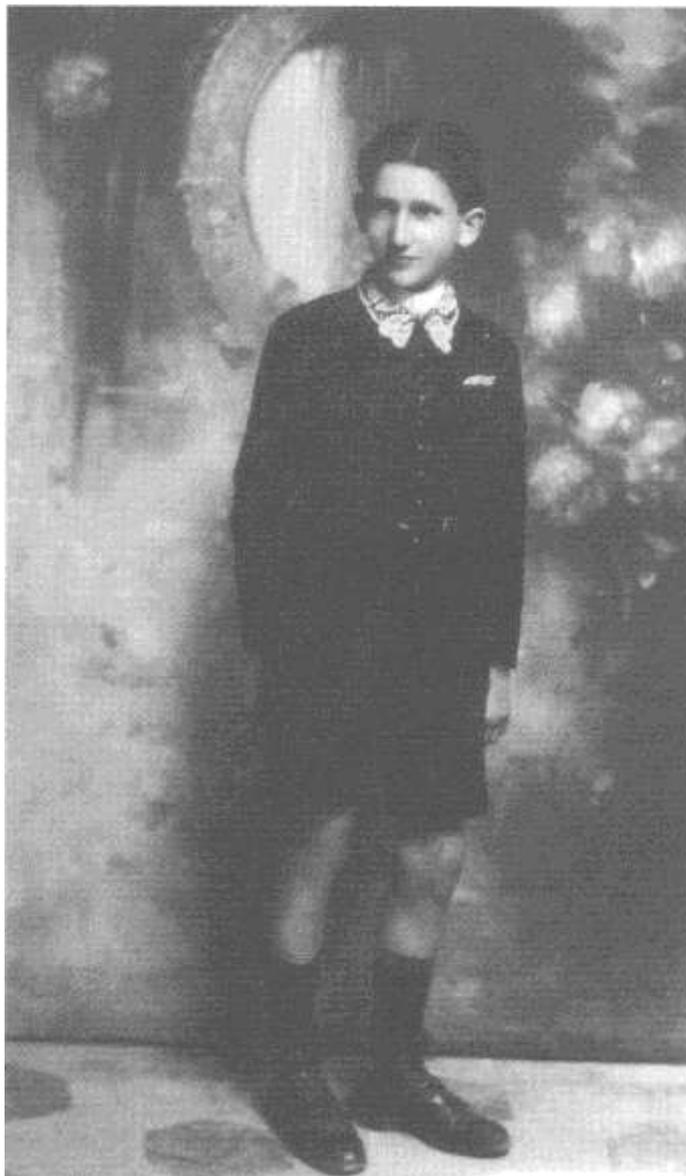
Mario Pedini in una foto, che ha poco meno dei suoi ottanta anni

*"Anno importante quel 1918. Anch 'io ero nato allora, sull'onda della vittoria di Vittorio Veneto
e, per riguardo a mio padre, impiegato statale, avevo scelto il giorno 27"*



Con il fratello maggiore

*"Ci vogliamo bene ... ed avremmo certo voluto incontrarci più spesso,
conversare, come facevamo insieme durante i bei giorni di rare vacanze"*



A dodici, tredici anni

"Un ragazzo timido, introverso, ma anche per questo bisognoso di affetto, un ragazzo in contraddizione continua con se stesso"



Studente di va ginnasio al Bellini-Pastori di Castiglione. Da sinistra in prima fila il preside Lorenzoni, le professoresse Fattori e Bertasi, l'alunna Guarneri, Don Giovanni. Dietro gli allievi Bergamini, Beffa, Placidi, Tarchini, Pedini, Mussato. (31/5/1935)

"Avanza una nuova via anche nella nostra vita, avanza l'adolescenza e con essa il ginnasio prima e poi il liceo di Castiglione delle Stiviere"

DALL'ALBUM DI FAMIGLIA



La madre, Amalia Rossi

"Sempre raccolta in se stessa con dolcezza, assorta nel suo vivere sofferto, nella sua istintiva bontà."



Il padre, Amedeo

"11 maestro Pedini: un maestro venuto giovanissimo in terra lombarda ...Pieno di entusiasmo, di idee, di proposte.

Baffi appuntiti su un volto aperto. Due occhi profondi e severi, un passo veloce, un parlare tutto pepe "



Il maestro Pedini con i suoi scolari di Montichiari (maggio 1928)

"Un maestro severo ma umano, mio padre. Con lui non si poteva non imparare ..."

Il suo era un insegnamento di cose vere, di principi fatti per l'uomo"



La nonna, Maria Rossi, da giovane

"Bella, nel suo volto pulito, ben disegnato

" brillano, dolci e prepotenti, due occhi profondi, neri."

*"Un giovane brillante che compiuti i suoi studi ...
se ne parte a 22 anni e per sempre, per la Spagna."*



Il fratello, Enrico



Lo zio materno, Augusto Rossi

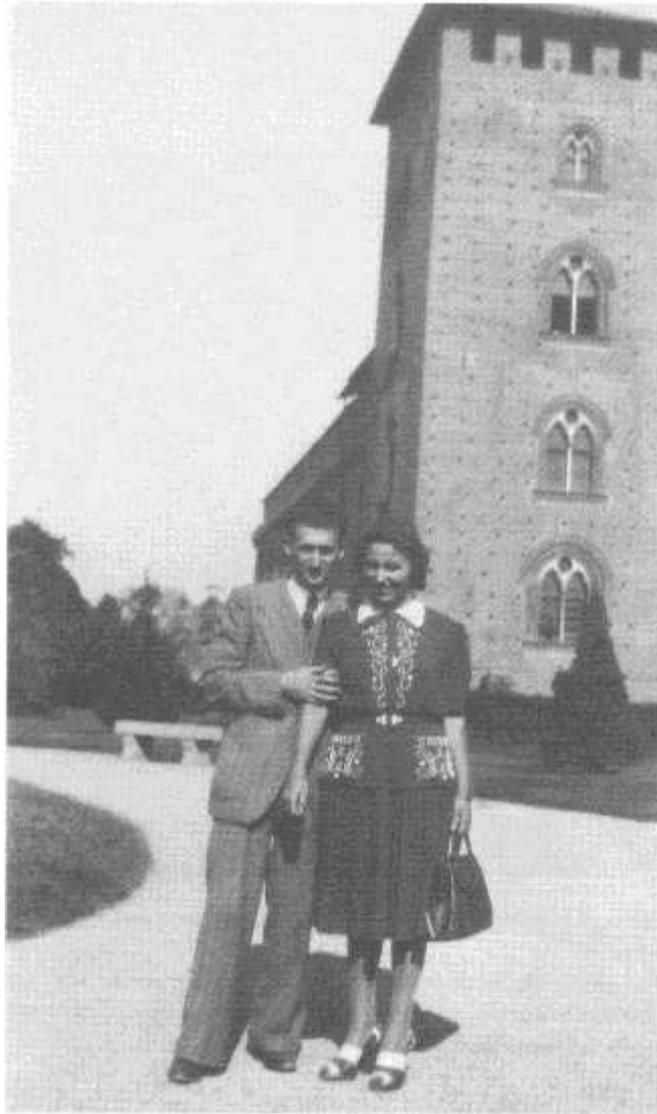
"Suo divertimento preferito la caccia, espressione della sua libertà fisica ed intellettuale. Mio zio è un buon tiratore e ci tiene ... I cani? Sono diventati personaggi di casa, figure da leggenda."



Con la madre e le tre cugine: Mari, Magda e Linda

"In quel di Sondrio, città dove io mi godo vacanze estive ogni anno con le cugine"

L'UOMO, IL DOCENTE, IL POLITICO



Con Amalia Gavazzi, che conduce all'altare nell'agosto 1943

"La tragedia incombe pesante ... bisogna proprio volersi bene per sposarsi di questi tempi!"



Prime esperienze di insegnante e di preside nella scuola media di Montichiari

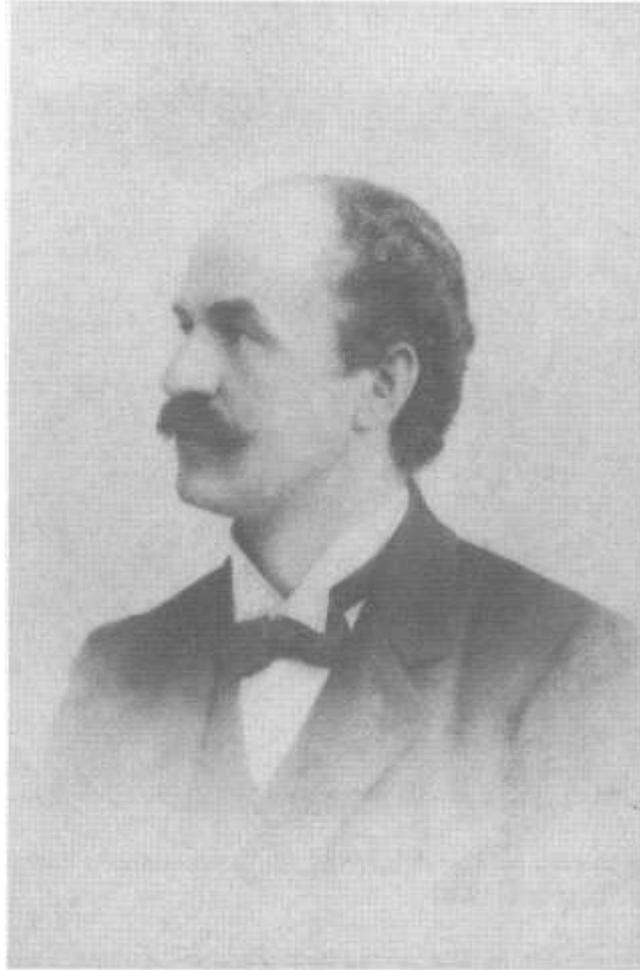
"C'era ... il respiro caldo di una gioventù che dava a noi la gioia di essere vicini alle speranze della vita. una gioventù che cresceva, nonostante tutto, buona. che, contro la violenza che ci circondava, andava alla ricerca forse senza saperlo delle cose vere ed importanti della vita."



Ai primordi dell'impegno politico nel dopoguerra

"La passione per la scuola non mi impedisce di sentire prepotente il messaggio di De Gasperi per un mondo nuovo che attende di essere costruito, per una vita nuova in cui può rinascere quella nostra vecchia Europa "

MAESTRI ED AMICI



Carlo Inico, il maestro di pianoforte

"lo lo conosco, il mio maestro, anche nella sua intimità, nel suo gusto cristiano della misura e della modestia, nella gioia mite della sua vita e delle cose semplici che ne segnano le tappe."



Carlo Inico con l'orchestrina di Montichiari che dirige. Alla sua destra Amedeo Pedini, accompagnato dal figlio Mario, il ragazzo della seconda ma. (luglio 1931)

"1945: la liberazione ... Il mio maestro di musica sta in prima fila ... ad ascoltare i miei primi e timorosi

discorsi politici, disposto a capirmi, desideroso di darmi ancora fiducia. "Può darsi che quella sia la tua strada ..

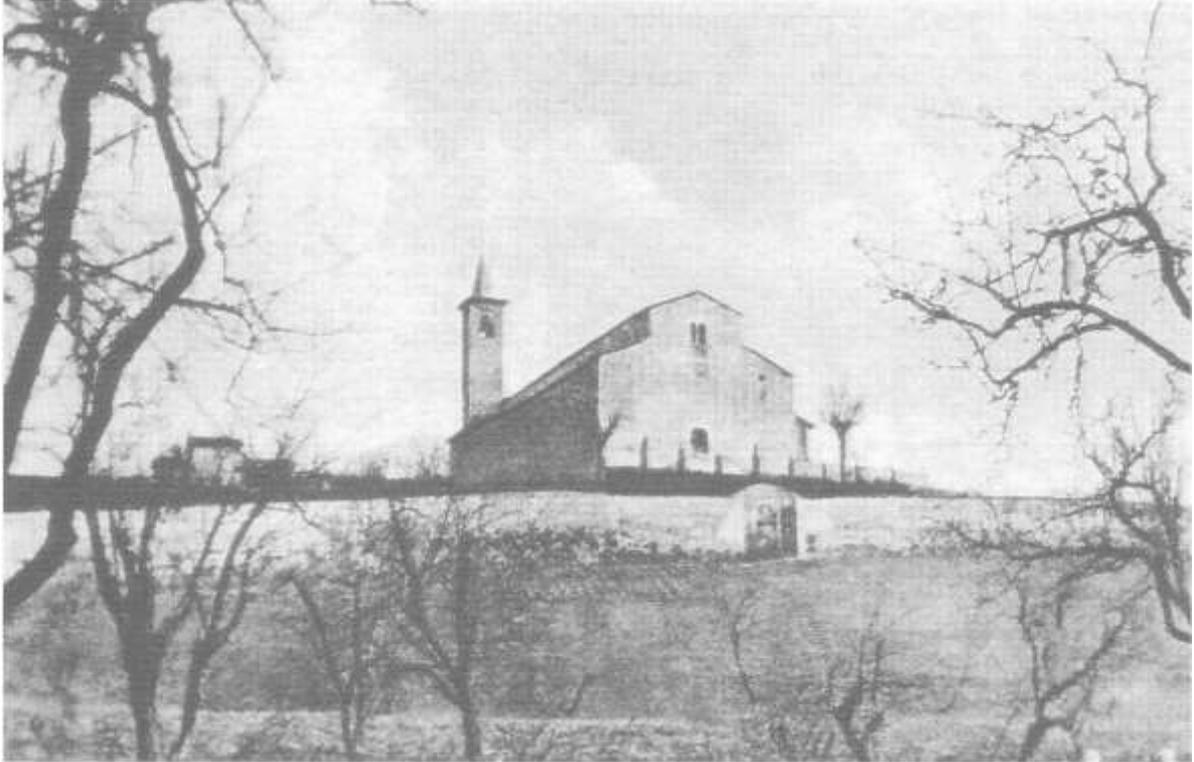
Ma tu continua a suonare, non hai tempo? Vedrai, verrà il giorno in cui tornerai alla musica, non si può stare senza. "



Mons. Giovanni Quaranta, abate di Montichiari dal 1915 al 1949

"Un prete forte come la Chiesa, venuto da una grande scuola, oratore nato, uomo di facile ed affascinante conversare ... Sta, come sacerdote, tra il vescovo-conte medioevale ed il pastore d'anime. Sta, come uomo, tra il feudatario di paese e il progressista aperto verso cose nuove."

MONTICHIARI DI ALLORA



Montichiari: colle e chiesa di San Pancrazio

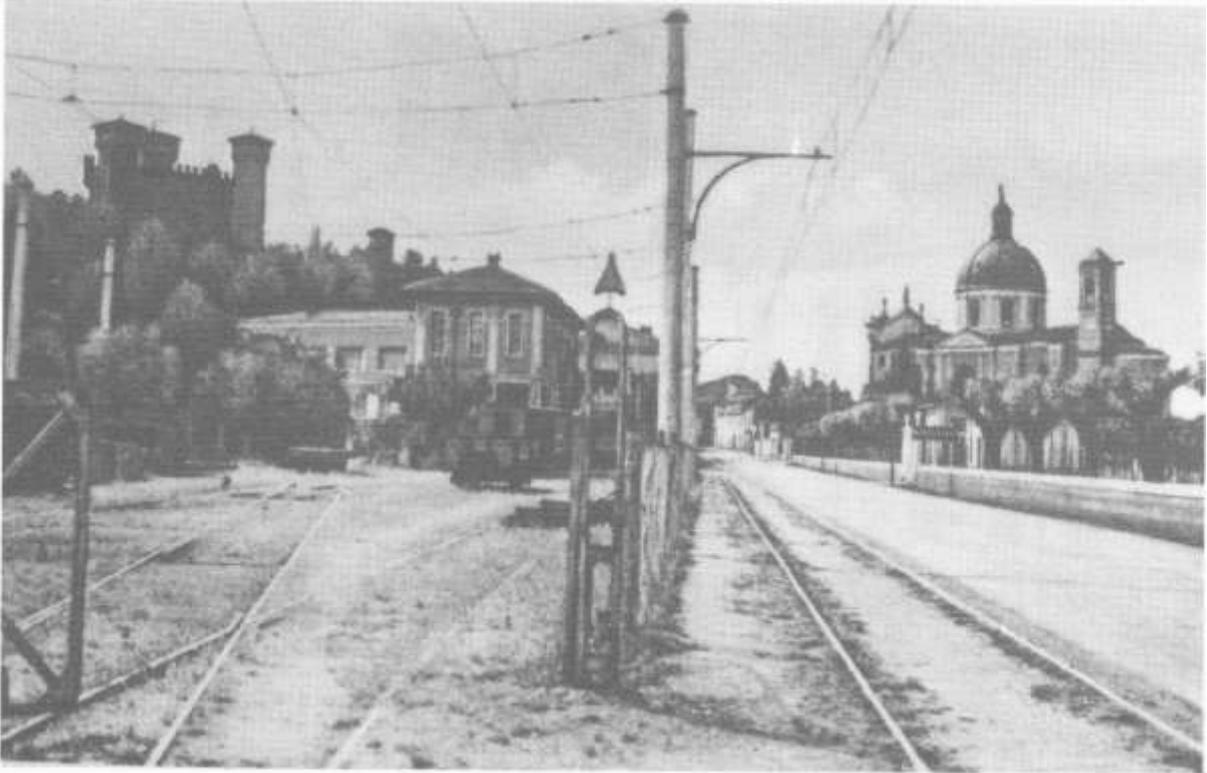
"Attraverso il corpo della navata maggiore la linea leggermente arcuata del tetto muore in una facciata pura.

Un incastro perfetto di pietre bianche e l'occhio timido di una bi/ora semplice come una breve preghiera."



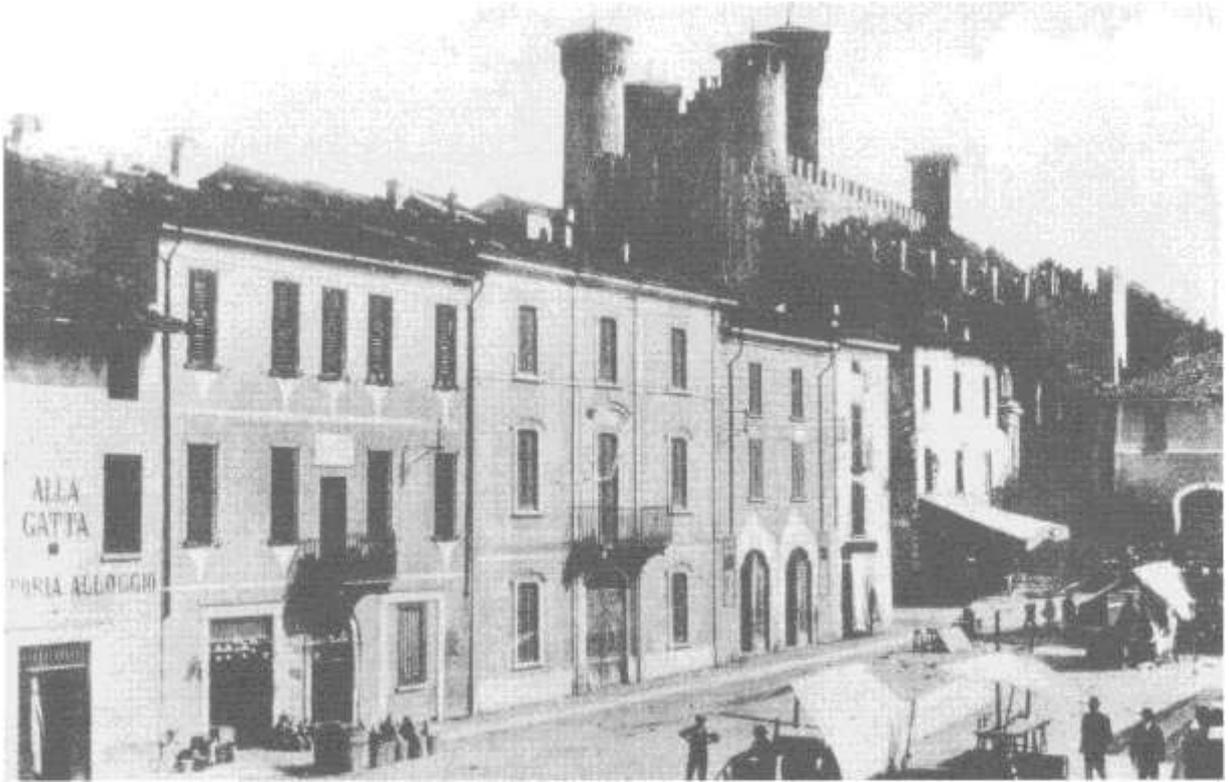
Montichiari: la "strada nuova" all'ingresso del paese

"Sulla "strada nuova" ... corre il binario del tram a vapore che lega Mantova a Brescia ... I monteclarensi sono un po' gelosi di quel loro tram della "Compagnia belga" ... una succursale dell'osteria e della casa."



Montichiari: la stazione del tram

*"Ed anche noi fanciulli, di tanto in tanto, prendiamo il tram con nostro padre, tutti agghindati a festa
per l'eccezionale viaggio in città ... Siamo, sul tram, incollati col naso al finestrino, incantati"*



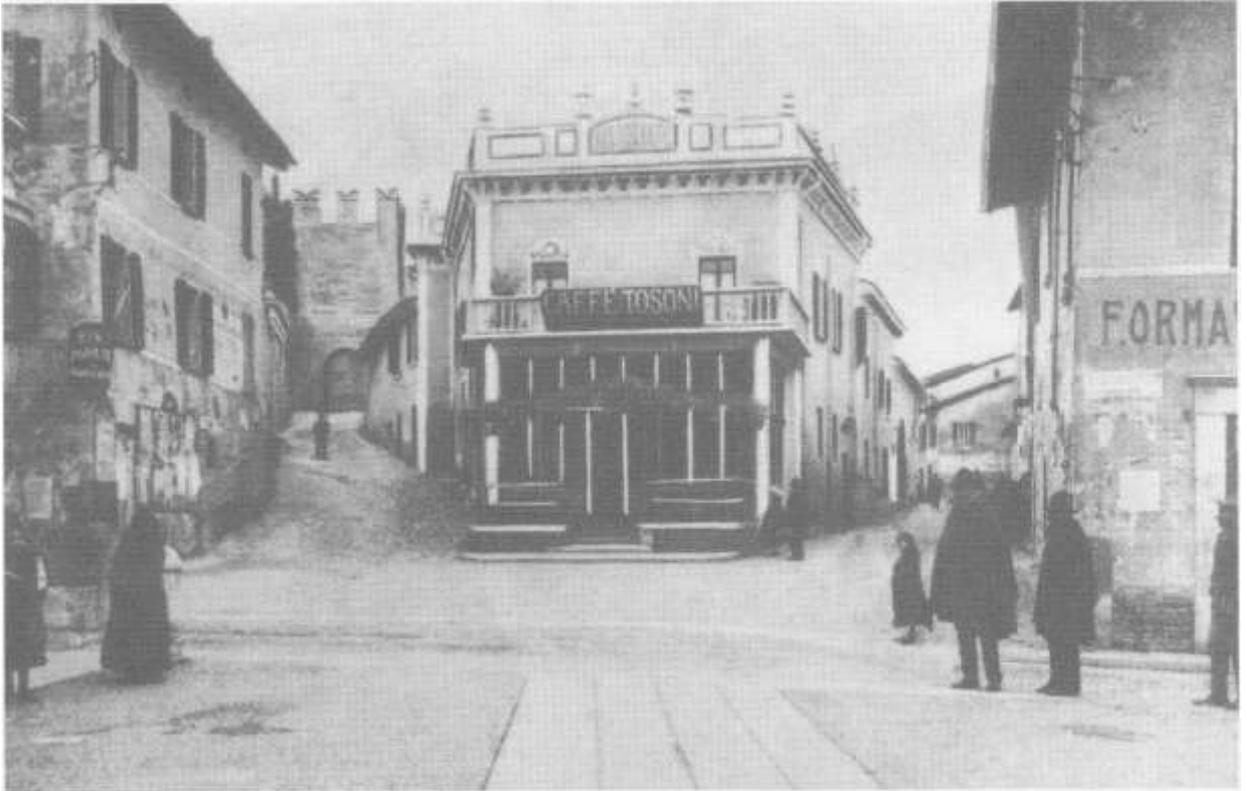
Montichiari: piazza Garibaldi e il castello Bonoris

"Il nostro 'foro': con i suoi marciapiedi in mezzo un po' consumati, i cosiddetti "listù", con un balcone dal quale Garibaldi parlò al popolo ... Il vero centro del paese, un teatro incontrastato di uomini, sempre aperto, notte e giorno."



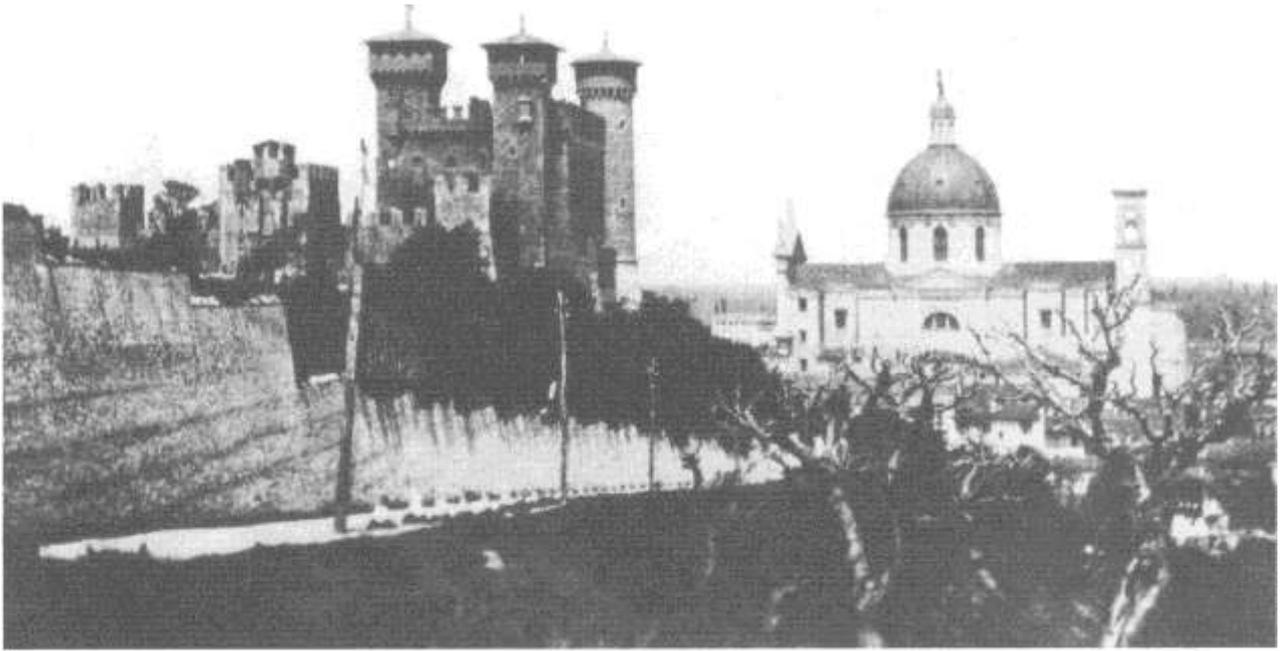
Montichiari: piazza Garibaldi con la loggia

"Una conchiglia risonante di brusio, chiusa da un lato dalla rampa del castello incombente dall'alto ...bloccata dall'altro lato dalla cosiddetta "loggia" ... A lato, solenne, la bianca facciata settecentesca del duomo ancor più spinta in alto dall'asfissia del Piccolo spazio sottostante"



Montichiari: il caffè Tosoni in piazza Garibaldi

"Ai lati della piazza i negozi Più noti del paese ... le due farmacie e i due caffè più frequentati. Quello più antico, il caffè Tosoni - il "Cbez Maxirn" di Montichiari - dove si parla in lettera maiuscola.."



Montichiari: il duomo e il castello

"Sotto il colle di San Pancrazio la grande chiesa del paese: una cupola enorme, una architettura solenne e un po' magniloquente.

Sopra di essa il castello, costruzione fasulla, oleografica, sulle rovine autentiche dell'antica rocca veneta."



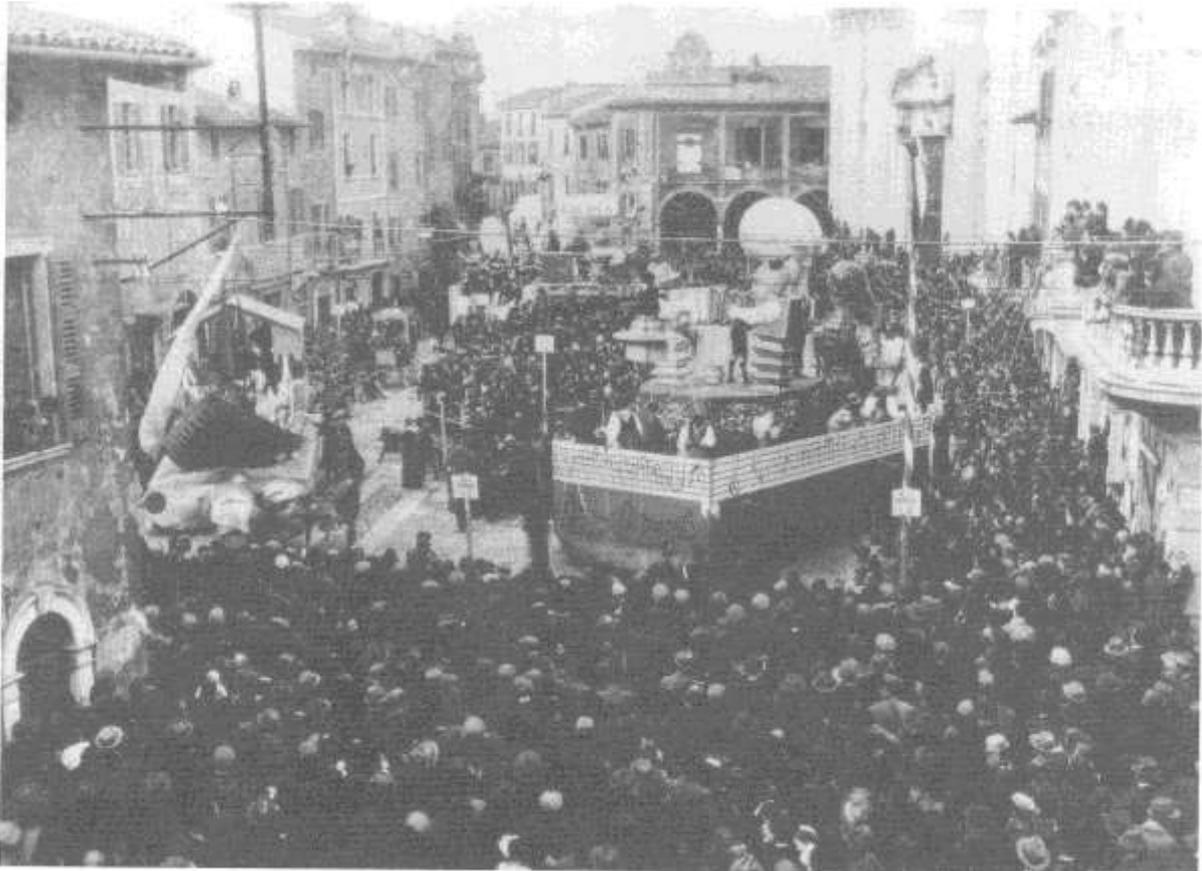
Montichiari: il mercato bestiame

"Di venerdì ... il paese "celebra" il suo grande mercato ... è invaso in ogni suo angolo dalla folla, vive il suo momento corale ... I mediatori scendono nella piazza con fare esperto "



Montichiari: il mercato bestiame

*"Comincia ... la contrattazione ... solo però quando le mani avverse - quella della domanda
e quella dell'offerta - incontrandosi schioccano, allora non si torna più indietro"*



Montichiari: il carnevale in piazza Garibaldi

"Ecco i carri allegorici, le maschere adulte ... il lancio dei fiori, la pioggia dei coriandoli, delle caramelle e delle stelle filanti. la risposta dei balconi. La folla si stipa in piazza fino all'inverosimile, divertita, osannante."

Indice

Quelli di casa	6
Una scuola	25
Un pianoforte.....	36
Una chiesa	52
Un paese.....	64
Una piazza	82
Una strada	100
Una guerra ... una pace	111
IMMAGINI DELLA FANCIULLEZZA E DELLA ADOLESCENZA	180

Testo curato e riveduto dalla dottoressa Carla Gavazzi

Finito di stampare

nel mese di settembre 1998 dalla Tipolitografia "PENNATI" di Montichiari (Es)

Zanetti ~ Editore